OMAGGIO
DELL' ACCADEMIA POLACCA DI SCIENZE E LETTERE
ALL'UNIVERSITÀ DI PADOVA
NEL SETTIMO CENTENARIO DELLA SUA FONDAZIONE

Wydz. Bibl. Prawnicza
1806097195

Seminarium Historyczne Uniw. Jag.
Dział V Nr. 1400

CRACOVIA
TIPOGRAFIA DELL'UNIVERSITÀ
1922

OMAGGIO
DELL'ACCADEMIA POLACCA
DI SCIENZE E LETTERE
ALL'UNIVERSITÀ
DI PADOVA
NEL SETTIMO CEN-
TENARIO DELLA SUA
FONDAZIONE

CRACOVIA
TIPOGRAFIA DELL'UNIVERSITÀ
1922

INCLUTISSIMAE SCHOLAE PATAVINAE
QUAE ANTE HOS SEPTINGENTOS ANNOS
CONDITA
NUBILA QUIBUS GENUS HUMANUM
OBRUEBATUR
DISCUTERE CONATA EST
RENASCENTIUM LITTERARUM AEVO
TERRARUM ORBI
FACEM SCIENTIARUM PRAETULIT
INGENIA EXPOLIVIT ET EXCITAVIT
POLONAE IUVENTUTIS
EXIMIAE QUONDAM NUTRICI

QUA DIE SEPTINGENTESIMA PRAECLARAE
UNIVERSITATIS NATALICIA
SOLLEMNITER CELEBRANTUR
ACADEMIA POLONORUM
VOTIS PRO VESTRA FELICITATE SUSCEPTIS
HAEC MUNUSCULA LITTERARIA
D. D.
PIETATIS GRATORUMQUE ANIMORUM DOCUMENTA.

CRACOVIAE, MENSE MAIO, A. D. 1922.

INDICE DEL VOLUME

Pag.

Stanislao Windakiewicz: I Polacchi a Padova 1

Casimiro Morawski: Contributo alla storia della filologia in Polonia nel Rinascimento 35

Stanislao Windakiewicz: Il soggiorno di Giovanni Kochanowski a Padova 53

Stanislao Łempicki: Il cancelliere Giovanni Zamoyski e l'Università di Padova 71

Lodovico Ćwikliński: Clemente Janicius a Padova (1538—1540) 115

Alessandro Birkenmajer: Witelo e lo studio di Padova . . 145

Stanislao Wędkiewicz: Intorno ad un trattatello stampato a Padova 169

Lodovico Antonio Birkenmajer: Niccolò Copernico e l'università di Padova 177

Giovanni Lachs: Alcune notizie sugli allievi polacchi presso la scuola di medicina di Padova 275

Giuseppe Rostafiński: Dioscoride in Polonia 329

Vitoldo Rubczyński: Tracce di studi filosofici compiuti dai Polacchi a Padova verso la fine del Cinquecento 343

STANISLAO WINDAKIEWICZ

I POLACCHI A PADOVA

I.

Nel secolo XIII i Polacchi avevano già presa dimestichezza con l' Università padovana.[1] Nei «Monumenti dell' Università di Padova» di Andrea Gloria e negli scritti di molti antichi storici dell' Università di Padova troviamo parecchi nomi polacchi; nelle biblioteche capitolari di Polonia si conservano curiosi ricordi degli studenti padovani; e anche nelle cronache medioevali e nella «Vita di S. Stanislao» dell' anno 1255 troviamo menzionati Polacchi che studiavano nella celebre città italiana.

Attingendo a questi fonti, si potrebbe eseguire un mosaico variopinto d' eventi e di uomini che avrebbe gettato viva luce sulla vita intellettuale della Polonia medioevale. Con Bologna e Parigi, Padova era la terza scuola frequentata dai Polacchi. Durante il Medioevo essi vi affluivano sporadicamente, e in ispecial modo l' alto clero. Nella migrazione dei Polacchi alle altre

[1] In base agli articoli: »Padova, studio di storia della coltura polacca« (Cracovia 1891); »La Nazione polacca a Padova« nel *Przegląd polski* dell' anno 1887; »I protocolli delle adunanze della Nazione polacca a Padova« nel *Archiwum do dziejów literatury i oświaty w Polsce* vol. VI (1890); »Tasso e Reszka« nel *Czas* 1890 etc.

università estere, gli studi seguiti dal nostro clero a Padova assumono un' espressione definita e una plastica particolare. Nell' epoca in cui si manifestava una più viva attività scientifica in Occidente, già si delinea un certo interessamento alle scienze in Polonia. I Polacchi moderni leggono con vera sodisfazione i cataloghi dei vescovi e dei canonici, dei cancellieri e dei dottori principeschi che studiavano presso le università estere prima della fondazione di quella di Cracovia (1364); vi iscontrano una manifesta prova di cooperazione del loro paese nella complessiva opera civilizzatrice dell' attività universitaria europea. Nomi poco significativi per gli stranieri: Nicolaus Polonus, Martinus Polonus, Aymericus Polonus, Jaroslaus Polonus ecc. rappresentano la prima schiera intellettuale universitaria d' origine polacca, la quale poi coraggiosamente si constituì in Oriente a difesa di quella coltura occidentale a cui la Polonia si era votata.

L' Università padovana assunse una significazione per la società secolare polacca solamente nel secolo XVI, dall' epoca dello sviluppo della vita parlamentare nel nostro paese e dacchè il regime monarchico venne sostituito dal regime repubblicano-aristocratico. L' incanto del soggiorno all' Università, conosciuta in Polonia già da lungo tempo, era accresciuto dal fatto che Padova si trovava da un secolo sotto la signoria di Venezia la quale, come è noto, nel secolo XVI vivamente s' interessò all' Università e aveva preso sotto la sua protezione così gl' istituti, come il corpo dei professori. Fra la Repubblica veneta a quella polacca

i nostri uomini politici scopersero molte affinità; ne ammiravano assai gli ordinamenti e li raccomandavano quale esempio da esser imitato. In Polonia, negli illuminati circoli cittadini e nelle adunanze magistrali, la storia di Sabellico e i trattati di Paruta e Contarini eran letti con interesse. Il comune pericolo dei Turchi avvicinava le due repubbliche; periodicamente giungevano ambasciate venete in Polonia e polacche a Venezia. I Polacchi sapevano che la repubblica veneta doveva occuparsi della questione orientale; così, alle simpatie repubblicane si univa insieme l'interesse politico.

La stima per la politica veneta era così notevole che, dopo la vittoria di Lepanto, apparve in Polonia un opuscolo col titolo »Venecia«, invitante ad iniziare immediatamente la guerra continentale con i Turchi quando la Lega Santa riuscì a vincerli sul mare. Sulla copertina dell'opuscolo si vede la figura di S. Marco con la dicitura grata ad ogni Veneto: »Pax tibi Marce evangelista meus« (1572). I Polacchi investigavano minutamente gli ordinamenti veneti. Uno degli ex-studenti padovani compose un trattatello molto interessante dal titolo »Status Venetorum sive tractatus brevis«. In questo egli descrisse la geografia, ed espose gli ordinamenti della repubblica e le finanze e le forze armate di Venezia. Si avvalse in massima delle fonti italiane e osservò direttamente lo stato delle cose. L'opera piacque. L'esemplare che abbiamo avuto tra le mani contiene annotazioni lungo i margini: «admirandus ordo», «felix Respublica» (1604). Nessuno stato

italiano era così ben conosciuto in Polonia come la Repubblica di Venezia.

Ma le simpatie politiche non avrebbero operato di più, se non fossero esistite ragioni di natura esteriore che sospinsero nel secolo XVI a Padova numerose schiere di Polacchi. La Polonia vantava già da un secolo e mezzo la sua propria Università gloriosa, ricca di un bel passato e d'una numerosa affluenza della gioventù indigena e straniera. Ma la riforma, sorta in Germania, s'espandeva terribilmente rapida in Polonia così che travolse tutto. L'Università cracoviana, un'istituzione puramente ecclesiastica e medioevale, fieramente ortodossa per la maggior parte dei sui membri, non seppe assimilarsi le più recenti aspirazioni dell'intellettualità mondiale. E quando poi non mostrò una soverchia condiscendenza all'ordinamento repubblicano, recentemente introdotto in Polonia, fu abbandonata non soltanto dalla gioventù forestiera, ma anche da quella polacca. Nelle sfere più agiate si formò allora un'autorevole classe d'intellettuali, che si coltivò sovratutto all'estero, e che diede tono alla vita polacca per lunghi anni, fino alla riforma scolastica di Konarski (1740) e alla riorganizzazione dell'Università cracoviana per opera del Kołłątaj (1778). Volendo mettere in assetto lo stato polacco con spirito moderno, indipendentemente dall'influenza del clero, la gioventù polacca si diede con zelo ad attinger la scienza nei centri di coltura mondiale. Fin dal principio questo movimento era suddiviso in due parti; i protestanti si recarono numerosissimi alle università tedesche:

a Vittenberga, Lipsia e Basilea; i cattolici invece in Italia e, innanzi tutto, a Padova.

Nella storia della letteratura polacca ancor oggi vive la ricordanza splendida di Padova. Nelle biografie di molti eccellenti poeti e prosatori polacchi è ricordata questa Università con riconoscenza. Gli umanisti del Nord, che ammiravano la letteratura classica, agognavano conoscere il paese, ove una volta essa fioriva ed era tuttavia in quei tempi coltivata con ardore. Due poeti latini, d'origine polacca, di finissimo intelletto, studiavano a Padova. Clemente Janicius, imitatore di Ovidio vi si trattenne negli anni 1538–1540. Scriveva affettuosamente delle sue impressioni, dei sentimenti, dei progetti e degli eventi della sua vita ai professori padovani, ai mecenati in Polonia ed ai compagni di studio. Malaticcio assai, coltivò una poesia personale, riflessiva, emotiva. Più di tutti i poeti polacchi fu compenetrato dell' atmosfera padovana, memore con particolare gratitudine del professore di latino Lazzaro Bonamico, che durante la malattia lo circondava di paterne cure. Leggendo le sue elegie, ci ritroviamo agevolmente nell ambiente degli studenti padovani. Il giovane poeta salutò l' Italia con entusiasmo come il paese d' eterno bel tempo, e durante il primo anno, si sentì a Padova felicissimo. Egli é il precursore di quei molti poeti polacchi del XIX secolo, che cantarono l' Italia con parole ispirate e abituarono i loro connazionali a considerare quella terra quale un tempio di superbe rimembranze dell' umanità e fonte preziosa di rare impressioni estetiche. Nella lettera-

tura ricordiamo a preferenza il Janicius, perchè fu il primo poeta che, quantunque scrisse in una lingua straniera, possedeva un certo sentimento del bello, scelse i temi con gusto, elabororandoli artisticamente e trattandoli con infinita sincerità e grazia.

Janicius però si recò a Padova più che altro per completare la sua cultura. Il secondo elegiopèo latino, e poi glorioso poeta, Giovanni Kochanowski si trattenne a Padova negli anni 1552—1558 e giunse tra le mura universitarie quando già era quasi all' inizio della sua attività. Il soggiorno a Padova ebbe per il suo sviluppo intellettuale un significato diverso che pel Janicius. Di elegiografo latino il Kochanowski doveva all' estero trasformarsi in un eccellente poeta nazionale, che infuse nella nostra letteratura i principi dell' arte e raggiunse tale altezza, che solo il periodo della grande poesia romantica, con a capo il Mickiewicz, doveva superarlo per slancio dei pensieri e compiutezza d' elaborazione. Perciò del Kochanowski all'estero nella storia della letteratura polacca, ragioniamo con altro intendimento da quello che ci guida per il Janicius. Il Kochanowski però non istudiava esclusivamente a Padova. Padova lo fece considerevolmente progredire nell' elaborazione artistica, ma non gli diede tutte le concezioni letterarie. Il suo sviluppo intelettuale in questa città venne ostacolato di ragioni di natura privata, che avrebbero potuto svalutare molto i vantaggi del soggiorno all' estero. Fortunatemente era dotato di natura sana, accorta nella pronta correzione degli errori, di un indole tanto ricca, piena d' ar-

dore, e bramosa di sapere e d'incitamenti creativi che, non ostante i vari impedimenti, fu in grado di riportare dagli studi padovani molti e reali vantaggi.

Dopo quei due poeti, nell'epoca della migrazione all'estero interamente o in parte latini, comparve a Padova un nipote del Kochanowski, Pietro Kochanowski, il quale dal soggiorno in questa città doveva trarre la conquista più pratica; egli divenne cioè uno dei più eccellenti fra i traduttori delle opere italiane, che ancor oggi si citano con piacere. Dimorò in Padova, con molte interruzioni però, tra il 1599 e il 1613, ed apprese la lingua italiana così perfettamente, che potè cimentarsi alla versione del poema epico «La Gerusalemme Liberata» di Torquato Tasso, che godette l'ammirazione di tanti secoli. Egli fece questa traduzione con somma perizia, con accortezza e zelo, serbando nella lingua polacca l'ottava rima ch'era stata fino allora poco conosciuta, e scarsamente usata nella letteratura della Polonia (Cracovia 1618). E' una versione magnifica, compresa subito dal cavalleresco animo del popolo, che combatteva in quei tempi le guerre gloriosissime contro i Turchi; in essa sono meravigliosamente svolti gli episodi descrittivi e guerreschi; nelle situazioni erotiche raggiunge spesso la grazia e la sensualità meridionali. Egli assai raramente è inferiore al testo se non quando con alquanta rudezza ritrae l'impressione dell'originale; in somma la sua è una delle migliori traduzioni che si siano avute del Tasso fra le lingue estere. Quest'opera agevolò il sorgere dell'epopea cavalleresca in Polonia; ebbe sulla

letteratura dei secoli XVII e XVIII un' influenza favorevole e fu persino citata con riconoscenza dai romantici. Tre poemi eroici polacchi: «La guerra di Chocim» di Venceslao Potocki, «Il Signor Taddeo» di Adamo Mickiewicz e «Beniowski» di Giulio Słowacki recano traccie del diletto che presero i loro autori alla lettura della versione di Kochanowski. Il nostro valente traduttore si accinse poi alla versione dell' «Orlando furioso» di Ludovico Ariosto e la compì felicemente, ma non la licenziò alle stampe. Edita nel secolo XIX, non poteva ottenere sulla letteratura polacca quell' influenza ch' ebbe la traduzione della «Gerusaleme Liberata».

Ma anche i prosatori polacchi e latini del XVI e XVII secolo attingevano a Padova incitamenti salutari. Per il secolo d' oro della nostra letteratura Padova rappresentava una specie di serra nella quale maturavano ottimi progetti letterari. Luca Górnicki, il favorito bibliotecario e segretario del re Sigismondo Augusto, ch' era figlio della principessa italiana Bona Sforza, visto il favore generale dell' idioma italiano presso la corte polacca, fra il 1556 e il 1559 si recò due volte a Padova e a Venezia ed apprese anch' egli la lingua italiana. E per il desiderio del suo mecenate e sovrano, uomo di cultura singolarmente elevata, eseguì la traduzione del dialogo «Il Cortigiano« di Baltassare Castiglione di Casatico, famoso in quei tempi. L' originale fu, nel rifacimento di Górnicki, alquanto ridotto ed adattato ai costumi polacchi; il teatro degli eventi trasportato da Urbino alla corte del vescovo

di Cracovia, reputata nell' imaginazione del traduttore parimente ricercata, che quella del principe d' Urbino. Questo lavoro non può esser reputato quale fedele traduzione così com' essa é oggi concepita; nondimeno si distingue per molto accorgimento nella riduzione, per un gusto raffinato, palese nei brani tradotti letteralmente e in quelli aggiunti e infine per uno stile morbido, scorrevole, leggiadrissimo. Qualche cosa della dolcezza dei favellar toscano si trova in questa versione; circostanza che c' induce a prestarle maggior attenzione poiché, benché sia la prima traduzione dall' italiano in polacco, possiede molti pregi non comuni.

Infine menzioniamo Simone Starowolski che fu all' estero per vari anni il precettore di molti Polacchi e che s' iscrisse all' Università padovana nell' anno 1624. Egli cercò di trapiantare l' erudizione e la critica storica italiana in Polonia, e compose opere assai simiglianti a quelle di eruditi italiani, suoi contemporanei, quali Giacomo Filippo Tommasini, Leone Alacci, Galeazzo Gualdo ed altri. Pubblicò a Venezia nell' anno 1627 «Scriptorum Polonorum Hekatontas» una raccolta di cento biografie d' uomini di lettere polacchi, poi «Sarmatiae Bellatores» un' altra simile di biografie d' eccellenti guerrieri (1631). La sua ultima opera è una raccolta intitolata «Monumenta Sarmatarum» che contiene circa due mila epitaffi polacchi, radunati in molte chiese e cimiteri polacchi ed esteri, e taluni anche a Padova (1655). Queste opere sono simili ai lavori degli eruditi italiani, di cui l' Ausonia abbondava nel periodo dell' Accademia della Crusca. Non

è strano allora, ch' essi siano piacuti in Italia e vi abbiano trovato un' accoglienza lusinghiera. Girolamo Ghilini nel «Teatro d' uomini illustri» (Milano 1633) si servì degli «Hekatontas» e riportò nella sua raccolta parecchie biografie polacche. Oltre che con le traduzioni nel XVII secolo lo spirito d' erudizione italiana s' insinuava nella letteratura polacca per tramito degli studenti padovani.

Se si considerano gl' incitamenti letterari che i Polacchi attingevano nei secolo XVI e XVII dal soggiorno in Padova, si osserva che principalmente gli studenti polacchi frequentavano le lezioni di filologia e studiavano con fervore la rettorica e lo stile epistolare latino, nel quale poi si rese tanto celebre la cancelleria polacca. In seguito anche la lingua e letteratura italiana cominciò ad attirarli sempre più, e studiandola più ampiamente vi trovarono sempre maggior godimento così che nel secolo XVII a Varsavia si cominciò a stampare libri italiani e che Ladislao IV, il secondo grande protettore della letteratura italiana in Polonia, ebbe alla sua Corte un teatro di Opera con cantanti italiani come pure una compagnia di attori della Commedia dell' arte che egli aveva fatto venire dall' Italia (1633 - 1648), i quali diffusero sempre più il gusto italiano in Polonia.

II.

L' affluire dei Polacchi a Padova ai primi del secolo XVI era favorito principalmente dalle predilezioni di essi per gli studi classici, nei quali allora gl' Italiani erano maestri. Però il numero delle partenze dalla Polonia era ancora esiguo, ristretto nei confini delle tradizionali migrazioni degli studenti polacchi alle Università estere. Ma quando dopo lo scoppio della riforma la nostra gioventù comprese che gli studi all' estero costituivano l' unico mezzo per pervenire a un' educazione superiore, allora il movimento degli studenti accorrenti in Italia s'accrebbe di molto e assunse una fisionomia intensa come d' uno sforzo interiore. Negli anni 1544 e 1551 una parte dei maestri cracoviani lasciarono le conferenze universitarie e partirono per l' Italia; fra il 1545 e il 1571 negli atti vescovili, capitolari, in quelli del castello, perfino nei comunali troviamo spesso, accanto ai nomi, annotazioni quali «proficiscens in Italiam studii gratia». Sorge fra i cancellieri di stato e senatori ricchi uno speciale tipo di mecenate e benefattore, che riteneva quale una gloria il mandare la gioventù bisognosa in Italia. Molti nomi di questi mecenati furono per molti anni ricordati con

riconoscenza ed oggi sono stimati quali uomini che si resero benemeriti proteggendo l'alta cultura nazionale. Si può fare ascendere approssimativamente a 1400 il numero dei Polacchi che nel secolo XVI affluirono a Padova. L' immigrazione più intensa avenne negli anni 1560—1570, quando solo la facoltà di legge contò in un anno da 40 fino a 60 allievi di nazionalità polacca. Erano per i Polacchi i tempi dello intenso studio all' estero; lavoravano con tutta lena per conseguire una virtù professionale e s' ingegnavano ad istruirsi in tutti i rami. Le occupazioni universitarie costituirono il perno della vita della gioventù polacca. In seguito, poi, come vedremo questo stato di cose doveva in parte cambiare.

Essi, quali futturi cittadini d' uno Stato repubblicano, preparandosi ad occupare importanti cariche nello Stato, studiavano per la maggior parte legge. Secondo le statistiche compilate 35 anni or sono in base agli «Acta Universitatis legistarum» a Padova e alle identificazioni del catalogo dei nomi che vi figurano con le fonti polacche, si può dimostrare che 49 futuri vescovi ed abati, 39 palatini e castellani, 56 magistrati provinciali e deputati alla dieta, erano stati allievi della facoltà di legge di Padova. Gli studenti padovani occuparono poi cariche importanti nel senato e nel parlamento polacco. Anche fra i giudici, deputati ai tribunali e gli uffiziali fiscali, abbiamo trovato 30 ex-allievi della facoltà di giurisprudenza di Padova.

Se possiamo accertare l' affluenza dei giuristi sulle

istituzioni interne, maggiormente essa si fa sentire negli offici diplomatici. Il soggiorno all' estero diede modo a ogni studente di apprendere le lingue estere e di conoscere gli ordinamenti dei popoli vicini. Furono dunque innanzi tutto gli ex-ospiti padovani ad esser chiamati alle mansioni diplomatiche. Le cancellerie dei quattro re polacchi: Sigismondo Vecchio, Sigismondo Augusto, Stefano Batory e Sigismondo III ne pullulavano. Li ritroviamo in tutte le cariche e in tutti i gradi della gerarchia, in qualità di cancellieri, vicecancellieri, segretari, ambasciatori, referendari, notai e agenti. Taluni diplomatici che s' erano coltivati presso la facoltà di giurisprudenza di Padova, furono poi ben noti e stimati quali abili uomini politici nei circoli esteri e, più ancora, in quelli italiani. Citiamo intanto il nome non molto celebre di Stanislao Reszka, poichè in appresso ci occuperemo di lui.

I Polacchi cercavano a Padova più che altro l' ammaestramento pratico, la pratica conoscenza dei codici, della legge e dei principî e perciò non sempre si laureavano in legge. La laurea, per occupare una carica eminente in Polonia, non era necessaria se non ai plebei. Durante tutto il secolo troviamo soltanto 12 lauree polacche. Nondimeno ciò non vuol dire che gli ex studenti padovani non trattassero poi con metodo scientifico le leggi e non emergessero quali valenti giuristi, canonici e uomini politici. Essi scrissero di queste dottrine acquistando una certa notorietà e dei meriti. Ne possiamo puranche citare alcuni autori in materia finanziaria.

Nel secolo XVI l'affluenza dei Polacchi all'Università «Artistarum» e di medicina era minore che non a quella di legge, quantunque in medicina i Polacchi prendevano i gradi più spesso, dato che soltanto la laurea dava diritto ad esercitare l'arte del medico. Nei registri del collegio medico sono iscritti 50 dottori polacchi. Padova fornì alla Polonia un certo numero di medici condotti, privati ed universitari, che ebbero poi ad occuparsi della loro materia scientificamente e si resero noti in letteratura. L'Università «Artistarum» a Padova era composta di diverse cattedre, che oggi appartengono a quella di filosofia e persino a quella di teologia. Accanto ai medici si dovrebbero elencare alcuni botanici, matematici ed una schiera molto numerosa di filologi, i quali, dopo di aver studiato a Padova, coltivavano in Polonia le rispettive scienze.

Quest'ultima Università era molto eterogenea e sempre tenuta in second'ordine in confronte di quella di giurisprudenza. Eppure era propriamente più attiva; più spesso trovava eco nella letteratura. Fra i discepoli di questa Scuola molti già si rendevano noti durante il soggiorno in Padova, in qualità di aiutanti, collaboratori e divulgatori della gloria dei professori padovani. Così vi furono Polacchi editori di dispense delle lezioni e sinceri seguaci dei professori di medicina, eminenti in quel tempo, Giovanni Battista Montano, Geronimo Mercuriale ed Alessandro Massaria. Così presso alla cattedra di filologia si sviluppa l'audacia scientifica degli studenti polacchi. Francesco Robor-

tello e Carlo Sigonio debbono in parte il divulgamento della loro fama alle zelanti testimonianze, ed alle pubblicazioni degli studenti polacchi. Scrivevano pure a Padova orazioni, destinate alle feste padovane. Si potrebbe formare un catalogo distinto delle edizioni degli alunni polacchi d' ambedue le università, che ci rivelerebbe interessanti notizie delle relazioni che esistevano fra i giovani Polacchi, il corpo dei professori, e le varie scienze da essi insegnate.

Questo elenco, assai numeroso, dimostrerebbe contemporaneamente che in tutta l' Università si parlava dei Polacchi. Grazie alla conoscenza della vita parlamentare ed alla natural vivacità, i Polacchi occupavano una considerevole posizione in ambedue i rami universitari. Oltre la carica di consigliere nella facoltà di giurisprudenza coprivano spesso il secondo officio di consigliere oltramontano in quella degli Artisti e talvolta costituivano nell' elezioni studentesche un partito così forte da poter conquistare i quattro seggi delle Nazioni meno numerosamente rappresentate all' Università. É divertente leggere i nomi di Polacchi rivestiti delle cariche di consiglieri provenzali, borgognensi, inglesi, scozzesi, spagnuoli e catalani. Non diciamo dell' abituale rappresentanza della Nazione boema ed ungherese, come d' una cosa di facile comprensione. Nel secolo XVI i Polacchi diedero quattro rettori all' Università.

Il più eccellente fu Giovanni Zamoyski, futuro valoroso duce nelle guerre moscovita e valacca, e cancelliere accortissimo dei due re polacchi: Stefano Ba-

tory e Sigismondo III. L' aver egli participato a tre elezioni di re polacchi lo rese uomo politico europeo generalmente noto. Studiava con fervore a Padova, ingegnandosi di trarre il maggior profitto possibile dalla eccellenza dei professori. Tenne una orazione al funerale del famoso anatomico Gabriele Fallopio; ed elaborò sotto la guida di Carlo Sigonio una dissertazione storica: «De Senatu Romano» (1563). Eletto rettore dell' Università per l' anno 1563/4, disimpegnò l' incarico con fine discernimento, con fermezza e con sodisfazione generale. Compì l' edizione del «De constitutionibus et immunitatibus almae Universitatis Juristarum Gymnasii Patavini» (Patavii 1564). Fin da quando era all' Università si fece conoscere come uomo non comune. Il Senato veneto rese una così lusinghiera attestazione al suo valore, che il giovane giurista non poteva avere preocupazione del proprio avvenire. Egli ricordava sempre il suo soggiorno a Padova con una calda riconoscenza e dichiarava con gratitudine che »Patavium virum me fecit». A Padova certamente egli prese maggior dimestichezza con l' amministrazione universitaria, ed acquistò quella eccezionale agilità nel campo scolastico ch' ebbe poi a palesarsi splendidamente col progetto di riorganizzazzione dell' Università cracoviana (1577) e nella fondazione ch' egli operò della terza Università polacca nella natia Zamość (1593).

I Polacchi, disinvolti, umanitari, alla mano, sinceri godevano una grande simpatia fra i colleghi delle varie Nazioni. Il soggiorno a Padova offrì loro la possibilità d' una particolar comunione e di una più intima

conoscenza con l' Italia. Sorse allora una vera simpatia fra Polacchi ed Italiani. I giovani si affezionavano spontaneamente e s' attiravano con confidenze personali e con racconti di terre lontane e di strane usanze. Gian Battista Guarini, il noto autore della tragicommedia idilliaca «Il Pastor fido», dalla frequentazione dei colleghi di nazionalità polacca (1556—1558) s' incuriosì del paese nel quale doveva in seguito fare una spedizione un po'donchisciottesca per raccomandare la candidatura d' Alfonso II d' Este al trono polacco. Egli stesso confessa nelle lettere, che s' accese di simpatia per i Polacchi negli anni universitari e scrive: «I luoghi son ben lontani, ma gli animi sono vicini e per quello, ch' io ho provato nello studio di Padova, dove le pratiche sono aperte e le inclinazioni si scoprono senza interesse di Stato, la nazion polacca è molto con esso noi e volontieri passa in Italia«.

Torquato Tasso, fece anch' egli sulle panche scolastiche a Padova (1560—1562) conoscenze con i Polacchi e ricordò uno di essi nel poema giovanile «Rinaldo». Trovandosi a Napoli nell' anno 1594 egli conobbe un altro studente di Padova, Stanislao Reszka e scrisse in onor suo un bel sonetto, nel quale si scorge la nota d' una verace amicizia. Ambedue malaticci in quel tempo e sotto cura, parlavano molto dei loro affanni. Reszka potè perfino eccitare l' opresso animo del poeta con dei motivi polacchi. Il grande poeta italiano gli dedicò un esemplare della «Gerusalemme conquistata» su cui scrisse di proprio pugno la dedica:

AL SIG. STANISLAO RESCIO
NUNZIO ILLUSTRISSIMO

Rescio io passerò l'alpestre monte
Portato a volo da toscani carmi;
Giunto dirò con vergognosa fronte
Dove ha tanto il tuo Re cavalli ed armi:
Altri di voi già avvive, altri racconte
L'altere imprese, e le scolpisce in marmi,
Nè taccia a tanti pregii onde rimbomba
Non minor fama la già stanca tromba.

Torquato Tasso
di sua propria mano.

Il poeta non potè attuare questo proponimento ma entro parecchi anni un altro padovano doveva trasportare il suo poema per «l' alpestre monte» e contribuire a una insolita popolarità dell' autore in Polonia.

Questi due uomini illuminano compiutamente i rapporti d' amicizia che s' annodarono fra i Polachi e gl' Italiani durante il tempo degli studi padovani. E naturalmente non furono essi gl' unici che, in seguito alla conoscenza fatta con i Polacchi a Padova, entrarono in più intime relazioni col nostro popolo. Si potrebbe elencare una lunga serie di diplomatici nel secolo XVI i quali, grazie a un tale ricordo, assumevano volontariamente missioni per questo mistico paese «dove ha tanti il tuo Re cavalli ed armi». Basta citare Aloisio Lippomano, il cardinale Commendone, Antonio Maria Graziani, Antonio Possevino, diplomatico famoso a suo tempo, dell' Ordine dei Gesuiti ed Annibale di Capua, arcivescovo napoletano e nunzio in Polonia per l' elezione di Sigismondo III. Tutti questi

diplomatici strinsero relazione prima con i Polacchi a Padova e poi agirono considerevolmente nel nostro paese e con i loro scritti diffusero la conoscenza della Polonia in Italia. Gli studi padovani dettero principio a molte simpatie polacco-italiane e portarono un vero vantaggio ad ambedue i paesi.

In questo campo dei rapporti polacco-italiani già assai bene armonizzati e largamente estesi, le relazioni dei Polacchi con Padova, nel secolo XVII, si svilupparono sempre più intensivamente e ampiamente. In questo secolo, in fatti, si può determinare in 1600 il numero dei Polacchi a Padova, ma questa cifra diminuì assai nella seconda metà del secolo, rimanendo quale indice per gli anni 1610—1620 il numero di 320. Dunque è quella la più alta cifra raggiunta dagli studenti della Polonia che abbiano in qualunque tempo soggiornato a Padova. Allora in questa città sorse una vera colonia polacca come quelle che attualmente si formano talvolta, negli anni prosperi, sulla Riviera. Il mondo studentesco rianimava la folla dei bagnanti polacchi alle acque apuane e di quelli venuti per divertirsi e svagarsi. Essendo vicina Venezia, Padova costituiva per i Polacchi una specie di rustico sobborgo veneziano, dove si stabilivano piacevolmente per prender parte alle feste veneziane e ai carnevali. Compaiono allora a Padova ospiti della più eletta società polacca; i signori polacchi vi venivano persino con le mogli, come dimostrano le registrazioni nelle matricole polacche p. e. Cristofora Radziwiłł, moglie

del palatino di Troki, Margherita Kotowska moglie di starosta di Bolemów ecc.

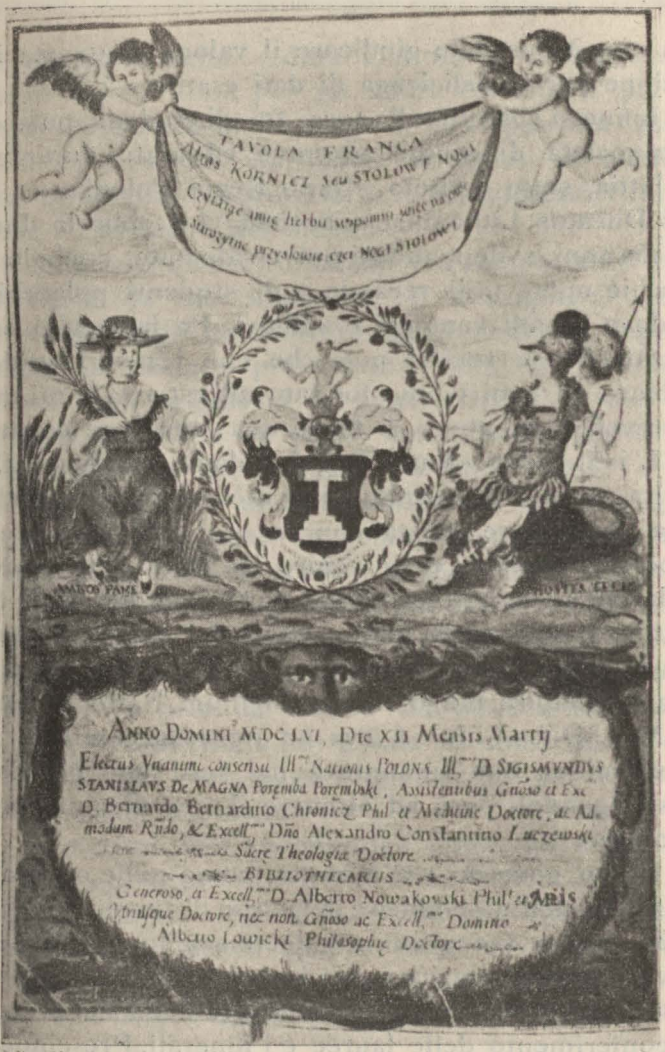
Però nel secolo XVII i Polacchi ebbero meno parte nel governo dell' Università. L' ultimo rettore di nazionalità polacca fu eletto nell' anno 1606 dalla Università di giurisprudenza. Ma in cambio si sviluppa sempre più intensamente la vita sociale polacca; Padova diventa per i Polacchi un focolare di cultura; i Polacchi hanno a Padova i loro privilegiati maestri di lingue e di scherma, i loro speziali e i chirurgi; i giovani prendono lezioni private dai più eccellenti maestri, perfino di meccanica da Galileo. I Polacchi in molti casi non tendevano d' acquistare una dottrina scolastica, ma piuttosto a raggiungere una coltura generale, a educarsi alla vita sociale e a pervenire all'ideale «dell' uomo perfetto» della rinascenza. In Polonia, come in tutta Europa, il secolo XVII si distinse dal XVI per un minore entusiasmo per le scienze.

La vita studentesca a Padova si rispecchiò nell'arte ed alcuni suoi aspetti sono generalmente noti dalla commedia di Shakespeare «The Taming of the Shrew». Tenui echi degli svaghi padovani si ripercuotono nella poesia polacca di quell' epoca. Esistono poesie d' un anonimo cortigiano che servì alcuni signori i quali s' iscrissero nei registri polacchi tra il 1617 e il 1620. Pare fosse uno studente universitario che visse per diverso tempo a Padova ove si metteva al seguito dei vari signori i quali vi accorrevano per divertirsi. L' anonimo visse per maggior tempo presso un colonello dell' esercito polacco il quale era venuto

per riposarsi dalle fatiche della spedizione di Smoleńsk. E scrisse versi d'occasione ispirati da cortigiane e da divertimenti padovani: versi che sono talvolta sfoghi epistolari con i suoi ex-protettori dopo che essi erano partiti per Venezia o per Roma. In uno di questi componimenti ricorda il «carnasciale scolario» di Padova. I versi sono molto liberi, di poca ispirazione, ma però sono pieni di brio e di vaghezza e facilità. L'autore ad una breve poesia appone la data: «dalla nostra residenza in Padova, via S. Antonio».

III.

La continua e numerosa affluenza della gioventù polacca a Padova nel secolo XVI e XVII evocò vari tentativi di organizzazione. Sorse automaticamente l' «Hospitium Polonorum» presso la chiesa di S. Antonio, nella casa ove i Polacchi constantemente abitavano. Esso perdurò dal 1556 al 1589 e ne rimane un ricordo nella più antica biografia di Kochanowski. Senza dubbio in questa casa fra gli anni 1556 e 1559, uno degli splendidi cortigiani di Sigismondo Augusto, un eminente propalatore della cultura italiana in Polonia, fondò l' «Accademia padovana dei Polacchi» su modello di quella italiana. Ma questa istituzione prosperò durante il suo soggiorno a Padova. Questa Accademia raccolse alcuni colleghi più colti, i quali volevano allontanarsi dalla vita studentesca troppo scapestrata e s' ingegnarono a divertirsi in compagna in un modo migliore, ponendo e trattando questioni che interessavano il mondo contemporaneo nel campo della letteratura, della filosofia e della morale. La nostra fonte ci mostra che questi accademici si dilettavano in «giuochi conversativi per l' aguzzamento dell' ingegno».



Miniatura dell'Album Nationis Polonae vol. II.

Ma non è possibile giudicare il valore di questa istituzione per la deficienza di dati esatti.

Infine si costituì a Padova, fra gli studenti polacchi, una società di mutuo soccorso ed aiuto durante la malattia, sotto il titolo «Natio Regni Poloniae et Magni Ducatus Lithuaniae», società che ebbe la durata di 150 anni, sviluppandosi universalmente, creando parecchie opere utili, recando agli studenti polacchi di Padova grandi vantaggi e sollievi. Fu la meglio organizzata fra le società polacche che i nostri studenti abbiano in ogni tempo fondato all' estero. Fonti innumerevoli consentono di farne una menzione esatta.

L' istituzione «Natio Regni Poloniae et Magn. Duc. Lith.» sorse l' 8 febbraio 1592 dietro progetto dell' allora Consigliere legista con lo scopo di edificare un sepolcro comune e di venire in aiuto agli studenti polacchi poveri. Raccoglieva tutti i cittadini di fede cattolica, sottoposti allo scettro del re di Polonia; e sul sigillo recava lo stemma di Polonia e Lituania, con la dicitura lungo l' orlo «Sigillum Natio. Poloniae et Mag. Duc. Lith.» Aveva un rigoroso carattere confessionale e non ammetteva nel suo seno gli Ebrei, costringendoli però ad ottenere il «privilegium protectionis».

Il suo governo era formato, come nelle altre associazzioni, dell' assemblea e del corpo d' amministrazione. L' assemblea («conventus») decretava lo statuto, eleggeva l' amministrazione, giudicava le liti fra i consoci, disponeva delle finanze ed onorava della sua presenza il conferimento delle lauree e i funerali. Prescindendo

dall' apertura della seduta elettorale, si convocava quattro volte l' anno per gli affari correnti e per la lettura dello statuto. Il luogo di convegno era stabilito nella casa del consigliere decaduto o qualche volta in quella del protettore, e nei successivi tempi presso l' abitazione del bidello.

L' amministrazione (officium) era composta del consigliere, e da due assessori. Il consigliere, eletto soprattutto dagli studenti in giurisprudenza, rappresentava la Società, presiedeva i convegni, visitava assieme agli assessori i nuovi arrivati, aveva in consegna una delle tre chiavi della cassa, godeva talvolta del diritto di nominare un bibliotecario e un capellano all' altare di S. Stanislao, ed era obbligato acquistare a sue spese un volume per la biblioteca. Lo statuto e il sigillo erano i simboli della sua autorità, e nell' accettarli prestava giuramento. Gli assessori, uno per la giurisprudenza e l' altro per l' Università degli Artisti si radunavano a consulto con lui ogni mese per la resa dei conti. La tassa d' iscrizione, da prima facoltativa, fu poi fissata ad uno scudo d' oro ed in più ogni socio pagava quattro lire per la biblioteca e tre per il bidello.

I protettori dell' associazione erano gli ambasciatori polacchi presso la Repubblica Veneta e gli atti della federazione ne ricordano due con riconoscenza. Quando questi mancavano, la società doveva ricorrere nei singoli affari alla protezione dei senatori veneti. Nell' anno 1682 fu eletto protettore un Contarini, Procuratore di S. Marco.

Oltre i protettori a Venezia, la società aveva anche un protettore a Padova. Egli curava gli affari della federazione presso l' Università e nella città, e appariva a volte nelle adunanze elettorali e il bidello portava sempre a lui le casse della nazione, quando il consigliere si assentava da Padova. Alla sua casa veniva esposto lo stemma di Polonia e Lituania che il consigliere, dopo di aver accettata la carica, gli recava consegnandolo con una orazione solenne. Dapprima i protettori erano eminenti cittadini padovani, poi per ragioni pratiche furono eletti celebri professori in medicina i quali facevano contemporaneamente «curam ordinariam sanitatis nationalistarum». Questi protettori furono successivamente: Benedetto Silvatico, Girolamo Frisimelica ed Alessandro Borromeo.

Il personaggio più popolare nella comunità era il bidello. Egli convocava l' assemblea, avvisava il consigliere dell' arrivo dei nuovi studenti polacchi a Padova; gli veniva affidato l'altare di S. Stanislao. I suoi proventi ascendevano a settantadue lire l' anno, più le gratificazioni all' atto d' iscrizioni e quattro lire al conseguimento della laurea. Conosciamo di nome tutti i bidelli polacchi. Nell' anno 1648 Girolamo Zanella, acquirente della farmacia all' insegna di S. Carlo, che era già da 40 anni al servizio dei Polacchi, si presentò come bidello dell' associazione e fino alla morte, avvenuta nell' anno 1687, adempì con gran zelo la sua carica. Si affezionò ai Polacchi ed infine si nomò Polacco. Nei tempi di guerra in Polonia, p. e. all' epoca dell' invasione svedese, i consiglieri gli diminuirono so-

vente lo stipendio, ma egli non se ne curava «declarando se verbis disertis non pecuniarum sed Nationis esse servum promptissimum». Procurò per ottanta lire l'anno nella sua abitazione una camera per la biblioteca polacca (1669). Il re Giovanni III lo nominò »speziale del re e della Nazione polacca a Padova». Grazie al suo esempio i successivi proprietari della farmacia all' insegna di S. Carlo furono sempre bidelli della comunità polacca fin' al 1733.

In questa via la Federazione fra gli studenti polacchi a Padova trascorse i suoi 150 anni d' esistenza. In principio fungeva la Cassa di prestiti, facendo credito ai soci di 10 coronati veneti, ma quando troppe ricevute insodisfatte si accumularono furono limitati i diritti di prestito; ma tuttavia ancora alla fine della sua esistenza la società non seppe trovare una via di soluzione con i debitori. Nell' anno 1593 lo scopo della società mutò alquanto, perchè in vece del solo sepolcro, si decise di erigere anche un altare a S. Stanislao nella chiesa di S. Antonio. Questo altare e sepolcro fu compiuto nell' anno 1607 nella navata sinistra della chiesa vicinissimo all' entrata e perdurò fino alla restaurazione della celebre basilica all' inizio del secolo XX. Era un modesto altare nello stile dell' ultimo rinascimento, composto d' una mensa e due colonnette tonde, in marmo variopinto, ornate in alto di capitelli e cornici. Sopra la mensa v' era un quadro di S. Stanislao di grandezza naturale, dipinto dal noto pittore veneziano Malombra; sulle pareti laterali, scudi con stèmmi delle province polacche e due lapidi comme-

morative. L' altare col sepolcro costò 680 ducati; l' eresse Cesare Buono, marmista padovano.

Da quel momento s' iniziò lo svolgersi tranquillo delle vicende della comunità polacca in Padova, variato da offici religiosi, da ricevimenti d' ospiti illustri e dalle fondazioni o dagli ordinamenti nuovi che lo sviluppo graduale della società richiedeva. Nell' anno 1616 fu stabilita una mansione per l' altare di S. Stanislao, al quale il capellano aveva il dovere di celebrar messa il venerdì e la domenica; l' anno 1621 cominciò a sorgere la biblioteca; lo stesso anno furono celebrati gli offici religiosi di ringraziamento per la vittoria di Chocim; l' anno 1625 vi fu il ricevimento solenne del principe ereditario Ladislao di passaggio per Venezia; e nel 1634 i Polacchi presero parte alla messa in requiem per l' anima del vescovo Giovanni Alberto Wasa, morto a Padova.

La participazione alle varie feste fece sorgere il pensiero di stabilire solennità nazionale periodica. Nel 1642 si festeggia solennemente il giorno di S. Stanislao secondo il calendario romano (7 maggio) con un ufficio divino celebrato alla presenza dei soci e degli ospiti invitati. Il consigliere pronunziava un discorso e a volte venivano distribuiti panegirici d' occasione. Due di quei discorsi furono stampati, cioè «Gratiarum actio» (1642) e «Hospes Episcopus» (1650). Fra gli eventi di questo tempo conviene anche notare che i Polacchi nel 1647, per merito d' un signore polacco, eressero nell' Università un busto a Giovanni Leoniceno di Ferrara, professore di medicina a Zamość.

Nella seconda metà del secolo XVII l' intima fisonomia dell' associazione polacca si muta di molto. Diventa più tranquilla, meno intraprendente, abbandona rapporti mondani e si trasmuta in circolo rigorosamente studentesco. Il numero degl' iscritti in quel tempo scende fin a un terzo di quello dei tempi precedenti. E in oltre, la composizione dei soci è soggetta a una fondamentale trasformazione. Il numero degli studenti in legge diminuisce sempre più; in seno alla società gli studenti in medicina primeggiano. Nell' anno 1654 gli studenti in giurisprudenza erano tanto rari che quelli dell' Arte guadagnarono una posizione equivalente alla loro e poterono esser eletti consiglieri alternandosi con essi; nell' anno 1687 già si ammettevano gli aspiranti medici in sostituzione dei leggisti, se si erano iscritti alla facoltà di legge.

Poi cominciarono a verificarsi nella costituzione della società mutamenti ancora più singolari. Accanto ai medici sempre più sovente emersero nella colonia i monaci, ch' erano a Padova per gli studi teologici. Nell' anno 1688 si decise che i domenicani che si trattenevano per gli studi nel convento di Sant' Agostino potevano divenire assessori in mancanza degli studenti secolari; nel 1690 sorse nell' adunanza una curiosa questione, se cioè i sacerdoti ortodossi che abitavano nel collegio greco dovevano iscriversi nella matricola greca o nella polacca.

La storia degli atti esteriori di questo periodo si reduce all' edizione d' alcuni solenni privilegi e alla lotta con la Nazione tedesca per il diritto di possedere

una propria matricola. Nell'anno 1648 venne concesso un privilegio al maestro di scherma Cristoforo Tedesco; nel 1650 un lusinghiero privilegio e una raccomandazione al secondo maestro di scherma Francesco Alfieri; nel 1652 venne rilasciato un diploma all'insegnante di lingue Giovanni Rassyn di Belfort; nel 1669 si riacquistò il primitivo privilegio di reggere separatamente una matricola; nel 1678 e 1682 questo fu causa di lotta con i Tedeschi e venne eletto un protettore a Venezia; nel 1687 fu nominato chirurgo della Nazione Antonio Bologuato e gli venne concesso il privilegio di esporre alla sua bottega gli stemmi della Nazione.

Le vicende interne di questo periodo si riducono quasi esclusivamente agli affari di governo, come l'acquisto del secondo tomo delle matricole, la trascrizione dello statuto su un volume di pergamena ecc. La pagina più lodevole della storia di questo tempo è l'accrescimento e l'ordinamento della biblioteca. S'acquistarono talvolta nuove opere, si diedero a legare, si compilarono vari cataloghi. Abbiamo già accennato all'affitto, dal bidello Zanella, di una sala appartata per la biblioteca.

Conviene innoltre riferire le piccole beghe per sostenere il buon nome della società. Nel'anno 1671 si decise di collocare lo stemma del re Michele sulla matricola e di far precedere la solenne festa da un discorso; l'anno 1677 si fece ripulire l'altare di San Stanislao e indorare le cornici della effigie; nel 1689 la comunità prese a suo carico le spese per dipingere gli stemmi dei consiglieri nel collegio al Bò e nella

matricola nazionale. Si potrebbero anche elencare alcuni ricordi di eventi svoltisi in quel tempo per le lauree dei soci.

E siamo infine all' ultima pagina della storia della Federazione polacca a Padova. Nella prima metà del secolo XVIII, durante il regno della dinastia Sassone in Polonia, s' iscrissero nella matricola 122 nomi. GliEbrei frequentano sempre più i corsi di medicina e la Nazione accorda a questi i privilegi di protezione. Nel frattempo non accaddero avvenimenti memorabili. Nel 1703 un quadro di S. Giacinto venne esposto sull' altare di S. Stanislao e si progettò un altro per S. Giovanni Canzio che non fu eseguito; nell' anno 1716 fu eletto l' ultimo consigliere; nel 1733 per l' ultima volta si riunì l' assemblea per l' elezione d' un nuovo bidello. Prima della metà del secolo XVIII l' associazione polacca cessò quasi di esistere; nel 1745 s' iscrisse nella matricola polacca l' ultimo studente; e in data



Miniatura dell' Album Nationis Polonae vol. I.

del 1749 leggiamo l' ultima firma d' un ospite di passaggio.

Dopo una vita lunga e intensa l' Associazione polacca lasciò a Padova numerosi ricordi che ogni turista connazionale guarda con commozione. Nel collegio al Bò si osservano scudi numerosi con gli stemmi degli antichi consiglieri polacchi; nei chiostri delle chiese, specialmente di S. Antonio, si possono leggere tuttora molti epitaffi, talvolta abbastanza interessanti; anche al corso, in piazza Vittorio Emanuele, si scorgono fra quelli di celebri allievi e di maestri padovani alcuni monumenti polacchi, eretti a spese dell' ultimo re di Polonia Stanislao Augusto. Quindi il ricordo dei Polacchi a Padova è ancora abbastanza vivo benchè siano trascorsi già tanti anni da quando gli studenti polacchi abbandonarono l' Università. I Polacchi nutrono una grande riconoscenza per l' autorità locale che ha serbato con religiosità tutti i libri della Federazione studentesca. L' «Album Nationis Polonae» (1592—1749) si trova nell' Archivio antico; »Acta Nationis Polonae» (1592—1733) e «Statuta» (1650) nella biblioteca dell' Università; «Sigillum Nationis» nel Museo civico. Abbiamo l' impressione che s' approssima il tempo in cui questi atti saranno pubblicati. La storia delle relazioni tra la Polonia e l'Italia guadagnerebbe assai di questa pubblicazione che formerebbe uno dei monumenti d' un passato glorioso.

CASIMIRO MORAWSKI

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA FILOLOGIA IN POLONIA NEL RINASCIMENTO

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA FILOLOGIA IN POLONIA NEL RINASCIMENTO

L'umanesimo giunse in Polonia nella seconda metà del secolo XV e nei primi del decimosesto, principalmente dalla Germania. Nelle città polacche v'erano e si stabilirono molti elementi tedeschi: la prossimità era favorevole a questo movimento e a questi rapporti, e molti dei Tedeschi sopraggiunti, ispirati dallo spirito del progresso, vennero a Cracovia e in Polonia per scalzarvi l'educazione e i principi medioevali e seminare nuove idee. Erasmo da Rotterdam fu per gli uomini dei primi del decimosesto secolo un idolo, l'incarnazione del progresso, e l'aver rapporti con questo mago dell'occidente fu la brama degli uomini colti e l'auspicato onore.

Accanto a tale influenza appaiono, in questa precoce rinascenza, meno notevoli quelle della terra che dell'umanismo fu culla, dell'Italia. Bisogna però por mente che già verso la metà del secolo decimoquinto gettò taluni semi dell'umanismo sul suolo polacco Enea Silvio Piccolomini il quale allacciò col vescovo di Cracovia Zbigneo Oleśnicki, l'uomo più inteso in Polonia, un'amicizia e una corrispondenza fervida che si distingueva per la squisitezza della lingua latina e per un'alta ammirazione del mondo antico. Non si può passare sotto silenzio un lungo soggiorno fatto

in Polonia da Filippo Buonaccorsi, attivo umanista della compagnia di Pomponio Laeto; egli, da Roma, fuggendo l'ira del papa Paolo II, si rifugiò sotto il pseudonimo umanistico di Callimaco in Polonia ove giunse, a quanto pare, verso l'anno 1470. Quivi divenne il precettore dei giovani figli del re Casimiro Jagellone e consolidò negli anni 1470—1496 gl' indirizzi del rinascimento. Divenne uomo spiccatamente eminentissimo nei vari campi della politica, della pubblicità e della coltura; il poeta contemporaneo Cantalicius, gli espresse la sua ammirazione e ne cantò i meriti:

Te duce... fit barbara terra latina.

In fine, pur sempre agl' Italiani va concesso il principal merito del risveglio nell' Europa settentrionale dell' ellenismo sepolto. Gl' Italiani medesimi, precorrendo di molto gli uomini del Nord, già nella seconda metà del secolo decimoquinto cominciarono ad occuparsi con zelo della lingua e coltura greca; più tardi si creò a Venezia la stamperia di Aldo Manutius († 1515) coi tipi greci la quale rese accessibili al mondo gli autori ellenici. A Cracovia diede le fondamenta alla conoscenza dell' ellenismo nei primi anni del decimosesto secolo il Siciliano Joannes Sylvius, legum doctor Patavinus; parallelamente a lui operava qui un altro Italiano, originario di Pistoia, Costanzo Claretti de' Cancellieri.[1]

[1] Cfr. di questi uomini Pierre de Nolhac, Les correspondants d'Alde Manuce (1888), cioè n. 59 e la mia «Storia dell'Università di Cracovia» II, 247 e sqq.

Nel corso del secolo sedicesimo, quando i primi ardori per l'antichità ridestantesi, quando dopo il periodo degli entusiasmi giovanili, palesi nella ricerca dello squisito stile di Cicerone, s'iniziò una severa attività filologica intorno alla purificazione e alla profonda disamina dei testi classici, e il primitivo sentimentale umanesimo lasciò il campo all'umanesimo scientifico, i Polacchi cominciarono a emigrare numerosamente per l'Italia e per le scuole italiane, e ad attingervi la scienza e la luce. Al primo posto si portò allora Padova e cominciò ad essere reputata in Polonia per l'università per eccellenza, il porto agognato da ogni giovane che desiderava educarsi profondamente. In quegli anni 1540 - 1570 moltissimi Polacchi si recarono a Padova o per acquisirvi una conoscenza giuridica o per formarsi un' educazione umanistica; i migliori allievi ed i più giovani maestri dell' Università di Cracovia lasciavano in gran numero la patria per approfondire nel meridione la loro sapienza. Questa diserzione dalla scuola nazionale era lamentata, e nel «Liber diligentiarum» dell' Università di Cracovia ad ogni passo si leggono annotazioni che le conferenze e gli esercizi non raggiungevano lo scopo perchè il giovane professore «sine venia abiit in Italiam».[1]

In questi anni i Polacchi aumentavano sempre più presso l' Università padovana, chè questa scuola s'ingrandì appunto verso il 1550 meravigliosamente, grazie

[1] Cfr. Liber diligent. facultatis artist. Univ. Crac. Pars I (Crac. 1886) p. 305.

all' appoggio delle autorità superiori venete, massimamente per quanto riguarda gli umanisti. Fino a quel tempo relativamente al classicismo vi si aveva cura delle «elegantiae», di assimilarsi un' eloquenza ciceroniana. Allora s' iniziò una vera disamina scientifica dell' antichità. Lazzaro Bonamico, l' esponente della vecchia corrente, morì nell' anno 1552. Dopo di lui tenne la cattedra Francesco Robortello, e nel 1559 vi giunse Carlo Sigonio. Si cominciò a curare la correttezza e la purezza dei testi, la raccolta e l' edizione anche dei frammenti minuti degli autori antichi. Nel 1557 venne alla luce a Padova un'operetta di Robortello: «De arte corrigendi antiquorum libros»; e Sigonio nel 1559 e ancora nel 1560 pubblicò frammenti di Cicerone. S' estendeva dunque la valentia nella critica congetturale, e dopo il periodo dell' incondizionata ammirazione per le opere dell' antichità tramandate, si volse l' attenzione anche a frammenti poco appariscenti e mal conservati, giudicandoli degni dell' interessamento d' un filologo. Questo è il principale merito degl' Italiani; più tardi ancora il celebre bibliotecario della biblioteca Farnese Fulvius Ursinius raccomandava agli scienziati di raccogliere frammenti.

Dalla Polonia dunque seguì gli altri a Padova il giovane Andrea Nidecki, col soprannome di Patricius, nato da poveri genitori nella cittadina di Oświęcim nel 1522. Egli s'ingegnò di farsi strada con la sapienza e coi meriti propri; ricevette col tempo alcuni beneficii ecclesiastici e il segretariato presso la cancelleria reale; e alla fine, pressimo al termine della vita di-

venne vescovo di Wenden (1584) nella Livonia. A noi interessano prima d'ogni altro i suoi meriti scientifici. Fu educato ed istruito in patria, poi occupò il posto di segretario presso il vescovo di Cujavia, e poi di Cracovia, Andrea Zebrzydowski. Questi pensò ai futuri progressi scientifici di lui. Con tale aiuto allora si portò la prima volta a Padova verso l'anno 1553 e vi rimase sicuramente fino all'autunno del 1556. La sua vocazione scientifica non si palesò al primo acchito. Sappiamo intanto che ascoltava là il Robortello, che strinse un'amicizia indissolubile per tutta la vita, col più eccellente allievo polacco dell'Università di Padova, il celebre poeta Giovanni Kochanowski, e finalmente, che entrò in intimi rapporti con il grande latinista del secolo Paolo Manuzio, il quale, dopo il padre Aldo, continuava il governo della stamperia veneta soggiornando preferibilmente in Venezia[1]. Poichè vissero quasi da fratelli, divise con il Kochanowski ogni più »secreta ingenii«, riceveva le primissime rime latine dal poeta; ma in Manuzio cercò le notizie e i consigli per le occupazioni scientifiche. In quel tempo la colonia polacca animò di molto il passaggio della regina polacca Bona Sforza, vedova del re Sigismondo il Vecchio, che nel 1556 lasciò definitivamente la Polonia e si fermò per via a Padova, ove l'accolsero solennemente, tributando in suo onore un magnifico trionfo. Il Nidecki tornò poi in patria per servire il suo mecenate Zebrzydowski con la penna

[1] Cfr. Paulli Manutii epistolarum libri XII (passim e cioè le lettere IV, 19 e 20).

e con gli atti fra il tempestare della riforma. All'alquanto irrisoluto vescovo redigeva scritti di maggiore o minore risolutezza, in un latino abbastanza ricercato, appreso fra l'»arces Euganeae«. Poi, già maturo, si mise in via, scolare la seconda volta, per l'Italia; e questo soggiorno all'estero ne consolidò e coronò gli studi e i talenti. Questo secondo soggiorno a Padova durò dal 1557 all'anno 1559 e finì coll'ottenergli il dottorato in giurisprudenza il 22 marzo del 1559. Però i giuristi d'allora c'interessano meno; invece le influenze dei filologi, che pesarono poi sulle future opere del giovane Polacco, destano in noi un interesse particolare. Robortello insegnava a Padova come prima; Paolo Manuzio si tratteneva pur sempre in gran parte a Venezia e vi sviluppava una non comune attività, e per lettere e personalmente, quando giungeva a Padova, s'intendeva col giovane Polacco, sulle questioni scientifiche, e fortuitamente inscriveva le sue correzioni agli antichi testi sciupati negli esemplari del Nidecki; fin d'allora Cicerone costituiva il centro di quelle conversazioni e di quei dibattimenti. Accanto al Manuzio, il Nidecki legò stretti rapporti con uno dei dottissimi conoscitori del mondo antico, Carlo Sigonio[1], che dall'anno 1552 insegnava a Venezia. Sigonio si occupava molto delle istituzioni dell'antica Roma, ed accanto a queste ricerche reali, preparava in quei tempi una raccolta di frammenti ciceroniani, la quale apparve presso Zillet a Venezia

[1] Cf. Franciosi: Della vita e delle opere di C. Sigonio, Modena 1872 e Krebs: Carl Sigonius, Frankfurt 1840.

1559, e in una seconda edizione nel 1560. Sigonio nutriva una marcata simpatia per i Polacchi che gli ricambiavano a usura questo sentimento; la prima edizione dei frammenti egli dedicò al giovane Mariano Leżenski, collega di Patricius, e che morì poi improvvisamente in giovane età. Il grande dotto italiano divideva col giovane Polacco dedito a Cicerone tutti i risultati delle sue indagini sul testo dei frammenti ciceroniani, gli spediva a vicenda i fogli dell'opera che s'andava stampando, e questi ne traeva le sue annotazioni e le sue ipotesi e le forniva al maestro italiano. Sigonio raccomandò in fine al giovane Polacco che tornando in patria, nel 1559, non trascurasse questi studi e che si fosse compiaciuto di mandargliene dalla Polonia i risultati, qualunque essi fossero.

Il Nidecki giunse a Cracovia durante la spaventosa pestilenza. Un membro del Capitolo di Cracovia, segretario del re e grande umanista, Pietro Myszkowski, condusse allora seco il giovane erudito in un villaggio del Capitolo, presso Cracovia. Qui, in un rifugio sicuro e nella campagna queta, il Nidecki si accinse a elaborare il suo materiale e si propose di accedere all'arena della scienza europea. Si prefisse allora di compilare una nuova edizione dei frammenti ciceroniani la quale doveva correggere alcuni errori e supplire le deficienze di Sigonio, ma prima di tutto comporre i frammenti poetici di Cicerone, tralasciati da Sigonio. Questo lavoro non era agevole nel settentrione, più difficile ancora in un ritiro campestre. Nondimeno il Nidecki assolse l'impegno che aveva assunto.

Con la prefazione datata da Wilno in Lituania, il 20 giugno 1560, dedicò l'opera al successore di Zebrzydowski alla sede vescovile di Cracovia, Filippo Padniewski, protettore degli umanisti. Questa edizione del Nidecki uscì a Venezia nell'anno 1561 presso Zillet.

Poi seguirono fertili anni per l'umanesimo polacco; nella corte del re medesimo e tra i secolari illustri e più ancora fra gli ecclesiastici fermentava una intensa vita spirituale, ornata dalle sempre più frequenti opere di Giovanni Kochanowski, da svaghi e da conviti, nei quali gli stranieri, Italiani, persino Spagnuoli, che si trattenevano a Cracovia, fomentavano lo spirito e l'ingegno dei più duri figli del settentrione.

Il nuovo dottore padovano fu nominato nel 1560 quale uno dei segretari presso le Cancelleria di corte. E benchè questo officio col tempo ricchiedesse sempre maggior copia di lavoro, il Nidecki non abbandonò per questo le predilette occupazioni giovanili. Così nel paese natio egli approfondì i suoi studi su Cicerone, si avvalse della biblioteca del nuovo vescovo di Cracovia Padniewski e a Wilno della ricca biblioteca del re Sigismondo Augusto, secondato da conoscenti ed amici con consigli e cenni nel procedere del suo lavoro scientifico. Un interesse singolare fra ceti diversi, che onora la società, accompagnava il lavoro del Nidecki quand'egli preparava una nuova, ampliata edizione dei frammenti. Così il professore dell'Università di Cracovia Giacomo Górski, poi l'imitatore delle bucoliche di Teocrito Stanislao Porembski, il giurista

spagnuolo Petrus Royzius (Ruiz de Moros) che si stabilì in Polonia, gli comunicarono le loro osservazioni; il poeta Giovanni Kochanowski che tradusse »Phaenomena« di Arato, lesse al Nidecki le congetture su una traduzione latina di Arato, compiuta da Cicerone. Ed il giovane polacco che allora studiava a Padova, il celebre Giovanni Zamoyski, sovveniva con libri e commenti, inviati dall' Italia, i progressi del nuovo scientifico lavoro. Fu edito nel 1565, egualmente da Zillet a Venezia, e fa parte delle eccellenti opere d' erudizione che nacquero nella rinascenza. L'essere stato Patricius, come abbiamo detto, il primo che raccolse i frammenti poetici di Cicerone basta ad assicurarne per sempre il pregio dell'opera; e l'arricchimento di nuovi frammenti e la diligente indagine ne ha definitivamente deciso il grande merito. Il Nidecki ponderava con cautela le sue congetture e sovente trovò con acume il punto giusto; la sua conoscenza storica e la metodica coltura, e infine le cognizioni acquistate con l'intensa lettura furon degne d'essere ammirate. Non negheremo che talvolta contravvenne alle norme del metodo, come ad esempio quando voleva sanare il testo con una troppo audace correzione o quando citava le testimonianze e le circonlocuzioni altrui sulla interpretazione ciceroniana, quali parole dello stesso Cicerone. Nonostante la sua opera conserva ancor oggi il suo valore e si fa ammirare per acume e coscienza. I contemporanei non mancarono anche di encomiare l' autore, Sigonio ed il famoso latinista Pietro Vettori, poi l'Inglese Turner che

dell'autore diceva: »Apollo es, non coniectator«, ed infine, nei tempi più recenti, l'insigne editore di Cicerone, Carlo Halm [1].

Abbiamo già detto che dopo l'entusiasmo del primitivo umanesimo per le armonie della lingua antica, seguirono i tempi della correzione e dell'ordinamento dei testi. La congetturale critica delle questioni filologiche si portò al primo posto; i testi corrotti degli autori suscitavano un grande interesse, e avevano, per così dire, un certo fascino sugli eruditi. Il Nidecki non fidando sempre delle sue correzioni, inseriva talora nella raccolta dei frammenti brani sciupati dalla tradizione dei secoli »cum voluerim — come dice nel terzo libro delle »Annotationes« ai frammenti ciceroniani del 1565, pagina 23 — ipsas quoque illas ruinas, sicuti sunt, spectandas exhibere, quarum profecto hic iste naevus eiusmodi magis interdum delectare videtur oculos eruditos quam omnis fucus omneque pigmentum extrinsecus iis aspersum ac inductum«. Questa confessione è una molto notevole cosa per lo zelante raccoglitore di frammenti e per tutta l'attività filologica d' allora.

Non continueremo a seguire la sorte del grande filologo polacco [2]. Egli lavorava alacremente nella Cancelleria reale, lottava contro la riforma attraverso svariate opere, che gli procurarono l'onorifica definizione di »Cristus Cicerone vestitus«, ma fin al termine della

[1] Sitzungsberichte der K. bair. Akademie, München 1862.

[2] Ho fatto ciò nella monografia: A. Patrycy Nidecki, Cracovia 1892.

vita († 6. II. 1587) non obliò Cicerone. Ancora nell'anno 1583 si pubblicarono a Cracovia quattro orazioni di Cicerone con note del Nidecki. In esse la critica fu più arbitraria che non nella primitiva opera; però anche in queste edizioni si trovano, fra un gran numero di congetture, alcune correzioni degne di nota.

Abbiamo detto che Giovanni Zamoyski, celebre diplomatico, futuro generalissimo e cancelliere della Polonia, da giovane seguiva i suoi studi a Padova durante gli anni 1561—65. Coltivava principalmente la giurisprudenza, ma nondimeno s'occupava con fervore dell'antichità. Quelli furono a Padova anni luminosi per questa branca della scienza. Nel 1559 vi divenne Sigonio professore e nel 1561 Fr. Robortello, dopo un breve insegnamento impartito a Bologna, tornò alla sua antica cattedra. Da quel momento i due dotti, benchè in disaccordo fra loro, divennero, per un certo tempo, colleghi. Li dividevano contrarietà fondamentali e personali contese. Sigonio era più incline alle indagini reali mentre Robortello alla critica dei testi. Le contese sorsero a causa dell'attacco mosso da Robortello ai lavori di Sigonio intorno ai »Fasti consolares«; Robortello era appassionato nella polemica e perciò lo chiamarono »Canis grammaticus«. I dissidi s'accrebbero per equivoci personali. Robortello voleva che le lezioni di Sigonio fossero trasferite dalle ore mattutine a quelle pomeridiane; per questa ragione s'accese la contesa fra i dotti schermitori nella quale la Nazione tedesca sostenne le parti di Robortello, e gli altri elementi quelle di Sigonio. Giovanni Za-

moyski fu un fervido seguace di quest'ultimo; Paolo Manuzio (nella lettera a Pietro Myszkowski Epistolarum XII) chiama lo Zamoyski »in familiarissimis atque intimis Caroli Sigonii«. È chiaro che gli studi su varie istituzioni romane che Sigonius coltivava svegliarono un particolare interesse in Zamoyski. Non citaremo qui minutamente i particolari dei suoi studi; soltanto rileveremo che questo giovane Polacco, erede d'una grande fortuna e futuro statista, godeva d'un'alta stima presso l'Università tutta. Infatti nell'ottobre del 1562 dava, con una orazione funebre, l'addio al defunto professore Fallopio, vanto della scuola padovana, filosofo, anatomo, medico e botanico; il 4 agosto dell'anno 1563 fu eletto rettore dell'Università dei leggisti; e infine conseguì il titolo di dottore in ambe le leggi il primo settembre dell'anno seguente. Il principale risultato degli studi che Zamoyski compì all'estero fu l'opera, pubblicata nel 1563 a Venezia, sotto il titolo »De senatu romano«. Essa è indubiamente inspirata al lavoro e alle lezioni di Sigonio alla cui autorità il giovane autore più d'una volta si riferisce. Si divide in due libri; nel primo Zamoyski tratta dei senatori, delle condizioni e dei mezzi per acquisirne la dignità, e nel secondo disserta sulle competenze e sullo svolgimento delle sedute del senato. Quest'opera è un gran cumulo di citazioni, tratte dagli autori ad attestare le affermazioni dello scrittore. S'ignora se tutte queste citazioni l'autore le dovette al suo proprio lavoro; apparentemente le cognizioni acquistate con indefessa lettura v'appaiono vaste. Egli cita una gran

copia di testimonianze romane e greche tolte agli storici, anche a quelli posteriori; si riferisce pure alle opinioni degli eruditi italiani contemporanei, a Sigonio, a Onofrio Panvinio che tra l'altro pubblicò nel 1557 i «Fasti et triumphi Romanorum», e finalmente a Paolo Manuzio ch'egli chiama «omnis elegantioris doctrinae princeps». Il giovane autore fa mostra d'una vasta lettura; il metodo di porgere sovraccarico di testimonianze antiche gli toglie la possibilità d'una interessante esposizione. Egli sente che non otterrà la «rotunditas» nei suoi ragionamenti, che un poco stancherà il lettore; nondimeno serba speranza che questo «opus difficile et laboriosum» gli assicurerà la gloria presso i posteriori. — In vero lo Zamoyski scriveva con lo scopo che i contemporanei potessero dalla conoscenza delle instituzioni romane attingere ammaestramento e principii per la vita — «ut inde vitae documenta sumi possint» (33, 6). Spesso poi gli passava per la mente che la repubblica aristocratica polacca somigliava a quella romana antica; che il rigoglioso individualismo polacco, rompente governi e leggi ricordava i tribuni e le loro intercessioni. Questi confronti fantasiosi e il voler onestare gli specifici errori dei Polacchi, conferendo loro titoli romani, condussero più tardi, spesse volte, il celebre statista sulla torta via. Ciò nonostante, era bella la sua fedeltà verso gl'ideali classici dei quali si compenetrò sin da giovane. Tornando in patria nel 1565 rinnovò reiteramente, tra le altre diverse occupazioni, i tentativi di consolidare e animare l'umanesimo in Polonia e di rinvigorire le

scuole del suo paese con nuovi acquisti. Voleva cioè quando nel 1573 Enrico di Valois saliva al trono polacco, assicurare alle patrie scuole nuove energie, importate dell'estero [1], poi sotto il regno di Batory, sognava di creare in Polonia una scuola superiore, qualche cosa del genere del «Collège royal», e quando anche questo andò in fumo, fondò nei suoi possedimenti una scuola superiore, l'Accademia Zamoyschiana che visse e funzionò tra il 1593 e il 1605 e tramontò con la morte del fondatore. Durante tutto il tempo di queste opere lo Zamoyski invitiva gli eruditi stranieri e specialmente quelli italiani, in Polonia. Ci restano abbondanti epistole scambiate al riguardo col Sigonio, col celebre latinista Muret e con altri [2]. Gli stranieri si esimevano accusando l'età o lo stato di salute, o i doveri, o finalmente il timore d'un viaggio lontano e del clima settentrionale. La verità nuda non si palesa a traverso il fraseggiare e le umanistiche declamazioni delle squisite lettere; ma la vera ragione del rifiuto fu un reale timore d'un viaggio e d'un soggiorno disastrosi. Ciò fu chiaramente espresso da Padre Possevino nella lettera dell'anno 1583 [3]: «Ma come essi vogliono più tosto uno scudo in Italia che dieci in Polonia, nessuno si era potuto havere».

Si voleva procurar dell'estero i primi lumi, e la

[1] Cfr. Stanislao Łempicki, L'attività di Giovanni Zamoyski nel campo degli affari concernenti le scuole. Cracovia 1922, pag. 15 ss.

[2] Cfr. L'Archivio di Giovanni Zamoyski p. e. I. 138 e 158, e Kallenbach: Les humanistes polonais, Fribourg 1891.

[3] Nunz. di Germania 94, f. 125.

intensa vita spirituale che allora si diffondeva nell'alta società e nelle corti, incoraggiava quei desideri e quei vaneggiamenti. La letteratura polacca era in quel periodo splendida; i pubblicisti come Andrea Modrzewski e l'appassionato Orzechowski vestivano saldi pensieri politici di parole similmente salde e eloquenti; la poesia nella lingua nazionale adornava, sotto la penna di Kochanowski, i sentimenti e le gioie della vita quanto la saggezza, di gentili vesti; nel 1566 Luca Górnicki pubblicava una rifazione del famoso Cortegiano di Baltassare Castiglione, ben riuscita e adattata alle condizioni dei Polacchi. Ma il pensiero s'appigliava ai fiori e gioiva del lor profumo e dei colori, non curandosi sufficientemente dei bisogni delle classi più estese e della massa. La più eletta scuola nazionale, l'Università di Cracovia, dopo il superbo splendore di cui rifulse nel secolo decimoquinto e agl'inizi del decimosesto discese a un livello inferiore; non vantò più molti nomi celebri fra i suoi maestri che, benchè stimati, non godevano d'una fama europea. Di questo gruppo dei tardi umanisti citeremo Giacomo Górski, un'autorità nel campo degli studi di rettorica; l'ellenista Stanislao Grzepski, valente ma poco produttivo, ed infine Stanislao Marennius[1]. L'Università di Cracovia decadde per la pochezza della dotazione e per la mancanza d'una più viva attività al livello d'una ristretta scuola indigena. Perciò quei giovani che aspiravano a una coltura profonda emigravano numerosa-

[1] Cfr. l'articolo del prof. Fijałek nella «Polonia Sacra» dell'anno 1918 e 1919 (N. 1 e 3).

mente all'estero e a Padova. Kochanowski ammoniva i compatriotti perchè fosse migliorata la dotazione agl' insegnanti cracoviani e assicurava che nel caso di riordinamento tutta Padova «sarebbe venuta volando» a Cracovia. Era una arditezza poetica; per sollevare la scienza occorreva interessarsi premurosamente alla sorte dei maestri e ai provvedimenti per la scuola nazionale, ma anche a che s'agevolassero e consolidassero i rapporti con l'estero; a che gli studiosi indigeni potessero recarsi a Padova e ravvivare la loro sapienza ai focolari della coltura europea. Poichè ogni viaggio all'estero è come un uscire da sé stesso, dall'angustia del cerchio che può cominciare a gravar su noi; ed anche è un entrare in sé medesimo, evocato dal confronto, dell'accorgimento delle proprie manchevolezze — e il sorgerne d'uno slancio della volontà e dell'ingegno verso una più intensa attività.

STANISLAO WINDAKIEWICZ

IL SOGGIORNO DI GIOVANNI KOCHANOWSKI A PADOVA

IL SOGGIORNO DI GIOVANNI KOCHANOWSKI A PADOVA[1]

Quando Giovanni Kochanowski partiva per Padova, la poesia latina in Polonia era in piena fioritura e i più illustri e nobili uomini politici cominciavano ad usare comunemente la prosa latina e a divulgarla nei pubblici discorsi e nei trattati. Sembrava che la lingua latina sarebbe diventata obbligatoria nella parte colta della società polacca. In quel tempo la letteratura polacca disponeva di due soli autodidatti i quali mostrarono grande energia nella lotta per la lingua nazionale e le resero molti servizi, ma non ebbero una coltura sufficiente onde tracciare un programma per metterla nella possibilità di perseguire uno sviluppo artistico proprio. Questo compito doveva toccare al Kochanowski; doveva egli mostrarle la verace via, innalzarla all' altezza dell' Europa occidentale e adeguare le esigenze di essa all' esigenze delle letterature moderne che così intensamente si sviluppavano.

[1] In base d' un articolo «Soggiorno di Kochanowski all' estero» (Cracovia 1886) e delle lezioni universitarie.

Intanto Kochanowski partiva per Padova come poeta latino, più per coltivare quella lingua che per compiervi studi sulla letteratura contemporanea; così che durante alcuni anni di soggiorno in Italia egli ebbe ancora a scrivere in latino. Padova doveva soltanto in parte iniziarlo ai problemi che s' impongono a un poeta moderno; la coscienza sua quale creatore per se medesimo doveva giungere lentamente; la fase culminante del suo sviluppo artistico avvenne altrove che a Padova, in un momento felice, come per una repentina illuminazione dell' inteletto come avviene del resto a tutti i poeti; ond' è che parlando del soggiorno di Kochanowski a Padova, si deve parlare piuttosto della sua poesia latina che della polacca.

Le prime impressioni di Kochanowski sulla terra italica erano affatto turistiche, esteriori. Le ha perpetuate in una elegia dedicata a un ricco signore polacco, ch' egli invita a portarsi ad ammirare la terra d' Italia. In questa canzone descrive il soave clima meridionale, le voluttuose vigne, i bei boschetti di limoni e d'ulivi. La diversità della vegetazione l' ha colpito fortemente; si meraviglia dell' alta coltura locale, degli edifici magnifici e dei tempi; nota anche i monumenti e i quadri e le opere dei maestri eccellenti. È noto che i Polacchi in Italia si lasciavano spesso ritrarre, e il Kochanowski fa menzione del suo ritratto italiano. La più fervida frase di questa descrizione è contenuta nelle parole:

«Cultius Ausonio nil sol vagus aspicit orbe,
Oceano surgens, oceanumque petens».

Giovanni Kochanowski portò seco a Padova una grande preparazione spirituale. L' ex-allievo dell' Università cracoviana, di mente viva, spigliata, sapeva trar profitto dal soggiorno nel vasto mondo. Nobil uomo politico, sotto la possente influenza di Orzechowski, si interessò molto alla politica italiana. Scrisse un' elegia sul papa Paolo IV Caraffa, criticando aspramente la corruzione del clero, la simonia, l'ingordigia di predominio e di ricchezze. Si lagnava amaramente della politica curiale, del desiderio di dominazione su Napoli, si adombrava degli instinti secolari del papa e si rammaricava che egli non fosse vera guida del popolo siccome Mosè in Egitto. In questi rimproveri risonava l' eco della lotta che allora Orzechowski combatteva contro il pontefice.

Per quanto riguarda l' autorità secolare, Kochanoski era attaccato ancora alle idee medioevali di supremazia dell' autorità imperiale, proprie del resto anche all' Orzechowski; e riconosceva quasi il predominio imperiale sugli altri principi europei. Per tali principi egli si interessò molto a Carlo V, ne ammirò le gesta guerresche, la soffocazione dell' insurrezione dei contadini e lo sterminio dei corsari d' Algeria. La figura di Carlo V, dopo che si fu ritirato nel convento a Yuste in Estremadura, assunse nella fantasia del poeta forme leggendarie. Egli scrisse in lode di Carlo una entusiastica elegia, e gli giurò un ricordo eterno. Quando si vede uno studente polacco a Padova così vivamente compenetrarsi degli avvenimenti mondiali, ci si compiace di lodare l' educazione d' allora della

nobiltà polacca che rendeva la gioventù così politicamente esperta.

Kochanowski portò a Padova tutte le abitudini dei nobili, l' inclinazione all' allegria, al divertimento, il gusto per gli scherzi, che trovò espressione nell' epigramma di società, con tanto diletto usato nei circoli aristocratici polacchi. La vita studentesca a Padova consentì allo sviluppo di queste inclinazioni. Ecco che il poeta s' è legato di stretta amicizia con tutti i colleghi ed è diventato nello stesso tempo non soltanto il loro confidente, ma finanche quello delle loro amanti. Specialmente gli allievi polacchi di Francesco Robortello, professore di latino e greco, diventarono i suoi compagni quotidiani. A Padova strinse le prime amicizie che dovevano poi accompagnarlo per tutta la vita; ed a questa città si ricollegano le primizie dei suoi epigrammi. A Padova egli scrisse parecchi epigrammi latini abbastanza graziosi e gai nei quali leggermente sferza il sollazzo studentesco p. e. «Ad sodales» in cui s' incita ai divertimenti e agli amoretti, «In puellas Venetas» esprimente il convincimento che alla loro vaghezza non è possibile resistere, ed il più originale «De spectaculis divi Marci» che svolge il tema della processione mal riuscita nel giorno di S. Marco a causa della pioggia.

Alla vita studentesca è legato l'unico avvenimento che tra i consueti casi universitari si riferisca al nostro poeta e sia iscritto negli atti universitari. Benvoluto da tutti egli veniva eletto, nell' anno 1554 Consigliere della Nazione polacca e come tale si atteneva

alla tradizionale politica degli studenti polacchi ciò a dire osservava l'alleanza polacco-vicentina riguardo le elezioni, nomina ai lettorati, cariche vacanti pei Consigli ecc. Intanto i Tedeschi volevano trarlo nel loro campo e andarono a lui pregandolo di rompere i rapporti con i Vincentini e di allearsi ai Bresciani. In questa congiuntura Kochanowski usò di molta prudenza. Si porto all' adunanza nazionale ed il 18 luglio la riunì nei cortili del convento degli Eremiti «in aedibus Heremitarum». In questo convegno riferì il desiderio dei Tedeschi, ed ottenne il rifiuto della loro proposta, riuscendo così facilmente a comporre la questione.

Giovanni Kochanowski era venuto a Padova con un vasto programma di lavoro, fra l' altro pensava di comporre un poema epico illudendosi per molto tempo d' avere una fantasia epica piuttosto che un temperamento lirico. Vari progetti gli occupavano la mente e poichè era alla dipendenza della potente famiglia dei Tarnowski, prometteva di portare a fine il poema in cui avrebbe glorificato le imprese guerresche del primo Gran Generale polacco Giovanni Tarnowski, e nel qual doveva esser particolarmente descritta la vittoria sui Valacchi presso Obertyn e l' espugnazione di Starodub durante la guerra moscovita. Quando questo progetto non trovò aggradimento, rivolse l' attenzione a un tema italiano contemporaneo e penso di descrivere l' assedio di Siena da parte di Cosimo de' Medici e a perpetuare quella valorosa difesa dei Senesi, che lo riempiva di grande ammirazione.

Elaborando questi temi, si diede con trasporto allo

studio del greco sotto la guida di Francesco Robortello. Il biografo dell'anno 1612 dice che Kochanowski venne a Padova «Robortelli conversazione illectus». Si perfezionò egli, sotto quella guida, nel greco e doveva poi diventare un grande divulgatore della poesia greca in Polonia. S'invaghì innanzi tutto d'Omero; le sue poesie d'allora attingevano ai motivi dell'«Iliade» ed erano compenetrate d'una indicibile ammirazione per vari canti e situazioni dell'epopea greca. Il Kochanowski coltivò gli studi greci fin all'ultimo giorno della sua vita, si occupò diligentemente di Anacreonte, Pindaro e Euripide, e tradusse il terzo canto dell'«Iliade» in polacco. A questa generale e universale predilezione compiacersi per la letteratura greca ebbe il più alto incitamento durante il soggiorno padovano.

In un tale stato d'animo sotto l'influenza dell'ambiente nel vedere tutti i colleghi divertirsi con amoretti, anche il Kochanowski s'innammorò d'una Cortigianella padovana che, con reminiscenza di Gallo od Orazio, chiamò Lidia. Ciò lo sottrasse per qualche anno alle più severe occupazioni e gli fece quasi odiare i suoi progetti scientifici:

Me crudelis amor invicta compede vinxit,
Et dominae duro tradidit imperio.
Illius praescripto agitur mihi noxque diesque,
Hinc bona dependent, hinc mea cuncta mala.

Questo evento mutò lo scopo del soggiorno di Kochanowski a Padova, forse gli fece meglio conoscere

la vita locale; ma lo allontanò dai sereni studi letterari.

Il poeta dice che ha scelto Lidia perchè è bramata da tutta la gioventù: «celeberrima dimanabat forma per ora virum». Quanto in questo amore vi sia di verità e quanto di finzione, cosa si debba prendere sul serio e cosa tralasciare — non è possibile saperlo, perchè l'unica fonte che ci fa conoscere la vita del Kochanowski a Padova sono proprio queste poesie, pubblicate poi in Polonia. Il luogo dove sono scritte non è dubbio. Sono rivolte per la maggior parte ai colleghi padovani, che noi conosciamo sufficientemente per via d'altre fonti, e contengono molte menzioni topografiche, riferentisi a Padova p. e. Meduaci ripae, Euganei colles, Aponi unda etc.

Giovanni Kochanowski aveva già amoreggeggiato in Polonia, e sapeva prima della venuta in Italia cosa fosse «forma» e «mulier formosa», e l'amor svegliato «ad ripas, Vistula flave, tuas» lo fece poeticamente esperto. Ma solamente a Padova cominciò a scrivere costantemente elegie e genericamente a coltivarle. Si diede allora a questi studi con piacere, «venit odoratos elegia nexa capillos», come dice Ovidio, e a questo amore doveva una raccolta di poemi erotici, di tal pregio che nessun poeta polacco prima di lui aveva raggiunto. Queste elegie sono venti. Cantano talune i momenti di titubanza prima del risveglio d'amore, alcune gioiose celebrano appagati desideri; altre hanno svolgimento polemico per l'intrusione d'un rivale e tale altre, infine, sono intonate ad una nota disperata, per-

chè l'amante disprezzò il poeta. Il giovane infelice cominciò allora ad andare ramingo pei dintorni di Padova, era preso da attacchi di follia a somiglianza di Orlando furioso e, finanche minaciava di suicidarsi, se si può prestar fede alle sue proteste. L'ultima elegia di questa raccolta scritta in Polonia, è rivolta a un Canonico cracoviano quasi «gratitudinis indicium» e per ringraziamento che in quella disperazione lo ha aiutato e procurato i mezzi per il ritorno in patria:

Tentavitque vias omnes, si forte mederi
Errori posset stultitiaeque meae.

Indubiamente queste elegie sono abbastanza sincere e biograficamente valide. Da esse è possibile raffigurarsi tutto il decorso del primo più forte sentimento amoroso di Kochanowski. Ma sono opere giovanili, talvolta abbastanza prolisse, con poca dose d'originalità; non tutti i passi contenutivi sono penetrati da un sentimento personale; traboccano di reminiscenze classiche. Ogni passo ricorda frammenti di Ovidio, Tibullo, Properzio, persino di Cornelio Gallo, secondo ci assicura il poeta. Kochanowski già in Polonia, seguendo l'esempio di Janicius, si era approfondito nella conoscenza di Ovidio, e nelle prime elegie egli mostra una spiccata inclinazione per questo poeta. In segnito un più intensivo studio della letterattura classica gli permetteva di conoscere tutti gli elegiaci latini e a loro esempio s'ingegnò creare una poesia corrispondente al suo stato d'animo. Ma una opera ragguardevole non compose; egli era costretto a ridurre le situazioni e le frasi imitate dagli antichi classici

nelle esigue cornici della vita studentesca. Kochanowski è meno sensuale e corroto di Ovidio; meno brioso e più superficiale di Tibullo ed ahimè mai in grado, come questi due poeti di poterci dilettare. Si può leggere con interesse questi versi come saggi studendeschi, nella forma elegiaca, di colui che diverrà un insigne poeta, ma in essi non troviamo una vera ispirazione poetica.

Questo legame poco lodevole con la Cortigianella padovana offrì però a Kochanowski un certo vantaggio morale che difficilmente si poteva prevedere. Questo amore turbò profondamente il poeta; e ne trasse alla luce le possibilità ancora sopite nella sua anima. Seguendo l'esempio di Tibullo, egli intreccia nelle sue elegie vaneggiamenti idilliaci. Quà e là indossa la veste di pastore e di bifolco, errando nei boschetti si lagna dell'ingratitudine dell'amante; invita Cupidone di essergli compagno all'arato. Per quelli, che lo circondavano, quei momenti erano un trastullo, per il Kochanowski in parte una necessità. Era privo di mezzi e volle imprudentemente assumere il contegno di moralizzatore della società, cosa, naturalmente, che solo valse a scapito suo. Non di meno in queste condizioni egli ebbe agio di meglio conoscere il problema di tutti gli scrittori classici di poemi elegiaci: la lotta fra l'amore e la richezza; e si votò all'amore, ma in un modo tutto personale. Kochanowski non comprendeva l'amor prodigo, mondano che chiede eleganza nell'abito e nei costumi — e simpatizzava per l'amore sereno, riposto, casalingo, sodisfatto della modestia, che ha piccole esigenze in

rapporto al mondo esteriore. Naturalmente egli sdegnò soltanto la Cortigianella: nondimeno fu allora per la prima volta consapevole della sua inclinazione alla vita serena, casalinga, rustica. Questa tendenza doveva in appresso spingerlo alla decisione di rompere con la corte e stabilirsi in campagna, e a trasformare il poeta dei nobili in poeta bucolico polacco. A Padova quando era ancora sotto il peso della necessità, pose mente alle parole esposte da un professore, parole che concordavano col suo modo di vedere. Quelle parole d' un professore a noi ignoto, professore di filosofia, lo determinarono nelle sue naturali inclinazioni e facilitarano la sua risoluzione. Le ricorderà egli poi con gratitudine in Polonia quando in questo stato d' animo sciverà un' elegia, cominciando cosi:

Haec mihi barbatum memini dictare magistrum,
Magnus ubi Antenor post sua fata cubat:
Divitias non esse aurum...

Quindi, per uno strano concorso di circostanze, le controversie colla Cortigianella padovana ebbero una vantagiosa influenza sulla sua individualità morale e dal frutto velenoso gli permise di spremere una certa tal quale dolcezza. Fu propriamente in questo, che s' ebbe a rivelare la sua natura moralmente sana; e in grazia all' essersi egli trasportato in un altro ambiente, di quello, su cui si trovava la sua amante, fu in grado di trarre vantaggio dal traviamento giovanile e dominare la sua passione.

Se invece delle belle prove epiche che Kochanowski giungendo a Padova annunziava, abbiamo ricevuto

una piccola raccolta d' elegie erotiche alla cortigianella non è certo una gran gloria per la letteratura polacca ed anche per lo stesso Kochanowski. Ma lo stesso poeta afferma che la composizione di queste elegie gli abbia offerto la possibilità di comprendere in che consistano l' incanto, le bellezze e le grazie della poesia. In verità noi non ne abbiamo la chiara sensazione come l' ebbero i contemporanei; ma il Kochanowski ed i suoi intimi giudicavano altrimenti questi frutti della sua penna. Egli confessa due volte in queste elegie: «solus amor docuit blandos me fingere versus» ed una volta ancora «huic si quid blandum spirant mea carmina, debent». E se è così, allora non dobbiamo troppo leggermente condannare questi frutti della musa goliardica. Questa circostanza giustifica in parte il loro apparire. L' amore occupava un posto importante in tutta l' opera creativa del Kochanowski e doveva portarlo sempre a più alti gradi nel perfezionamento. Il poeta era così persuaso di questa conquista artistica riportata dalle elegie, che tornando in Polonia non titubò a pubblicarle benchè si riferissero a una cortigianella straniera (1562). Per la prima volta le elegie furono divulgate in forma di manoscritti e generalmente fecero buona impressione. Il suo antecessore al Parnaso polacco, autodidatto, lodò decisamente queste poesie, sentì la diversità d' educazione fra quella dell' autore e la sua, e l' apprezzò con una particolare parola polacca oggi disusata «przepierować» che significa cantare dolcemente e sottilmente. Attribuì questo epiteto pure a Tibullo che riconosceva quale ispira-

tore principale delle elegie padovane, ed esempio allo stesso nostro poeta. Queste poesie non cessarono, finch'egli visse, di dilettare il loro autore. Apparentemente le giudicava allora per «incautae error iuventae», ma non perdè l'impressione ch'esse fossero graziose e lusinghiere. Nel 54° anno della sua vita, benchè la moglie sua entrava nel suo studio e la figlia interrompeva il lavoro, egli si occupava a correggerle a Czarnolas e a cesellarle per l'edizione stampata. Poich'egli doveva ad esse la prima conquista nella sua carriera creativa, era giusto che volesse vederle figurare nella raccolta delle sue opere. «Non mi sembra ch'io possa buttar via qualche cosa di esse, giacchè quasi è la loro anima», disse con bella espressione, difendendo il suo prestigio artistico (1584).

Però il più importante vantaggio sorto dall' interessamento del Kochanowski per l'elegia latina a Padova fu l'essersi egli indotto a creare in lingua polacca. Dice il poeta: «Huic latina atque recens Slavica Musa canit». Naturalmente versi polacchi potè soltanto scrivere secondariamente, se furono in principal modo le elegie latine a rivelarlo. Ma quali poesie polacche fossero nate a Padova è difficile dire con certezza. Non v'è ragione di presumere che siano andate smarrite, se Kochanowski ha conservato l'elegie latine. Con vari raffronti si potrebbero dal complesso della sua poesia polacco-erotica discernere con una certa verosimiglianza l'opere padovane. Ma poiché sono delle supposizioni malsicure lasciamo da canto questa considerazione.

Se Kochanowski s'indusse a Padova a scrivere in polacco dovè pur volgere l'attenzione alle lotte letterarie che ai suoi tempi si svolgevano intorno alle eguali possibilità della lingua italiana usata nella creazione artistica. Senza che si voglia, sorge il dubbio ch'egli dovette conoscere i dialoghi del padovano Sperone Sperone assai noto in quel tempo. Il filologo preso da progetti epici, s'interessò alle opere di Girolamo Folengo, la cui strana lingua bene esprimeva le condizioni contemporanee così della letteratura italiana come della polacca. La lettura della «Maccaronea» doveva recare un piacere ai letterati che si trovavano nel bivio di scrivere in latino o nella lingua del proprio paese. Quest'opera fu dopo imitata dal Kochanowski nel «Carmen macaronicum De eligendo vitae genere». Allargando gradualmente gli orizzonti letterari, egli s'occupò di altre forme della poesia. Dalla posteriore versione dell'«Alceste» di Euripide e dalla tragedia originale «Il Congedo dei messaggeri greci» si deduce che il Kochanowski conobbe le tragedie italiane della prima metà del XVI secolo cioè la «Sofonisba» di Giangiorgio Trissino, la «Rosmunda» di Giovanni Rucellai ed «Orazia» di Pietro Aretino. L'endecasillabo sciolto che questi autori usarono nel dialogo fu poi dal nostro poeta riportato nella produzione polacca.

La vocazione di Giovanni Kochanowski però non era nè per l'epica nè per la tragedia; la sua virtuosità stava nella lirica. Assai vivamente si occupò, durante la permanenza a Padova, del Petrarca. Questa lettura

doveva poi influire sulla sua fraseologia nelle liriche erotiche polacche, precisamente modellati sulle forme metriche italiane. Nondimeno egli non divenne alla maniera italiana uno scrittor di sonetti. L'interessamento al Petraca fu per lui accidentale, non programmatico. Il futuro autore delle «Lamentazioni» prediligeva specialmente i «Sonetti in morte di madonna Laura» ed egli ebbe a lodarli parecchie volte nelle sue opere. Dopo si è servito delle sue osservazioni su questa produzione nella più bella opera ch'abbia tracciata la sua penna. Secondo il costume di tutti i viaggiatori durante il soggiorno a Padova, visitò anche il sepolcro di Petrarca ad Arquà del Monte e scrisse un epigramma latino d'occasione: «In tumulum Franc. Petrarchae» e l'altro:

«De scriptis eiusdem.
Immaturae tuae dum defles funera Laurae,
Illam immortalem teque, Petrarca, facis».

Questi studi benchè compiuti alla sfugita piuttosto che con impegno distrussero nella sua mente la convinzione d'esclusiva autorità della lingua latina nelle manifestazioni letterarie dei popoli più recenti. La nazione ch'egli ammirava per il suo culto della lingua latina, gli sembrò vaccillare nell'apprezzar quale delle due lingue fosse superiore e più adatta ai fini artistici. Ciò doveva operare un certo spostamento nelle sue idee letterarie che con l'andar del tempo, quando egli fu già fuori di Padova, si rinsaldò in un convincimento definitivo.

Oltre a tutto ciò Padova offrì ancora un altro vantaggio alla sua educazione. Tutti gli studenti polacchi ritenevano Padova come un punto di partenza per girare l'Italia e persino quale inizio d'un viaggio attraverso l'Europa occidentale. Così doveva avvenire anche pel Kochanowski. Pare ch' egli facesse una gita in Italia nel maggio del 1555 e ne tracciò un programma puramente umanistico. Visitò Roma con Livio alla mano. Fu preso dalle grandi rimembranze della storia antica, dalla Roma «parens veterum Quiritum» che soggiogò il mondo, vinse Pirro, Annibale ed Antiocho e divenne l'«orbis caput aurea Roma». Osservava con animo commoso gli archi per metà sepolti e i tempii dell'urbe, ma la Roma dei papi, ch' egli guardava come sappiamo, con un certo pregiudizio, non attirava la sua attenzione. Immerso negli studi dell' antichità, mirava con dolore la vanità delle opere umane appariscenti dalle rovine magnifiche, e godeva che la gloria di Roma fosse ai suoi tempi rinata e sparsa in tutto il mondo, e gli pareva che essa non sarebbe finita mai più.

Da Roma si diresse a Napoli e prima di tutto ai dintorni di Pozzuoli. Ne studiò le rovine con l'«Eneide» alla mano. La sua fantasia s'immergeva nelle leggendarie tradizioni dell'impero romano, ed entrava incuriosito nella grotta della Sibilla Cumana, e tentava d'indovinare dove si trovava il boschetto in cui Enea cercava la verga d'oro che doveva facilitargli l'accesso agl'inferi, e finalmente giungeva sulla riva del lago Averno. E qui terminò la sua escursione lungo l'Italia.

Giovanni Kochanowski venne a Padova latinista e ne partì incipiente polonista. Durante il suo soggiorno in Italia progredì considerevolmente nello sviluppo intellettuale così riguardo la psicologia, come la letteratura. La più importante conquista italiana fu per lui l'essersi immerso nell'educazione classica. La conoscenza ch'ebbe dei monumenti romani nei giovani anni doveva bastargli per tutta la vita.

Provò poscia per l'talia classica sempre una grande nostalgia. Noto in Polonia per suoi viaggi in Italia, era spesso visitato dai Polacchi che volevano avviarsi a quella terra, ed egli loro insegnava i luoghi che dovevano visitare. In una canzoncina tracciata in un diario per un suo conoscente che partiva per la seconda volta per l'Italia, perpetuò alcuni particolari del suo viaggio italiano, di cui ancora si risovenne nel momento decisivo quando si ritirò in campagna. In una elegia scritta per desiderio espresso da un altro Polacco partente per l'Italia, incluse un ampio sunto dell'«Odissea» quasi a compiacersi nel ricordo degli studi di Omero fatti sotto la guida del Robortello. Pur nella pienezza della viriltà era ancor sempre in grado di sognare della Circe padovana la quale avrebbe potuto privarlo di tutti i vantaggi del soggiorno all'estero, e pure, come ad Odisseo, non gli nocque molto.

STANISLAO ŁEMPICKI

IL CANCELLIERE GIOVANNI ZAMOYSKI E L'UNIVERSITÀ DI PADOVA

I.

Nell' antichissimo peristilio dell' Università di Padova si osservano tuttora due tabelle commemorative consacrate alla memoria di Giovanni Sarjusz Zamoyski, «rectori meritissimo».[1] E invero ben giustamente venne conferita a uno dei più insigni Polacchi questa onorifica distinzione. Poichè fra parecchie centinaia di studenti polacchi, i quali nel corso di circa tre secoli si recarono in Italia per attingere scienza e coltura, Giovanni Zamoyski, Cancelliere e Etmanno (1542—1605) è stato forse il figlio più fedele dell' Università Patavina, il suo più riconoscente allievo.

«Patavium virum me fecit» ripeteva con orgoglio anche nei più tardi anni della sua vita, e dodici anni dopo il suo ritorno in patria scrivendo al Doge Aloiso Mocenigo[2] dichiarava apertamente di considerare la Repubblica di Venezia come la sua seconda patria, per la quale, dopo la Polonia, nutriva sentimenti di gratitudine vivissima.

[1] *Archiwum Jana Zamoyskiego,* pubblicato dal prof. W. Sobieski, T. I. Varsavia 1904, pag. 402—403.

[2] ib. I, pag. 124.

Questo eminente uomo di Stato polacco per tutta la vita portò sulla fronte il segno del battesimo scientifico dell' Università Patavina; epperò i suoi avversari politici, i quali mai non mancano alle personalità più eminenti, non si peritarono talvolta di chiamarlo ironicamente «il monello padovano», ciò che del resto egli considerava a suo onore.

Giovanni Zamoyski giunse a Padova nella primavera dell' anno 1561.[1] Egli contava allora appena 19 anni, ma come egli aveva digià studiato alcuni anni a Parigi (alla Sorbona e al Collège Royal) come pure alla celebre scuola di Giovanni Sturm a Strasburgo, il padre suo Stanislao, etmanno aulico dell' Esercito Reale, starosta di Bełz, e famoso guerriero, non risparmiò nulla perchè questo suo figlio dotato di non comune ingegno, ricevesse l' educazione più compiuta, alle fonti stesse del sapere antichissimo. Per queste ragioni «il giovane avido d' imparare» (così si esprime Heidenstein[2], il biografo del Cancelliere)» non ebbe nessuna difficoltà ad ottenere il permesso di recarsi in Italia, alla madre di ogni sapere, e più specialmente a Padova, ove come a un fondaco di belle lettere (bonarum artium) accorreva quasi tutta l' Europa».

Negli anni 1540—1570 si notò l' affluire maggiore

[1] *Archiwum Jana Zamoyskiego* pag. 390 nota [1]).

[2] *Collectanea vitam resque gestas Joann. Zamoscii illustrantia*, Posnaniae 1861, pag. 7.

[3] St. Windakiewicz: *Padova*, «Przegląd polski» 1891, vol. 99, pag. 264.

della gioventù polacca, al «studium Patavinum».[1] Facciolati fa salire a 60 il numero degli studenti polacchi nell'anno 1564,[2] e spesso questa cifra era superata assai. La «Nazione Polacca» («Nacja Polska») a Padova rappresentava una parte influente nella vita accademica universitaria, e i Polacchi ebbero sovente la carica onorifica di «consiliarii» nelle altre Nazioni che non avevano convenienti rappresentanti. Le autorità veneziane accordavano largamente ai Polacchi la loro benevolente protezione e le relazioni fra la popolazione locale e questi giovani, giunti dalla lontana Sarmazia, erano delle migliori. «Proviamo uno speciale affetto per la nobile nazione polacca» — scriveva nel 1565 il Senato di Venezia al re Sigismondo Augusto avendo in mente specialmente gli studenti polacchi di Padova; e che queste parole non erano solo cortesie vane nel gusto dell'epoca, ma almeno fino a un certo punto l'espressione della verità, ne fa fede, fra altro, il soggiorno di Zamoyski a Padova.

La sua carriera universitaria a Padova, celere e magnifica, come poche altre, rappresenta come un immagine della sua futura carriera politica nella sua patria che presto lo collocò all'apice.

Essendosi lo Zamoyski iscritto fra gli studenti di legge (universitas juristarum) — e difatti tali studi dovevano aprirgli il varco alle più alte cariche civiche nella sua patria, pochi mesi dopo il suo arrivo egli fu

[1] *De gymnasio Patavino syntagmata* XII Patavii 1752 pag. 105.
[2] *Arch. J. Zam.* t. I, pag. 8.

nominato «consiliarius» della Nazione polacca[1] e in questa carica si mostrò assai attivo. Egli prese parte alla questione allora di grande attualità della riforma dello statuto della Facoltà di Legge, e a proposito della controversia fra il prof. Sigonio e Robortello sull'orario delle letture fu mandato a Venezia come delegato dell'Università di Padova ecc.[2]

Le relazioni accademiche non assorbivano completamente il giovane Polacco. «Caeteroquim Patavii ita versabatur — scrive il suo biografo[3] — ut cum doctissimis viris audiendis, tum optimis autoribus legendis omne tempus transmitteret». Lo spirito attivo, esuberante di quest'uomo moderno, vero figlio del Rinascimento si dirigeva verso molteplici campi della scienza, attirato in varie direzioni dalla sua ardente sete del sapere; bisogna però convenire che sapeva scegliere per suoi Maestri fra i migliori[4].

Studio adunque Giovanni Zamoyski il diritto romano sotto la guida di Guidone Panciroli romanista sapiente, il quale, seguendo le traccie del suo maestro Alciati, univa le ricerche legali con quelle storiche e filologiche, e così liberava lo studio del diritto dai ceppi delle cieche tradizioni; egli fu pure alunno del

[1] *Arch. J. Zam.* I. pag. 389.

[2] ib. I. pag. 389—390.

[3] *Collectanea* pag. 9.

[4] I nomi dei professori padovani di G. Zamoyski sono stati notati da B. Paprocki bene informato su questo punto, nel suo libro *Herby rycerstwa polskiego* (*Stemmi dei cavalieri polacchi*) Cracovia 1584 — ed. di K. J. Turowski — Cracovia 1858 pag. 260).



Lo Scudo di Zamoyski nell' Università.

celebre criminalista padovano, Tiberio Deciano il quale godeva di tale frequenza di uditori che dovette cercare una sala più spaziosa per le sue lezioni.[1] Questi due nomi sono stati segnalati dai biografi del Cancelliere, ma è probabile che seguì le lezioni di altri eminenti giuristi padovani come il Salernus morto innanzi tempo[2] come Bartolomeo Silvaticus o Marco Mantua. Nello stesso tempo all'«Università degli Artisti» il Zamoyski frequentò i corsi del noto cultore di Aristotile, Francesco Piccolomini il quale appunto era infervorato in una controversia sull' immortalità dell' anima con l' averroista Pendasio.

Si appassionò lo Zamoyski anche allo studio dell'umanesimo con il più famoso forse dei professori padovani, Carlo Sigonio, vanto d' Italia nel campo dello studio dell' antichità (antiquitates, realia) e della filologia. La mente sveglia del giovane Polacco fu pure attirata dallo studio della medicina, pieno di misteri e d' interessanti problemi; egli dunque seguì non solo i corsi di Bassiano Landi sul Galeno, ma si poteva incontrarlo pure a tavola di dissezione e nel gabinetto anatomico di Gabriele Fallopia, due stelle fra i medici italiani di quel tempo, e non sdegnava neppure l' orto botanico-farmacologico diretto da un cittadino polacco Melchiorre Guilandinus di Królewiec (Königs-

[1] Facciolatti, *Fasti Gymn. Patavini.* Patavii 1757, parte III pag. 123.

[2] *Arch. J. Zam.* I pag. 398 e 402.

berg).[1] Le relazioni, che univano Zamoyski col grande pioniere italiano dell' anatomia e chirurgia, Fallopia dovevano essere assai strette, poichè alla morte del sapiente medico nel 1562, Zamoyski pronunziò sulla sua tomba una commovente «orationem funebrem»,[2] edita lo stesso anno da Innocente Ulmus a Padova, con allegati versi di colleghi in lode del defunto e dell' oratore polacco.[3] In questo discorso Zamoyski chiama Fallopia col nome significativo di: «amicus dulcissimus et pernecessarius».

Insieme al Fallopia il giovane Polacco conobbe pure un amico del medico defunto, pure nativo di Modena, Sigonio. Costui era ai tempi degli studi di Zamoyski a Padova il suo *principale tutore e maestro amatissimo*. Sull' intimità di questo esimio Italiano con il suo distinto allievo d' oltr' alpe vi è testimonianza negli scritti di Paolo Manuzio il quale nel novembre 1561, in una sua lettera scritta a Pietro Myszkowski, dice dello Zamoyski:[3] «*Est in familiarissimis atque intimis* Caroli Sigonii, et excellit ipso teste Sigonio ingenio, omni denique indole virtutis». E nello stesso tempo dalla lettera di Manuzio a Zamoyski risulta che Sigonio riconobbe subito l' ingegno non comune del suo allievo polacco e più di una volta elogiò scrivendo a Paolo il suo talento e il suo sapere.[4]

[1] St. Łempicki: *G. Zamoyski protettore della medicina e dei medici*. Leopoli 1921, pag. 11–12 e 15—16.

[2] *Arch. J. Zam.* I. pag. 391—395.

[3] Ibidem, I. pag. 3.

[4] Ibidem, I. pag. 1.

I legami fra Sigonio e i Polacchi avevano già certe tradizioni. Ancora nell' a. 1558 la Nazione polacca a Padova — accanto a due altre — invitava il dotto cultore dell' antichità di venire all' Università patavina[1]. Quando fra Sigonio e l' altro celebre professore di umanesimo Robortello si svolse il noto torneo del Rinascimento, che interessò tutta Padova e le autorità di Venezia e ebbe un' eco in tutta Italia, gli studenti polacchi a Padova stettero dalla parte di Sigonio. — «E chi non conosce la particolare simpatia dei Polacchi verso di me?» — gridò egli allora in faccia ai suoi avversari[2] — «chi non conosce i miei obblighi verso quella Nazione? Chi non sa tutto il bene che mi dimostra quella nazionalità?» E ancora si compiace Sigonio che non solo i più distinti fra i Polacchi, ma in generale tutti i Polacchi seguono assiduamente le sue lezioni pubbliche e private, circondandolo della loro benevolenza e non risparmiando il loro aiuto. Nel fuoco di questa lotta col Robertello la quale, principiata con i libri, alle volte continuò con lo stiletto, si rinforzò questa amicizia degli studenti polacchi con Sigonio, e il maestro italiano venne considerato «professore polacco».

Giovanni Zamoyski, attaccato al Maestro, e forse ispirato dall' inimicizia secolare dei Polacchi contro la Germania, fu in questa lotta di grande aiuto a Si-

[1] Tiraboschi: *Storia della Letter. italiana,* Tomo VII, Parte IV, Venezia 1824, p. 1113. — K. Morawski, A. P. Nidecki (Cracovia 1892), p. 93—94.

[2] *Disputationes Patavinae,* Liber secundus.

gonio. Come consigliere della Nazione polacca godendo presso di essa di grande considerazione[1], poi come rettore degli studenti in giurisprudenza egli divenne uno dei capi della fazione di Sigonio, difensore dell' amato maestro presso i «riformatori» e il Senato Veneziano, quando si trattava di ottenere un locale migliore o un migliore orario, in generale, della supremazia sul rivale; probabilmente collaborò con ardore alla campagna di polemiche che fece nascere una infinità d' invettive, opuscoli, affissioni e versi, e trovò un' eco originale in questa espressione della combattività del Rinascimento, nelle «Disputationes Patavinae».

Fra il creatore della scienza dell' antichità, il costruttore della storia dell' Italia «barbara» e esimio filologo, e il geniale e ardente giovane Polacco si formano relazioni non basate sull' interesse o su vane frasi, ma su un sentimento verace. Dopo lunghi anni il maestro e l' allievo ricordavano i tempi focosi trascorsi insieme a Padova. Nel 1577, Zamoyski, allora al colmo delle distinzioni, invitava in Polonia il suo professore, scrivendo: «Si Cracoviam venires... haberes me — *qui ut ante in adolescentia pro dignitate tua pugnavi*, ita et nunc ornamentis et commodis tuis studerem»[2]. E dichiarava al suo vecchio maestro che gli serbava, malgrado *«longum temporis intervallum»* l' antico cuore di discepolo. Il maestro nella sua risposta si ralle-

[1] Windakiewicz: *Materiali per l' istoria dei Polacchi a Padova (Archiwum do dziejów liter.* ecc. tom VII. pag. 173).

[2] *Arch. J. Zam.* I. pag. 156.

grava del ricordo del suo allievo di una volta, rammentando «veterem nostram necessetudinem» e «certamina illa» di 15 anni — e le sue predizioni sul brillante avvenire di Zamoyski il quale, malgrado l' attuale sua alta posizione, chiamava per nome — «mi Johannes»[1]. — Non si trovano davvero molte, fra le carte dell' epoca, lettere al pari di queste semplici e sincere!

Ma torniamo a Padova! Sotto le cordiali relazioni fra Sigonio e Zamoyski, si nascondeva lo studio indefesso dell' allievo alla scuola del maestro. Nei frammenti che si conservano tuttora: «note padovane» del Cancelliere[2] si osserva che il giovane Polacco studia con passione la letteratura classica, specialmente latina, che lesse gran numero di autori, che fece molte annotazioni e spigolature; e, ciò che più importa, ch' egli si avviò per la via, percorsa per lunghi anni da Sigonio con gran successo, e si volse *innanzi tutto allo studio dell' antichità.*

Non è questo il posto per enumerare le opere di Sigonio sull' antichità pubblicate prima dell' a. 1563, che Zamoyski senza dubbio conosceva bene ed ammirava. Nell' a. 1560 uscì l' opera di Sigonio *«De antiquo jure civium Romanorum libri II»* opera che reca, malgrado gli studi di Onofrio Panvino ed altri, cose veramente nuove, basate su osservazioni concrete, opera che da una chiara sintesi del diritto pubblico romano. Questo libro del maestro, senza dubbio non senza la

[1] *Arch. J. Zam.* I. pag. 174,

[2] Manoscritto della Bibl. degli Zamoyski a Varsavia.

sua iniziativa, dette a Zamoyski i mezzi per preparare un' opera più importante. Nella 2-da parte del II-o libro[1] della sudetta opera Sigonio si occupa del Senato di Roma, o piuttosto dei *senatori*, esaminando le questioni seguenti: quali titoli rendavano idonei alla dignità di senatore; come si procedeva all' elezione del Senato; quali erano le condizioni che si esigevano pei candidati al seggio senatoriale; e poi si tratta del numero dei senatori, della loro veste; dei privilegi, della dignità senatoriale dei tribuni; dei così detti «Senatores pedarii» ecc. ecc. In questo frammento dell' opera di Sigonio (che riguardo l' ampiezza di tutta l' opera non poteva essere esauriente) giace la genesi del libro di Giovanni Zamoyski «*De senatu Romano libri II*» pubblicato nell' a. 1563 a Venezia da Giordano Ziletto[2], che segnala il giovane Polacco come alunno di Sigonio, e come dotto cultore della antichità. Il legame fra il libro di Zamoyski e la tendenza di tutta l' opera di Sigonio e specialmente dei suoi «due libri sull' antico diritto dei cittadini romani» è così stretto che appunto desso — come pure la giovane età dell' autore — è stato causa delle voci sparse nel mondo dal noto storico francese de Thou[3] che il vero autore del libro «Sul senato» fosse Sigonio; de Thou afferma persino

[1] *Sigonii Opera Omnia*. ed. Muratori, Milano 1732. t. V. col. 201—210.

[2] *Arch. J. Zamoy*. I. 4—6.

[3] Historia sui temporis — Coloniae 1630. t. V. pag. 1179 (e dopo de Thou quest' affermazione venne ripetuta da altri per es. dal Solignac).

che Sigonio, stretto al muro, confessasse la sua paternità letteraria.

Di questa accusa del de Thou lanciata contro lo Zamoyski già dopo la sua morte, e ripetuta poi anche da altri si occuparono più di una volta diversi scrittori polacchi [1], i loro argomenti però erano poco concreti come lo erano quelli dell'autore francese. È da ricordarsi che de Thou volentieri ricercava i plagi e i loro autori nascosti, e il fatto che venne attribuito a Sigonio più di una delle opere dei suoi vecchi alunni [2]. Un' analisi accurata del libro «De senatu Romano» raffrontato con le «note patavine» e con le opere di Sigonio per definire *ciò che era veramente* — permette di respingere le accuse di de Thou o meglio di metterle sul loro vero terreno.

L'opera di Zamoyski si compone di due volumi, il primo dei quali tratta del senato come un' istituzione.

Nel libro I l' Autore esamina due questioni: *a)* chi e in qual modo diventava senatore? *b)* quale era la posizione (status) del senatore romano, i suoi doveri e i suoi privilegi. Questo libro è dunque un ingrandimento per così dire della II parte del II libro dell' opera di Sigonio, poichè l' autore adottò le disposizioni del suo modello, come pure i concetti del suo maestro, ripetendo quasi tutte le sue citazioni. Egli però allargò e appronfondì ciò che Sigonio aveva abbozzato; aumentò di molto il testo delle citazioni di au-

[1] Per es. Bandke, Maciejowski, Heck, Nowodworski, Sobieski, Ciampi (Bibliografia Critica III).

[2] Muratori nelle *Sigonii Opera* I pag. XVIII—XIX.

tori classici, aggiunse cose alle quali il Sigonio aveva appena accennato per es.: «senatorum numera, onera, ornamenta, praemia dignitatis», sui motivi della perdita della dignità senatoriale, sulle note dei censori ecc. Questa trasformazione di un capitolo in un trattato che conta per es. nell' edizione di Strasburgo (a. 1670) quasi cento pagine ebbe a costare senza dubbio molte ricerche e lavoro.

Il secondo volume del »De Senatu« fu pure ispirato dell' opera di Sigonio. Si può dividerlo in due parti: *la prima*, assai più ampia tratta delle sedute dell Senato (senatus habendi mos et decernendi consuetudo) e non trova corrispondenza nell' opera di Sigonio; essa tocca una seria di argomenti (con moltissime citazioni) che fino ad ora non sono state trattate. L' Autore dice senza esitare che «diu terris exterminata, omnibus prope in tenebris latuit». *La seconda* parte del libro, parlando della sfera d'attività e dell'autorità del senato, e fin a un certo punto della sua parte storica, è di nuovo un frammento sullo stesso soggetto nel VI libro di Polibio ampiamente commentato; a questo autore Sigonio riferisce i suoi lettori in fine del capitolo «de senatoribus» [1] non intendendo egli stesso occuparsi di tali gravi questioni nella sua opera «De antiquo jure». Zamoyski seguì l'esempio del maestro, tesse sui concetti di Polibio osservazioni esaurienti e moltissime citazioni e aggiunse del suo qualche nuovo argomento.

[1] *Sigonii Opera omnia* vol. V. pag. 210.

Alla luce di queste indagazioni, le relazioni del libro «De senatu» con l'opera di Sigonio e dell' impulso dato dal maestro si presenta assai chiaramente. Non abbiamo a che fare con un' opera indipendente, che apre nuovi orizzonti e nuove questioni. D' altra parte non bisogna supporre un plagio. Il libro di Zamoyski *è in maggior parte una dettagliata elaborazione di ciò che il maestro padovano scrisse pel primo e a cui diresse l' attenzione.* Zamoyski vi aggiunse nuovi frammenti alla redazione dei quali il maestro forse prestò la sua assistenza. Questa è indubbiamente l' opera del giovane Polacco; egli, come lo attestano le annotazioni padovane, s' imbevve della rigogliosa letteratura classica, trasse il materiale dalle opere di più di 70 autori latini, greci e contemporanei come Sigonio, Manuzio, Panvinus, Grucchius, Connanus, Victorius e Robortello[1]; *egli scrisse questo libro*, e di ciò — oltre a varie allusioni alle relazioni polacche — fa fede *lo stile*, fresco, giovanile, che si atteggia in certi punti a una esagerata purezza, ad una ricercata sottigliezza[2], in altri dimostra poca sicurezza ed è denso di giustificazioni[3], ove manca di un forte sostegno (per es. nel libro II-o), in altri invece è pieno di erudizione e di applicazione[4], appellandosi spesso «in verba magi-

[1] *De senatu Romano*, Argentorati 1670, es, pag. 9, 17, 30, 31, 39, 48, 57, 69, 87—88, 98, 105, 117, 121, 128.

[2] Ibid. p. 5.

[3] Ibid p. 13, 29, 60—92, 100, 130, 138 e altre.

[4] Ibid. p. 5, 13, 20, 30, 62, 129, 161, 169, 177.

stri»[1] benchè a volte polemizza su argomenti poco importanti col maestro[2], e perciò — ad onta di ciò che dissero altri — caratterizzato da uno slancio di fantasia (specialmente nella fraseologia dei periodi che unisscono i frammenti) e una inuguaglianza di stile che caratterizza il litterato principiante.

Chi legge quest' opera con attenzione e ripetutamente, sente in essa l' ambiente del seminario padovano e le veglie silenziose dello studente ingolfato nei libri e manoscritti. Questo del resto non diminuisce il valore dell' opera, che è stata la *prima* opera di questo genere sul senato romano, elaborata con grande diligenza e scrupolosità ma senza dubbio sotto l' occhio del maestro. I contemporanei, come Lambinus, Caselius, Balduinus[3] e altri riconobbero l' importanza di quest' opera e i meriti del suo autore e, ad onta delle ricerche storiche rimarchevoli del secolo XIX, la critica moderna non aggiunse molto alle argomentazioni del giovane autore polacco.

Gli anni di studio trascorsi da Zamoyski con Sigonio coincidono con il periodo creativo il più fiorente del dotto italiano. E di certo egli spinse il suo allievo a lavorare sul campo degli studi dell' antichità che

[1] *De senatu Romano*, p. 9, 31, 98.

[2] Ibid. 15, 88.

[3] Balduinus Fr. *De legatione Polonica Oratio*. Lutetiae 1573 accenna in vari punti all'opera di Zamoyski (pag. 2, 3, 5 ecc.); Lambinus nelle *M. Tullii Ciceronis Opera omnia* Parigi Des Planches 1584 pag. 1; Joan. Caselii, *Epistolarum conturia una ad viros principes* (Hemstädt 1603), Epist. LX.

tanto lo allettavano. Poichè accanto all' opera «De senatu» che è la maggiore fra le opere erudite del giovane Polacco, dobbiamo segnalare altre sue prove e composizioni letterarie. Lo steso Zamoyski nella sua opera «De Senatu» dice che sta preparando un libro «De perfecto senatore», che si propone di offrire al *wojewoda* di Sandomir, Stanislao Tarnowski, aggiungendo che questo suo lavoro era quasi al termine. Purtroppo questo *«De perfecto senatore syntagma»*, al quale accennano pure i biografi antichi polacchi non si è conservato ai nostri tempi, se pure è andato alle stampe. E sarebbe stato un interessante completamento e come un «pendant» all' opera principale «del senato romano». È noto però il lavoro di un altro studente padovano, Lorenzo Goślicki sullo stesso soggetto. («De optimo senatore» Venezia 1568) ugualmente nel genere delle «specula» del Rinascimento. Quest' opera un poco mitica di Zamoyski aveva però qualcosa più in comune con l' etica che con gli studi dell' antichità benchè trattasse del senato di Roma e fosse forse suggerita dall' opera giovanile del cancelliere.

Nelle «note padovane»[2] del nostro scolaro si trovano traccie di antiche concezioni. E anche, dalle numerose citazioni che vi troviamo, si comprende che Zamoyski raccolse materiali per l' opera *«Dei tribunali romani»* (De judiciis). Sigonio si occupò forse dello stesso tema poichè nel 1574, pubblicò un simile trattato in tre volumi. In più vi sono annotazioni per la «His-

[1] *De senatu romano,* pag. 21.

[2] Nella Biblioteca degli Zamoyski a Varsavia.

toria Carthaginiensium», ciò che può indurre a supporre, che Zamoyski aveva in mente di accingersi sugli Ateniesi, Lacedemoni, Italici e infine sugli Ebrei dell'età classica. E qui l'esempio del maestro poteva avere una parte importante.

Sullo sfondo delle sudette opere e progetti la mente di Giovanni Zamoyski si delinea in piena luce. Egli si fece esperto a Padova — come s'è visto nelle ricerche dell'antichità come un fedele allievo di Sigonio. La pubblicazione dell'opera *«De senatu romano»* ne è la prova evidente. Più tardi gli eventi della vita lo allontanarono dalla via prediletta nella sua gioventù. Però alla scuola di Sigonio questo Polacco ne è uno dei più preclari allievi, e nella letteratura polacco-latina egli *prende il posto del più stimato cultore dell'antichità.*

Degli altri studi prediletti dallo Zamoyski durante i suoi studi universitari a Padova, i quali trovano una espressione nella letteratura, conviene segnalare la sua passione per le ricerche filosofiche. Durante i suoi studi in Italia egli raccolse materiali per la sua «dialettica stoica», descrivendo l'opera maggiore di Cicerone, che, come è noto, attinse perecchio alla scuola stoica; questi abbondanti materiali vennero dati dallo Zamoyski ad Adamo Burski, per lunghi anni professore dell'Accademia Zamoyschiana, quando egli lavorava al suo pregevole libro «Dialectica Ciceronis» (chiamata pure «Stoicorum»)[1]. Del suo interessamento alle questioni

[1] Adamus Bursius, *Dialectica Ciceronis.* Samosci 1604 — Prefazione.

legali fanno fede, oltre le numerose[1] citazioni nell'opera «De senatu», alcune trascrizioni riportate nelle «annotazioni»[2]. Infine lo studente polacco si sforzò a conoscere profondamente la lingua greca, si provò per esempio a tradure testi greci in latino («annotazioni»), ma non riuscì ad assimilarsi completamente quella lingua, come lo sappiamo dai suoi biografi. Però egli comprendeva l'importanza dello studio del greco, che ammirava assai, è perciò bramava più innanzi nella sua vita a farne uno dei soggetti più importanti nel programma della sua Accademia.

Un'interruzione seria al lavoro intellettuale di Zamoyski ebbe per motivo la carica che gli fu conferita nell'estate del 1563. In quell'epoca l'autore «De senatu» dopo una strenua lotta fra Tedeschi e Polacchi[3], in grazia al sostegno di gran parte dei Francesi e Italiani, venne, a grande maggioranza, *eletto rettore dell'Università dei giuristi*[4]. Questa elezione è senza dubbio una prova della stima e popolarità che godette questo Polacco eminente, sperimentato nella vita accademica, celebre per la pubblicazione recente della sua opera. Il governo di Zamoyski avenne in tempi assai importanti per l'Università. Dopo le recenti lotte cittadine che avennero non senza spargimento di sangue studentesco, dopo il duello letterario tra Sigonio e Ro-

[1] *De senatu romano* pag. 42, 64, 69, 90, 92 ecc.

[2] *«Antiquitates iuris civilis»* e altre.

[3] Windakiewicz, *Padova, Przegląd Polski* 1891, t. III, pag. 580–583; *Archiwum do dziejów liter. i ośw.* VII, pag. 172–173.

[4] *Archiwum J Zamojskiego* I pag. 396–397.

bortello; dopo improvvisi cambiamenti nel personale insegnante[1], gli animi necessitavano di pace e di stabilità. E perciò l'azione di Zamoyski è stata assai attiva: egli si adoperò a trovare chi potesse occupare degnamente la cattedra vacante dopo Torniello e Salerno, intervenne, durante le frequenti gite a Venezia, nella questione della stampa di nuovi statuti, e anche a proposito dell'assassinio dello studente Pergus, difese in persona e per mezzo dei procuratori i diritti universitari e l'intangibilità del suo «otium», infine egli si occupò di questioni finanziarie ecc[2]. Gli Atti dell'Università di Padova recano molte prove della sua diligente operosità che è stata assai utile alla Scuola.

Ma il rettorato di Zamoyski si deve ricordare specialmente per la *pubblicazione* dei nuovi *regolamenti accademici*[3] al di cui miglioramento si lavorava a Padova e a Venezia già dall'anno 1561. Fu data alle stampe nell 1564 a Padova, da Gratioso Pernacino con una caratteristica prefazione del giovane rettore; è vibrante di un caldo appello a rispettare i propri diritti, indirizzato agli studenti di legge che negli ultimi tempi si notavano per la loro sregolatezza. «Non può giudicare dei diritti altrui chi non osserva le leggi». «I nostri diritti saranno rispettati dagli altri finchè noi me-

[1] *Archiwum J. Zamoyskiego*, pag. 398 — allora Sigonio aveva abbandonato la cattedra di Padova per Bologna — Facciolati nota altri cambiamenti: »*Fasti*» parti III.

[2] *Arch. J. Zam.* I pag. 398–403.

[3] Ibidem p. 6–7. Nowodworski, *Anni scolastici di G. Zamoyski* -- Rozpr. Akad. Umiej. wydz. hist.-filoz. XL p. 171–172.

desimi li rispetteremo» tali suonano le sagge parole del rettore legista[1], futuro duce e legislatore della patria sua.

Quando dopo un anno Zamoyski passò al suo successore la dignità di rettore, egli fu fatto segno alla stima cordiale dei suoi colleghi e delle autorità di Venezia. L'adunanza dei consigliari (il 31 luglio 1564) deliberò di porre una tabella commemorativa con il suo stemma «in signum magistratus sui prudeeter gesti et gratissimae memoriae suae in omnes scholares»[2]. Quando ancor prima di un anno dopo «rector benemeritus» abbandonò Padova per tornare in Polonia, il Senato Veneto gli consegnò una magnifica lettera di raccomandazione per il re Sigismondo Augusto. Questo documento reppresenta un magnifico certificato del talento, del sapere di Zamoyski e dei suoi meriti riguardo l' Università segnalando specialmente la sua lodevole condotta nella carica di rettore[3]:

«Quo quidem in munere tam egregie splendideque se gessit, ut non modo omnium iuvenum, qui Patavium... confluxerant, sed etiam omnium aliorum civium, imprimisque magistratuum nostrorum benevolentiam sibi mirum in modum conciliarit, quam ob rem nos eum libenter semper complexi sumus et, quotiescumque usu venit, honore sumus prosecuti». La lettera finisce raccomandando Zamoyski alla benevolenza

[1] *Arch. J. Zamoyskiego* t. I pag. 7.
[2] Ibid. pag. 403.
[3] Ibid. pag. 7—8.

reale, augurando al giovane sapiente il più brillante avvenire.

In questa lettera il Senato ricorda che Zamoyski ritorna «praemiis gloriaque suorum studiorum cohonestatus» accennando al dottorato nei due diritti che l'ex-rettore riportò «more nobilium», cioè riguardo la sua alta posizione senza esame e senza tasse[1]. Questo non può pregiudicarlo visto che portava con sè, frutto dei suoi studi, l'opera «De senatu Romano» e che aveva a suo merito la pubblicazione degli statuti.

Conviene pure ricordare le eccellenti relazioni che il giovane Polacco aveva contratto in Italia, durante il soggiorno a Padova. Paprocki ricorda, fra le personalità che Zamoyski ebbe occasione d'avvicinare, il futuro Doge Aloise Mocenigo, il senatore Marino de Cavallis e il podestà di Padova, Bernardo Venerio[2]. Strinse relazioni con la miglior società di Padova in casa di Gian Vincenzo Pinello[3], suo collega.

É degna di nota la relazione tra Zamoyski e il celebre cultore di Cicerone Paolo Manuzio, figlio del grande Aldo. Egli non conosceva personalmente il nostro Polacco ma in grazia a Sigonio iniziò con lui un carteggio e ne ebbe una bella lettera di raccomandazione a Pietro Myszkowski, più tardi ves-

[1] *Arch. J. Zam.* I. pag. 403.

[2] Paprocki, *Stemmi* (ed. Turoski; Crac. 1858) p. 260.

[3] Viene ricordato nelle lettere del segretario del cancelliere Piskorzewski al sacerdote Odducio di Roma (verso il 1603. Ms. *Bibl. Jagellon. Cracov.* N-o 2418— p. 67).

covo di Cracovia e suo protettore.[1] Manuzio, che aveva relazioni numerose e cordiali con umanisti polacchi,[2] era assai ben disposto per Zamoyski e trattò questo eminente allievo di Sigonio come un collega della penna. Questa relazione durò lungamente, e ancora nel 1584, il figlio di Paolo, Aldo junior dedicava a Zamoyski le opere del Polacco Warszewicki, edite a Venezia. Abbiamo già accennato alle relazioni di Zamoyski con i professori di Padova; vi si possono aggiungere i nomi dei filosofi Petrella e Zabarella. Vale notare infine che durante il suo soggiorno a Padova Zamoyski era in relazione epistolare con Andrea Patrizio Nidecki, il più grande filologo polacco del XVI secolo, allievo di Robortello ed editore dei «frammenti di Cicerone», al quale mandò in Polonia l'opera di Arusianus Messius, e richiamò la sua attenzione su un passaggio di San Girolamo, ciò che servì a Patrizio per la II edizione dei «Phragmenta» nel 1565.[3] L'amicizia dell'eminente filologo, allievo di Robortello, con l'allievo di Sigonio durò lunghi anni, fino alla morte di Nidecki.

[1] Epistolario di Manuzio con Zamoyski e del Zamoyski nell'*Arch. J. Zam.* t. I. pag. 1–6, 28–30, 35–36 e *Pamiętnik literacki* Leopoli 1905 pag. 518–20.

[2] Cf. *Epistolarium Pauli Manutii* libri XII. Tyrnaviae 1762. Liber IV, pag. 144. Liber VIII, pag. 296–298. – *A. Patricii Nidecki, Phragmentorum M. T. Ciceronis tomi IV cum adnotationibus* Venet. Ziletti. 1561. pag. 119–120. – K. Morawski, *A. P. Nidecki* (Crac. 1892) pag. 72–73 e 90–91 (Delle relazioni fra Manuzio e Nidecki).

[3] Prof. K. Morawski: *Andr. Patr. Nidecki* (Cracovia 1892) pag. 121.

Padova influenzò pure Zamoyski dal lato religioso. Vi giunse protestante, luterano, poichè suo padre era zelante fautore della Riforma. L'atmosfera cattolica di que' tempi (benchè Venezia era sotto questo riguardo relativamente liberale), il carattere cattolico della Nazione polacca, anzi tutto il zelante indirizzo forse spinto da ragioni filologiche, la lettura dei Padri della Chiesa in special modo di Sant'Agostino, condussero il giovane Polacco a mutare le sue coni vinzioni.[1] Da quel momento fino alla fine della sua vita rimase cattolico e spesso ricordava che lo doveva a Padova: «Latinitatem quaesivi, salutem inveni».

Zamoyski lasciò Padova cordialmente salutato dalla «Nazione polacca». Poich' egli ne era vanto, non solo come un distinto rettore, non solo perchè sosteneva sempre calorosamente le sue cause, ma perchè lasciava dietro a se una vera conquista; l'aver egli fatto passare la Nazione polacca al secondo posto, subito dopo la tedesca.[2]

---

[1] Heidenstein «Collectanea» pag. 9—10, Węgierski (Regenvolscius) Andr., Systema histor.-chronol. Eccl. Slavon. (Trajecti 1652) p. 134—135.

[2] *Arch. J. Zam.* I. 403.

II.

Gli studi a Padova, la pubblicazione dell' opera «De senatu Romano» e l' esser stato rettore in così celebrata Università — tutto ciò contribuiva al prestigio di Zamoyski, quando, tornato in patria, debuttò come segretario alla cancelleria reale. Il suo nome era in bocca di tutti. Tornava un vero Padovano, istruito, antichista, e dopo un pò di tempo questo allievo di Sigonio indosso l' armatura del duce e la toga del politico. E subito nella politica si mostrò ostinato padovano. Zamoyski principiò la sua carriera con l' ufficio che più gli conveniva. Il re, apprezzando il suo celebre sapiente reduce dall' estero, gli affidò l' incarico di riordinare l' archivio della corona, comprò diversi «antiquitatis monumenta», e lodò in vari documenti il sapere del giovane erudito[1]. Nell' ordinare l' archivio Zamoyski si mostrò eccellente, un vero specialista, storico e conoscitore dell' antichità; ne fa fede tuttora l' immenso inventario, compilato sotto la sua direzione, preceduto da un suo discorso su l' evalua-

[1] *Kwartalnik histor.*, Leopoli t. 17, pag. 621 (Sobieski, *La gioventù di G. Zamoyski).*

zione dei dati nei documenti papali,[1] ciò che ricordava la tendenza di alcune opere di Sigonio.

É stato accertato che in questo lavoro archivista e antichista, che rappresenta come una continuazione agli studi di Padova, giace la genesi della parte politica assunta da Zamoyski durante la prima elezione polacca. Durante la grande trasformazione della Repubblica, quando niuno sapeva da cosa cominciare, sorge il dotto archivista, da vero esperto, da eccellente conoscitore degli antichi diritti e privilegi polacchi, il quale sapeva dalle tradizioni del passato attingere un ammonimento per il presente, Non mancava che un passo per far la parte di capo della nobiltà intera che lo condusse alle più alte distinzioni. «Conviene vedere sempre in lui — dice il prof. Sobieski,[2] — il celebre autore del «De senatu Romano», uomo che prese per modello gli esempi classici, specialmente quelli dei diritti romani, un uomo il quale strappato ad un tratto dagli studi dell' antichità e messo in presenza agli eventi non poteva guardare il mondo polacco altrimenti del mondo antico. Bisogna considerarlo come un uomo il quale nella nazione polacca vede la «respublica» romana, nella nobiltà polacca «patricii», nei contadini polacchi gli antichi schiavi, e in sé stesso il tribuno della nobiltà, come uno di quei Gracchi dei quali scrisse nella sua opera «*De senatu Romano*».

[1] Ibid. pag. 622.

[2] Sobieski W. Trybun ludu szlacheckiego, Warszawa 1905, p. 165.

Non è qui il posto di dilungarsi sulle convinzioni politiche di Zamoyski al principio della sua carriera e più innanzi. Basta segnalare il loro indubbio legame con gli studi padovani; poichè anche nelle enunziazioni politiche di Zamoyski e dei suoi seguaci si scoprono le influenze storiche della «penna del rettore padovano» e del libro «De senatu».[1] E lungo tempo ancora per es. nelle lettere a Manuzio e a Sigonio scritte dalla Polonia,[2] l'uomo di Stato polacco si mostra un erudito che rimpiange il tempo delle dotte ricerche alle quali è stato strappato, contro la sua volontà, dal turbine degli eventi.

In generale è difficile rappresentare dettagliatamente la grande influenza che Padova aveva sul cancelliere e etmanno polacco, uno dei duci più eminenti di quei tempi, celebre riformatore dell'insegnamento in Polonia, mecenate dei sapienti polacchi e stranieri, protettore d'arte e di scienze, rinomato oratore. Rimane all'Università di Padova il vanto che da essa uscì colui che si può chiamare con ragione il Pericle polacco.

Qui voglio notare solo i dati più importanti che testimoniano delle relazioni fra il cancelliere-etmanno e l'Università di Padova — più innanzi negli anni, quando egli era già in Polonia. Mi piace segnalare quei legami e quelle tendenze che si gettano agli occhi di chi studia i legami culturali italo-polacchi.

Quando nel 1573, a' tempi della prima elezione,

[1] Sobieski W., ibidem pag. 79, 103—104.
[2] *Arch. J. Zam.* I. pag. 28—30 e 153—156.

sorse il progetto di rinnovare l'Accademia polacca in decadenza, e rinforzarla con nuovi elementi esteri — il giovane ex-rettore padovano prese nelle sue mani quest'iniziativa.[1] Dopo essersi inteso con Enrico di Valois, a Parigi, egli si accinse all'opera. E il suo pensiero corse subito all'Italia e ai vecchi amici padovani. Mentre tornava da Melun, nel novembre 1573, scrisse una lunga lettera al vecchio conoscente Paolo Manuzio, a Roma,[2] pregandolo di cercare in Italia candidati idonei, esperti nelle scienze e lettere che si potrebbero chiamare alle cattedre di Cracovia. Purtroppo in causa della fuga precipitosa del Valesio dalla Polonia e delle nuove elezioni questo progetto rimase ineseguito, tanto più che Manuzio, essendo malato[3] non potè compiere i desiderî del suo amico.

Durante la seconda elezione la questione del rinnovamento della vecchia Scuola di Cracovia era sempre di attualità. Tanto i seguaci di Batory, con Zamoyski a loro capo, quanto il partito austriaco di Massimiliano lo chiedevano con insistenza. Della grande

[1] Stan. Łempicki: *G. Zamoyski quale riformatore dell' insegnamento superiore in Polonia.* Parte I. Cracovia 1918, pag. 7 sq.

[2] Questa lettera assai caratteristica anche sotto un altro punto di vista. Zamoyski scrive come un dotto ad un dotto ancor più eccellente, si lamenta delle sue cariche che gl'impediscono di dedicarsi ai diletti studi letterari, esprime la speranza che ritornerà fra breve ai «intermissa studia« e che lo scambio epistolare con Manuzio gli sarà di aiuto e conforto. Ibid. *Arch. J. Zam.* I. pag. 28—30,

[3] *Arch. J. Zam.* I. pag. 35—36.

importanza che i Polacchi di quel tempo annettevano agli studi padovani, in quale stima tenevano quella celebre Università italiana la miglior prova sta nel fatto che il candidato austriaco per cattivarsi partigiani in Polonia promise ai Polacchi ch' egli avrebbe mandato a sue spese a Padova, sostenendo lui tutti oneri per la loro istruzione, cento giovani scelti fra la nobiltà polacca.[1] Batory, vinse il rivale, salì sul trono, e insieme a Zamoyski, allora sotto-cancelliere cominciò a sognare un colossale progetto di creare a Cracovia un nuovo istituto umanistico, come un «Collège Royal» polacco e d' insediare nelle sue cattedre i più grandi luminari della scienza in Europa.[2] E di nuovo Zamoyski iniziatore e creatore di questo progetto pensa innanzi tutto a Padova ed ai professori padovani. Nella serie di lettere che il corriere del re doveva portare in Italia, egli invita alla cattedra della nuova Scuola pel primo il suo vecchio maestro Sigonio promettendogli un lauto compenso, grandi dignità e privilegi, la vita più piacevole e le più affettuose cure.[3] Voleva pure attirare a sé da Padova il professore di filosofia Zabarella[4] ed il prof. di logica Petrilla[5] ch' egli conosceva dagli anni studenteschi, nonchè il celebre botanico Guilandino con il quale durante il soggiorno

[1] Facciolatti: *De gymn. Patav. syntagm. XII.* p. 101.

[2] Łempicki St.: *G. Zam. quale riformatore dell' insegnamento superiore*, parte I, pag. 18.

[3] Ibid. pag. 23–25 e *Arch. Z. Zam.* I. pag. 156.

[4] Ibid. pag. 35.

[5] Ibid. pag. 30.

a Padova aveva contratto amicizia.[1] Infine indirizzò lettere pure a tre famosi medici, professori dell' Università di Padova, Girolamo Merculiaris, Girolamo Capivaccio e Bernardino Paterno pregando loro di cercare candidati per Cracovia fra i dotti italiani, e forse di occupare loro stessi le cattedre offerte[2]; almeno così si rivolse a Paterno.[3] Così si riannodavano le relazioni fra gli antichi studenti padovani e Padova. Che il sotto-cancelliere polacco serbava vivo il ricordo dell' Università che lo aveva istruito, ne fa fede la lettera, alla quale abbiamo già accennato, al Doge Mocenigo del marzo 1577 in cui, fra altro, scrive:[4] «Ego vero multum nobilissimae isti Venetorum Reipublicae debeo... Etenim in illius Reipublicae Patavino Gymnasio bonis artibus imbutus et informatus sum et cum ibi essem, magnam benevolentiam et humanitatem multorum clarissimorum Civitatis Venetae Senatorum expertus sum, imprimis vero ipsius Serenitatis Vestrae»... Rinnovando — come egli stesso ebbe ad esprimere — questo ricordo dopo quindici anni, Zamoyski promette di pagare il debito di riconoscenza con l'amicizia con Venezia e la tutela dei suoi cittadini in Polonia.

Ma i grandiosi progetti del «Collegium Regium» ri-

[1] Ibid. I. pag. 200—202.

[2] Łempicki: *G. Zam. protettore della medicina e dei medici* pag. 17—18.

[3] Windakiewicz: *Padova* pag. 289; J. Ph. Tomasini: *Illustrium Virorum Elogia* 1630, pag. 152.

[4] *Arch. J. Zam.* I. pag. 124.

masero incompiuti! Erano troppo vasti, tendevano ad attirare nella nordica Polonia i più esimii dotti del Mezzogiorno e dell' Occidente — ma li allontanò la controreformazia polacca e il Cardinale Hosius, avversari di ogni innovazione in quel campo.[1] Però si ravvivò ancora per qualche tempo il contatto fra la Scuola di Padova e il suo antico rettore. Le risposte di Mercurialis e Sigonio (il quale da tempo si tratteneva a Bologna), di Guilandino e Petrella[2] ne sono la migliore espressione e specialmente questi tre ultimi ricordano studi comuni e il rettorato di Zamoyski. I professori padovani non vennero in Polonia; alcuni contro alla loro volontà furono trattenuti dai loro signori e protettori, altri allegarono la poca salute e il timor dell' aspro clima polacco. Guilandino voleva prima di andare in Polonia intraprendere un lungo viaggio scientifico nelle Indie e trattava con Zamoyski perchè patroneggiasse quest' impresa e gli accordasse un aiuto finanziario.[3] Di questo vastissimo progetto, di tutte queste trattative rimase solo un vanto e un onore per la Polonia, a lungo ricordate in Europa.[4]

[1] Łempicki: *G. Zam. quale riformatore dell' insegnamento superiore* pag. 49.

[2] *Arch. J. Zam.* I. pag. 168, 173, 201, 204.

[3] Ibid. I. pag. 201.

[4] Oltre i sunominati vennero invitate altre personalità come Muret, Fulvio Orsini Bellarmin, Tolet, Gregorio di Valenzzia, Aquarius, Flaminius Nobilis, Diamas Joannius, il legista Pappius ecc. Vedi: Łempicki *Zamoyski quale riformatore dell' insegnamento superiore* parte I. pag. 36.

I legami fra Zamoyski e la scuola di Padova non si allentarono negli anni appressi così importanti per lui e la Polonia. A lui ne erano affidate le sorti, come Cancelliere e Etmanno della Corona e il più distinto senatore durante il regno di Batory e il terzo interregno e per la parte importante che assunse nell'opposizione ai tempi di Sigismondo III Vasa. Il «monello padovano» crebbe nella fama, s'imparentò con sovrani, riportò vittorie rumorose contro i nemici della patria, era il primo in Polonia, e poco mancò che non gli fosse assegnata la corona reale. Negli anni 1590—1605 s'allontanò un poco dall'attività politica. Nella sua magnifica residenza — Nowy Zamość — istituì — nuovo Mecenate polacco una propria Accademia e si dedicò alle sue vaste tenute, alle sue Scuole, alle scienze, letterature ed arti che dovevano rallegrargli la vita e accrescere la sua fama.

Creando l'«Akademja Zamoyska»,[1] il grande Mecenate bramava farsi merito più di tutto innanzi a Padova della suo amata Scuola ch'egli stesso dirigeva come un vero rettore, per la quale dettava programmi e statuti, sceglieva professori, segnava gli oggetti e i metodi d'insegnamento. Per mezzo di Padova bramava raccomandare al mondo la sua Università principiante (veramente era una scuola superiore per la nobiltà). Incaricò allora i suoi professori — nel 1599 —

[1] La genesi di quest'Accademia è stata de me presentata nel libro *L'azione di G. Zamoyski nel campo pedagogico* (1573—1605) e precisamente nella III parte.

d' indirizzare all' Università di Padova una lettera ufficiale chiedendo un consulto medico sulla genesi e la cura della malattia detta «plica polonica» che imperversava allora in Polonia specialmente verso oriente. In questa lettera «l' università di Zamoyski» con gravità e importanza, descriveva questa malattia, e ciò è il primo scritto medico sulla «plica polonica».[1] L' Università di Padova accolse con riverenza questo scritto e la lettera del suo antico rettore. Del resto a Padova Zamoyski non era dimenticato, poichè poco prima nel 1591, sulla questione della Nazione polacca — il rettore Lancellotus de Lancellis celebrò il ricordo del suo governo di trenta anni fà con una tabella commemorativa murata in una parete dell' Università.[2] La richiesta della Scuola di Zamoyski produsse un gran fermento fra i medici padovani. Durante una settimana vi furono consulti fra i più celebrati medici di Padova sulla «plica»; vi presero parte fra i più dotti: Hercules Saxonia, Horatius Augenius, Girolamo Fabricius ab Aquapendente, Aemilius Campilongus, Eustachius Rudius, Jo. Thomas Minadous, Antonius Niger e Alexander Vigentia. Per mezzo di Giovanni Ursino Niedźwiecki, professore dell' «Accademia di Zamość», che da un anno vi seguiva corsi di medicina, s' iniziò una vivace corrispondenza fra Padova e Zamość, uno scambio d' idee, di domande e di risposte. Il risultato

[1] Enrico Dobrzycki: *Della plica polonica* (Varsavia 1877, pag. 326).

[2] *Arch. J. Zam.* I. pag. 402—403 (con illustrazioni)

di queste relazioni è stato la creazione della letteratura sulla «plica polonica» – argomento che ispirò cinque trattati; di questi, a quanto ci consta, furono pubblicati solo due, cioè l'opera di Minadous «De morbo cirrorum sive de Helodite ecc.» (Padova 1600, apud Franc. Bolzetam) dedicata a un congiunto di Zamoyski, il Maresciallo della Corona Zebrzydowski, e il gran trattato di Hercules Saxonii «De plica ecc.» (Padova 1600) dedicato a Zamoyski con una curiosa prefazione e dedicazione. Altri trattati (per ess. di Campilongo e Acquependente) esistettero di certo, ma — ci pare — non furono dati alle stampe. Le ricerche dei professori di Padova furono seguite da studi di altri medici e questa questione diventò famosa non solo in Italia e in Polonia [1].

In generale negli anni 1599–1605, gli ultimi della vita del Cancelliere polacco, vi fu come un rifiorimento delle sue relazioni con l'Università di Padova. Ricordai Giovanni Ursyn-Niedźwiecki, professore dell'Università di Zamość, il quale, benchè eminente filologo, dovette, per accondiscendere a Zamoyski, abbandonare questi studi onde dedicarsi alla scienza medica essendo già in età avanzata; dimorò a Padova qualche anno, studiò con zelo con Saxonia (la medicina pratica) con Campilongo (la medicina teorica) e con Girolamo al Aquapendente (l'anatomia e chirurgia). Godette delle attenzioni e della protezione dei suoi maestri, che corrispondevano con Zamoyski e gli

[1] Łempicki, *G. Zamoyski prottetore della medicina* pag. 49–50 e anche pag. 45.

mandavano anche preziosi ricordi (catene d'oro, medaglioni) o rare medicine (ossa di alce — unguis alcinus)[1]. Infine Ursino ritornò in Polonia nel 1603, come dottor di medicina padovano, e prese la cattedra di medicina di Zamość rimanendo nello stesso tempo medico personale del Cancelliere. Scrisse più tardi più di un libro di medicina, ma principalmente si distinse nel campo dell' anatomia descrittiva con l' opera «De ossibus umanis tractatus tres» che lo segnala come allievo di Fabricius ab Aquapendente.[2]

Oltre ad Ursino, Zamoyski mandò a Padova altri suoi professori e alunni. Lo faceva con l' intenzione di europeizzare la sua Accademia, e mantenerla alla pari con le migliori d' Europa. Così nel l' anno 1603/1604 il legista Tommaso Drezner studiò a Padova.[3] Era di già alunno delle Università di Orléans e di Bourges, autore dell' opera «Similia iuris poloni cum romano» (Parigi 1602) e uno dei più grandi giuristi polacchi del suo tempo, esperto del diritto romano e professore dell' Accademia di Zamość. Il cancelliere già vecchio gli scriveva, nel dicembre 1603, lettere che manifestano il profondo suo attaccamento per la Scuola di Padova la di cui situazione e aspetto lo interessano infinitamente.[4] «Sollicite cupio... audire, quemnam

[1] Łempicki, *G. Zamoyski protettore della medicina* pag. 52—54.

[2] Ibid. pag. 40—41.

[3] Łempicki St. *L' attività di Zamoyski nel campo pedagogico.* pag. 241—242.

[4] Lettera di 31 dec. 1603. v. MS. della Bibl. degli Zamoyski.

doctorem tibi delegeris, qua auditorum frequentia. Scire etiam aveo, qui iuriconsulti maxime apud vos excellant». Egli dava anche — poichè era lui stesso legista padovano — consigli al suo pupillo circa i corsi da frequentare, lo scegliere le parti più importanti del diritto romano, e l'incitava a dimostrare quella stessa diligenza ch'egli, ai tempi de' suoi studi padovani, aveva dimostrato. Contemporaneamente Zamoyski proteggeva pure un altro ex-studente di Padova, Paolo Domenico Hepner, di Leopoli, al quale elargiva sussidio, raccomanandava ai professori, volendo assicurarsi un medico valente per la sua scuola, ciò che non gli riuscì [1], poi voleva pure mandare a Padova un altro medico polacco, l'Ebreo Tobia che si diceva assai dotto, ma per la sua ignoranza del latino dovette rinunciarvi.[2] Però il Cancelliere, nel 1604, mandò ai corsi di medicina a Padova un altro noto filologo della sua Accademia, Simone Birkowski, autore di una pregevole pubblicazione e traduzione delle opere di Dionisio di Alicarnasso «De collocatione verborum». E lo raccomandava caldamente scrivendo a Saxonia e a Fabricius, con i quali difatti Birkowski studiò. Dopo il ritorno in Polonia e la morte di Ursino, ebbe la cattedra di medicina, divenne medico personale del figlio del Cancelliere, Tommaso, e si segnalò per la sua eccellenza come medico praticante [3].

[1] *G. Zamoyski protettore della medicina* pag. 55.
[2] Ibid. p. 54.
[3] Ibid. p. 56, 57.

Come si vede dalle su esposte osservazioni Padova istruiva per Zamoyski in ispecial modo legisti e medici; poichè appunto l'antico allievo di Deciano e Fallopia, innanzi tutto tendeva a innalzare il livello della conoscenza di questi due rami del sapere in Polonia.

Inoltre egli mandò pure a Padova molti giovani Polacchi ai corsi umanistici, cioè figli di parenti, di amici, di clienti, allievi dell'Università di Zamoyski. E ciò negli anni non avanzati (Czerny nel 1586, St. Herburt nel 1590 ecc.)[1] Più d'uno studente di Padova percepì uno stipendio dal Cancelliere, più d'uno gli dedicò le sue opere e lodò i suoi meriti di uomo politico e di mecenate in versi e in prosa. Non voglio però dilungarmi in troppi esempi. I precitati dimostrano chiaramente che Zamoyski nutrì sempre grande stima per l'Università di Padova, che la considerò come «seminarium» per il fiore della gioventù polacca.

Nella scuola del Cancelliere, l'Accademia di Zamość, che doveva appunto incarnare il suo programma scientifico e pedagogico — più di un seme padovano fruttificò. A Padova, in grazia di Sigonio e Piccolomini, Giovanni Zamoyski nutriva profonda ammirazione per Cicerone e Aristotile, — perciò questi due grandi scrittori dell'antichità regnano pure nell'Accademia di Zamoyski.[2] Doveva esservi esposta la «Dialettica degli Stoici», secondo il Manuale del prof. Bur-

[1] Czernii Petri. *Ad Illm. Virum Petrum Marcellum... Oratio.* Patav. 1586. dedicato a Zamoyski; lettera di Herburt di 7 luglio 1590 v. MS. della Bibl. degli Zamoyski.

[2] *Attività di G. Zamoyski nel campo pedagogico* pag. 212—213.

ski[1], per il quale servirono come s'è già detto — il materiale raccolto da Zamoyski a Padova, riguardo questo soggetto, durante le letture.

Una grande importanza davasi nella Scuola di Zamoyski, che doveva fare dei figli della nobiltà futuri uomini di Stato, alla scienza del diritto. Zamoyski vi aveva consacrato due cattedre; l'una di diritto romano, l'altra di diritto polacco. Il diritto romano era ampiamento esposto (Institutiones, Pandecta, Codex) e aveva un bravissimo professore di Padova, Drezner. Accanto al Diritto romano figurava il Diritto feudale (Ius feudorum)[2] il quale veniva pure insegnato a Padova ai tempi di Zamoyski e aveva senza dubbio in lui uno zelante uditore; in Polonia era necessario come fonte delle legislature di Sassonia e Magdeburgo che reggevano le città della Repubblica. Quanto al diritto polacco, si presenta assai bene nel piano *primitivo* della Scuola di Zamoyski schizzato dal Cancelliere già nel 1580 (13 anni prima dell'istituzione dell'Accademia). A quei tempi Zamoyski bramava — ecco le sue parole — «ut ius civile nostrum cum scribendis in cancellaria formulis tradatur, *ius etiam Regni publicum*, privilegia, pacta cum exteris principus, confoederationes, *omnisque antiquitas rerum ad Rempublicam pertinentium* maiorum familiarum adolescentibus communicetur, ut ad *senatoria munera* capessenda instituan-

[2] Ibid. pag. 201—203.

[1] Wadowski. *Anacephaleosis Professorum Acad. Zamoscensis*, Varsavia 1899—1900, pag. 79.

tur«.[1] Questo accentuare la necessità dell' insegnamento del diritto pubblico polacco, e della conoscenza delle istituzioni e governi, come di ogni notizia dell' antichità riguardo il Regno di Polonia — ci rivela di nuovo il nostro antico studente di legge a Padova, alunno di Sigonio e autore dell' opera «De senatu Romano».

È pure caratteristica la parte del programma della Scuola di Zamoyski che tocca alla scienza medica. Il cancelliere si esprime esplicitamente su tale questione nell' atto di fondazione:[2] «imperocchè anche i *nobili* dovrebbero interessarsi ad avere conoscenze sul loro corpo e conoscere i principî generali dell' arte medica (summam artis medicinae)». In queste parole troviamo un' eco dell' interessamento del Cancelliere agli studi padovani di medicina. Così a Zamość il Cancelliere ordina di insegnare l' «Artem parvam» di Galeno[3], che egli stesso studiava da giovane con Bassano Landi, e fece studiare al suo pupillo Ursino l' anatomia e la chirurgia da Aquapendente il quale, come Zamoyski, era alunno del famoso Fallopia.

Si può osservare nell' Academia del nostro Cancelliere più d' uno di questi fili, a volte nascosti e sottili che si congiungono alle rimembranze padovane. Non voglio però costruire sulla base incerta delle supposizioni. Ma notiamo ancor questo: lo spirito stesso, che

[1] Łempicki St.: *L'attività di Zamoyski nel campo pedagogico*. pag. 60; *Arch. J. Zam.* II pag. 18—21.

[2] Wadowski op. cit. pag. 78.

[3] Wadowski op. cit.

animava la Scuola dell' Etmanno così diversa del resto dall' Università Patavina, reca in sé certi particolari attinti dal cancelliere a Padova. Lo fece senza dubbio con grande soddisfazione. E così troviamo nell' Accademia degli Zamoyski la *divisione per Nazioni* che ha un certo che di esotico. Vi erano a Zamość cinque Nazioni: la polacca, la russa, la prusso-livonica e la straniera. Inoltre vi si notano altre influenze di Padova, come per es. la partecipazione degli studenti al governo dell' Università. Così i rappresentanti di queste cinque Nazioni partecipano alle elezioni del Rettore dell' Accademia (fra gl' insegnanti), votando con i professori. A queste analogie con Padova si può anche collegare l' usanza, che vigeva a Zamość per il rettore, di ammettere al consiglio, formato da cinque membri, anche uno scolaro, sul modello del «consigliere» di Padova, il quale doveva essere «princeps iuventutis». Così il «monello di Padova» richiamava in vita vecchie consuetudini padovane alla sua scuola nordica.[1]

Delle relazioni culturali fra Zamoyski, Zamość e gl' Italiani si potrebbe scrivere lungamente. Egli corrispondeva con dotti italiani, riceveva l'omaggio di poeti italo-latini, conosceva profondamente la lingua e la letteratura italiana, e innanzi tutto era amatore dell' arte e degli artisti d' Italia. Si riteneva che la sua residenza Zamość fosse costruita all' imitazione di Padova, che la Piazza di Zamość era sorella della Piazza

[1] *Attività di Zamoyski nel campo pedagogico*, pag. 230—231.

di Padova, che le belle case di stile del Rinascimento di Zamość erano sorte sul modello di palazzi veneziani. L'architetto prediletto del Cancelliere e il principale costruttore di Zamość era Italiano (oriundo di Roma o Padova) Bernardino Morando; egli progettò e eresse le mura, la chiesa, le porte, il palazzo e certamente gli edifizi dell'Accademia.[1] Il cancelliere fece venire dall'Italia i quadri, i drappeggi, e altri ornamenti per la chiesa e il palazzo[2], fra altri tele di Tintoretto (giuniore) eseguite dietro speciale ordinazione.[3] Intermediari in ciò furono, oltre Ursino e il vescovo Rozrażewski, anche il Montelupi intendente delle poste di Cracovia. Gl'incisori italiani Jacopo Lauro di Roma e Gian Battista de Cavalleriis eseguirono pel Cancelliere incisioni in rame che rappresentavano scene delle guerre svedesi e moscovite.[4] Al loro servizio venne addetto Petrus Francus Italus, geometra.[5] Zamoyski rimaneva pure in relazione con il celebre scultore fiorentino, Santi Gucci che fece tante belle opere per la Polonia.[6] L'agente del Cancelliere a Roma, il sacerdote Odduzio si occupò pure dei suoi affari arti-

[1] Stan. Tomkowicz, *Il Zamoyski e le arti belle*. Teka Zamojska (Zamość) anno III, pag. 50 - 52.

[2] Carteggio contemporaneo degli anni 1599—1603 con il vescovo Rozrażewski, Montelupi, Ursino cf. Ms. della Bibl degli Zamoyski.

[3] Giorgio Mycielski, Relazioni fra l'Etmanno Zamoyski con l'arte e gli artisti, Cracovia 1907, pag. 8—13.

[4] *Teka Zamojska* III, pag. 66 68, — e aggiunte (incisioni) nel vol. II del *l'Arch. J. Zam.*

[5] *Arch. J. Zam.* I, pag. 362, nota 5.

[6] *Teka Zamojska* III, pag. 52—53.

stici nella Capitale dei papi[1]. Questi non sono che pochi particolari raccolti indirettamente, ma anche in questi predominano i nomi di Padova e Venezia. Questi luoghi rimasero per Zamoyski i più cari e non li dimenticò mai.

*

* *

Il Cancelliere Zamoyski aveva contratto un forte debito nella sua gioventù con l' Università di Padova. Questa antichissima scuola italiana aveva incoronato i suoi anni e lavori studenteschi, aveva formato e stabilito la sua mente e il suo carattere. Perfino la sua predilezione per alcune forme di concetti politici, perfino le imprese antitedesche di questo grande Guelfa polacco — furono attribuiti da alcuni storici all' influenza padovana. Ma il rettore padovano ripagò la sua nutrice in modo degno di un uomo di stampo non comune, facendosi il vivo legame fra essa e la propria patria. Legami, che per questa via si formavano fra Italiani e Polacchi, erano i più potenti, perchè spirituali.

Oggi in cui il «Gymnasium Patavinum» celebra il grande anniversario del settecentenario del suo servizio in prò della scienza e della civiltà, quando ricorda i giorni passati di quella seminagione gigantesca gettata nella gleba d' Europa, era conveniente presentargli uno

[1] Corrispondenza con Odduzio ved. MS. della Bibl. Jagell. N-o 2418.

dei suoi più grandi discepoli, uomo pari ai più grandi eroi, cantati da un altro alunno di Padova, Torquato Tasso [1].

Leopoli — febbraio 1922.

[1] Torquato Tasso frequentò l' Università di Padova insieme a Giovanni Zamoyski, Probabilmente i due grandi uomini si conobbero personalmente, per es. per mezzo del giovane Stanislao Tarnowski che visse in amicizia col Tasso. Vedi accenni nel poema *«Rinaldo»* (Windakiewicz, Padova, pag. 575).

LODOVICO ĆWIKLIŃSKI

CLEMENTE JANICIUS A PADOVA

(1538—1540)

CLEMENTE JANICIUS A PADOVA

Nel secolo XVI, e precisamente cominciando dall'anno 1530, grandi turbe della gioventù polacca si dirigevano verso l'Occidente e il Mezzogiorno per frequentarvi le Università. Non soltanto i magnati e la nobiltà mandavano i loro, partivano gli stessi figli della borghesia e quelli dei contadini finanche. Quest'emigrazione contribuiva indubbiamente la circostanza che l'Università Jagellonica, alla quale fino a quel momento affluivano molti forestieri, più non fulgeva della sua primiera luce; in special modo nel quarto decennio del secolo XVI le dottrine classiche non v'ebbero alcun rappresentante ragguardevole. Le tendenze umanistiche s'erano già radicate profondamente anche in Polonia. La gioventù venne dunque in folla in Italia, pur contro il divieto reale dell'anno 1534, clandestinamente, onde poter su quel suolo entrare in comunione con la cultura del mondo antico. Questo medesimo ideale illuminò anche la via al giovane Clemente Janicius allorquando, nel marzo del 1538, si diresse in Italia. Era anche in lui il desiderio di avvincersi nella Scuola padovana — splendente raggi

di chiarore d' ogni parte, attirante studenti d' ogni età bramosi di sapere, studenti di tutte le nazioni, della polacca anche – di avvincersi a ciò che, risvegliandosi dal letargo di tanti secoli, suscitò speranze ignote e forze creative; volle sotto l' influenza d' uno smagliante cerchio e della dottrina d' eccellenti maestri foggiare e nobilitare la sua Musa che, in sommo grado, assomiglia agli ammirati esemplari antichi.

Clemente Janicius, nato il 17 novembre del 1516 nel vilaggio di Januszkowo (presso la borgata di Żnin (Snena), non lontano da Gniezno), uscì da un' umile capanna. Modesti dunque erano i beni della casa paterna. Ma il padre, retto e devoto contadino, desiderò che le delicate mani del figlio non si sciupassero nell' uso dell aratro, anzi non mancò di sacrificarsi per educarlo, e anche altri vi contribuirono.

Janicius, ricevuto ch' ebbe i primi elementi dell' istruzione a Żnin, si trasferì all' Accademia di Posnania, ove presto s' inscrisse all'Apollineo coro e dove i suoi brani poetici lo sollevarono al disopra della moltitudine dei compagni, acquistandogli il riconoscimento del professore Hegendorfin e il generale plauso.

Januszkowo apparteneva, come gli altri villaggi della regione, ai beni ecclesiastici di Gniezno. Quindi il giovane d' ingegno ebbe la possibilità d' accostarsi ai membri di quel capitolo; alcuni canonici, particolarmente Stanislao Kilòwski, presero a favorirlo. Probabilmente fu grazie alla protezione di questi uomini insigni che Janicius andò alla corte del vescovo Andrea Krzycki (Andreas Cricius), quando

costui, recentemente investito della dignità di primate della chiesa polacca, nella seconda metà d'aprile del 1536 giunse a Gniezno per far l'ingresso alla sua diocesi.

Il Krzycki fu allievo dell'Università cracoviana e bolognese, amatore delle scienze, umanista; possedette incontrastabilmente un talento letterario e ne diede prove nelle svariate composizioni liriche (edite nel III volume della raccolta: Corpus antiquissimorum poëtarum Poloniae latinorum, Cracoviae 1888). Egli accolse benevolmente il giovane che tante prometteva speranze nelle scienze e nella poesia, lo appoggiò e gli fece strada.

Janicius dimorò un anno presso l'arcivescovo, disimpegnando qual cortegiano gl'incarichi del suo signore, scrivendo elegie, epigrammi e altre brevi composizioni poetiche. Negli anni più maturi il poeta medesimo distrusse un rilevante numero di questi frutti giovenili, però ne incluse una porzione nella raccolta che pubblicò poco innanzi la morte, sotto il titolo: Clementis Janitii Poëtae Laureati Tristium Liber. I. Variarum Elegiarum Liber I. Epigrammatum Liber I. Cracoviae: MDXLII. Non pochi versi, furono editi solo dopo la morte o ritrovati fra i manoscritti negli ultimi tempi.[1]

[1] La seconda edizione uscì tra il 1547 e il 1550. Cf. inoltre: a) *Querela Reipublicae Regni Poloniae* (Cracoviae 1538). — b) *Epitalamii Serenissimo Regi Poloniae Domino Sigismundo Augusto a Clemente Janicio poeta laureato, editio posthuma*

Il decesso dell' arcivescovo, avvenuto il 10 maggio del 1537, pose fine alle speranze nutrite dal giovane nel favore del primate. Immediatamente però prese ad occuparsi di lui un personaggio secolare, il palatino cracoviano Pietro Kmita, signore di Wiśnicz. Educato all' estero, ospite della corte dell' imperatore Massimiliano, il Kmita nutriva un interesse vivo per l' arte, le scienze e per le lettere. Ancor egli fu un benevole signore per Janicius il quale solveva il compito di poeta di corte. Ma la benevolenza del Kmita non fu immutabile. Nei castelli del tempestoso aristocratico trovavano rifugio persone d' un sinistro valore. In questo ambiente Janicius dovette non una volta sentirsi oppresso. Desiderò distaccarsi al più presto da quella cerchia. Allora, vincendo l' innata timidezza, in una graziosa canzone, Var. El. VI, porse preghiera al palatino perchè lo avesse inviato in Italia a compiervi gli studi:

63. Tu potes ingenium mihi tu dare pectus et ignem,
Quem dare cultori Calliopea solet.
65. Tu potes haud multos me transformare per annos
Et facere ut fiat, qui fuit anser, olor.
Cera ego sum mollis, cuivis nimis apta figurae:
Quod manus artificis me volet, illud ero.

(Cracoviae 1543). – c) *Vitae Regum Polonorum* (Antverpiae 1563). — d) *Vitae Archiepiscoporum Gnesnensium* (Cracoviae 1574). — Edizione completa: *Cl. Janitii Poemata in unum libellum collecta* (Lipsiae 1755). — Cf. pure: L. Ćwikliński, *Eos VI* (302 sqq.), Leopoli 1900.

Il Kmita accolse la sentita preghiera del giovane e provvedette al suo viaggio per la meta sognata.

Janicius, quale vero figlio del Rinascimento, seguendo l'esempio del poeta di Solmona, descrisse la sua vita non solamente in una elegia a parte, Trist. III, ma in altre ancora, e in alcuni epigrammi incluse volontariamente particolari autobiografici. Queste menzioni, benchè talvolta alquanto vaghe, possono però essere utili quale base per tracciare la vita del poeta, specialmente dappoiché dagli archivi e dalle biblioteche polacche e padovane è apparso un materiale abbastanza abbondante di note, documenti, lettere e versi, venuti a nostra conoscenza da poco tempo.

Considerando tutto quanto il poeta ha lasciato e quel che ci è noto di lui, scrissi in polacco una vasta biografia e la pubblicai nel XVII volume dei Rendiconti curati dalla sezione filologica dell'Accademia di Scienze a Cracovia, e anche separatamente con il titolo «Klemens Janicki. Poeta laureato 1516—1543» (Cracovia 1893). E or è poco ho pubblicato nel LVIII volume delle soppradette Memorie, anch'esso in polacco, uno studio «Dell'alloro dottorale e poetico di Clemente Janicki» (Cracovia 1919). Queste due opere contengono gli argomenti atti a rischiarare e a confermare quanto— in occasione della commemorazione della preclara Scuola padovana — intorno al suo allievo e particolarmente al soggiorno di lui in Padova e ai suoi rapporti con l'Università e con alcuni eminenti personaggi padovani, ho brevemente racchiuso in questo articolo.

Janicius percorse la lunga strada in numerosa com-

pagnia. I nomi dei compagni non ci sono noti, ignoti i particolari del viaggio. I viaggi d'allora non eran comodi, anzi esponevano a vari dispiaceri; Clemente Janicius ne diede una vivace pittura, descrivendo, Var. El. V, il ritorno da Padova in patria, effettuato nel 1541.

Giunto a Padova Janicius s'ammalò; le fatiche del viaggio ed il mutar del clima influirono malamente sulla salute del giovane naturalmente gracile. Questa volta la malattia non durò a lungo e Janicius potè inscriversi alla «Universitas artistarum et medicorum».

Il circolo degli studenti polacchi a Padova si mutava continuamente come presso le altre università: gli uni, specialmente i più giovani, si trattenevano maggior tempo per ultimare compiutamente gli studi, gli altri, in particolar modo i più anziani, solo per il momento.

Attingendo alle notizie degli atti universitari — benchè non siano stati tutti conservati o non ci siano ancora intieramente noti — come ad altre fonti, si potrebbe comporre un catalogo abbastanza considerevole di nomi dei Polacchi che negli anni 1538—1540 si trattennero a Padova. Fra gli studenti in giurisprudenza incontriamo nomi di personaggi i quali poi tennero alte cariche nella chiesa e nello Stato. Il diploma di dottore dell'Janicius, redatto il giorno 22 luglio 1540, cita quattordici testimoni dell'atto di laurea; alcuni di essi fin d'allora rivestivano talune dignità ecclesiastiche, e pervennero poi in avvenire ai sommi gradi della gerarchia. Secondo gli Atti del Collegio dei Fi-

losofi e Medici (i cui estratti furono pubblicati dal prof. Windakiewicz nei «Materiali per la storia dei Polacchi a Padova», Cracovia 1891) il nostro illustre botanico Martino di Urzędowo conseguì il dottorato in medicina nel giugno del 1538. In questi anni soggiornò a Padova anche Josephus Struthius (Giuseppe Struś), originario di Posnania, laureato già dottore in medicina nell' ottobre del 1535. Struthius, grazie alla sua dottrina e ai suoi profondi studi sul polso, fu subito dopo la laurea eletto «explicator extraordinarius medicinae theoreticae» e fu professore fino al 1545 (Cfr. Riccoboni, De gymnasio Patavino, p. 23; Dr. V. Bougiel, Un célèbre médecin polonais au XVI siècle Joseph Struthius [1516—1568], Paris 1901).

Da alcuni particolari a noi noti si può dedurre che Janicius seppe acquistarsi la benevolenza dei colleghi e dei compatriotti, e che entrò in più cordiali rapporti con questi e quelli. Nella sopraddetta autobiografia confessa che, in vero, egli fu pronto all' ira, e che non dissimulava i sentimenti ostili, però amò con intelletto gli amici eletti sinceramente, e li estimò quale unico gioiello puro. Per tal modo allacciò vincoli d' amicizia con Pietro Myszkowski, futuro vescovo di Cracovia al quale, dopo che fu rimpatriato, indirizzò a Padova, ove quegli risideva, un' epistola poetica (Trist. V). In questa elegia, come in quella Trist. VI, scritta quasi contemporaneamente a Cracovia, consacra una cordiale ricordanza ai compatriotti tutti con i quali a Padova attese agli studi. E per uno di essi, Andrea Cheralczewski, che cadendo da cavallo si ruppe

la nuca, scrisse un epitaffio, Epigr. 48, che i compagni fecero scolpire in un monumento eretto a loro spese nella chiesa di S. Antonio.

Janicius non ci dice quali corsi frequentasse a Padova; seguiva assiduamente — quando la salute glielo consentiva — quelli di matematica, di filosofia e di logica e d'altre scienze affini. Più che ogni altro si pose ai piedi del maestro, che con la forza e l'incanto della parola sapeva infondere nell'animo degli studenti, che da ogni paese accorrevano, l'amore per il mondo antico e per la letteratura classica, di Lazzaro de Bassianis, chiamato generalmente Bonamicus.

Il Bonamicus era in relazione con i Polacchi sin da quando dimorava a Roma. Dopo il suo trasferimento a Padova — che avvenne nel 1530 — i vincoli si strinsero sempre più. Così il Bonamicus ammaestrò celebri stilisti, studiosi di Cicerone, quali furono tra i Polacchi Pietro Myszkowski, Filippo Padniewski, Andrea Zebrzydowski, futuri vescovi di Cracovia. Nel 1532 Stanislao Hosius, che fu poi vescovo di Warmia e cardinale, si ridusse da Bologna a Padova a trar profitto dalla dottrina dell'impareggiabile latinista, e tornando in patria si tenne in corrispondenza con lui, e nelle frequenti conversazioni con Janicius, riboccanti d'entusiasmo per il celebre maestro, destava nell'animo del giovane il desiderio del «giorno felice e santo» nel quale la fortuna avrebbe consentito anche a lui di vederlo e di udirlo.

Alla fine questo desio fu esaudito:

43. Contigit: ut vidi primumque audire potestas
Dicentem in coetu facta frequente mihi est,
45. Te colere incepi, non amplius ausus amare.

Trascorse un mese prima che Janicius — benchè infallibilmente autorizzato da raccomandazioni, recate dalla patria — avesse il coraggio d'accostarsi alla persona del maestro. Presentandosi, gli consegnò l'elegia, Var. El. VIII, dalla quale son tratti i versi già citati. È un'opera questa non priva d'eccessi, comuni assai in quel tempo, ma rivela in lui la modestia giovanile e un vero amore alla letteratura. Questi versi che ancor oggi avvincono il lettore, si guadagnarono anche l'illustre professore. Benchè il giovane Polacco dicesse della sua musa, Var. El. VIII,

33. Carmina sic facimus, possis ut nata sub Arcto
Noscere, frigoribus consona tota suis,

nondimeno il maestro italiano ebbe certezza del suo talento e accordò a lui, e ai suoi studi, una singolare protezione: gli fu guida nell'educazione molto spesso beneficandolo. Janicius seppe anche acquistarsi il favore d'altre persone influenti, e finanche di alti ed eminenti personaggi, come Pietro Bembo.

È noto che il Bembo raccoglieva nella sua villa Nonianum, in un sobborgo padovano, gli eruditi e coloro che s'interessavano alle scienze, ed egli medesimo, quale «sapientiae auspex et arbiter», presiedeva alle dispute e partiva gli elogi e i premi ai valorosi. La sua casa, le sue collezioni di libri e di antichità, un museo di storia naturale e un orto botanico, erano

accessibili a tutti coloro ch' ebbero la fortuna d' accostargli. I Polacchi anche colmava dei suoi favori. E, quando nel 24 marzo del 1539 fu elevato alla dignità di cardinale, gl' inviarono i loro auguri il re Sigismondo ed il palatino Kmita, ai quali il Bembo rese grazie con le lettere, stampate nelle sue opere (Bembi opp. II t. 24 ss.). Anche il giovane poeta polacco in questa occasione fece atto di omaggio al dotto principe della chiesa e gli espresse la gratitudine in una elegia a parte: Var. El. IX; cfr. anche Epigr. 52.

Janicius anche fra gli studenti di nazionalità italiana trovò degli amici. Dei più intimi legami ch' egli allacciò con Daniele Barbaro testimonia l' Epigr. 49. Un' amicizia più cordiale lo strinse, pare, a Lodovico Dolce (Ludovicus Dulcius) che pure con tutto il fervore si diede in quel tempo agli studi a Padova. Nell' Epigr. 50 il poeta scrive:

9. Nos simul et vitam iuravimus esse per omnem,
Morte simul, si fors sic volet ulla, rapi.
Quamvis, ne qua suum tangat mors Thesea, vellet
Pirithous Clemens bis quoque posse mori.

In comunanza con queste persone il giovane Polacco maturava precocemente; il suo sapere s' arricchiva, il suo carattere si formava e si nobilitava, l' orizzonte delle sue vedute s' ampliava. Janicius mirava con grande interesse la stessa città, indagava gli ordinamenti, acquisiva la conoscenza dei rapporti sociali. Tutto gli piacque. Subito dopo giunto in Italia, in un' elegia indirizzata al palatino Stanislao Sprowski, Var. El. VII, descriveva con rapimento la terra clas-

sica, la terra degli dèi. »Io miro il cielo, — scrive nei versi 25 sqq. — oh! sotto questo azzurro l'aria dei tempi saturnali spira!» E dopo aver fatto il raffronto con l'epoca saturnina, si rivolge agli uomini, v. 47 ss:

47. Si specto mores hominum, iucundius illis
Inter tot populos arbitror esse nihil:
Nullus inest animis fastus nec stulta superbi
Verba supercilii colloquiique tumor.
Miscetur placidis reverentia mutua verbis,
Nec scio, si verus sed tamen aptus amor.
Omnia commendat quaedam festiva venustas
Comis et admixta cum gravitate decor.

Loda la nettezza negli abiti e la temperanza nel cibo. L'ubbriachezza, dice, v'è biasimata, e perciò non sono ben visti i giovani tedeschi. Sempre qui regna pace e concordia, o almeno l'apparenza della concordia, poichè la legge vieta di portare l'arma al fianco.

La bellezza d'Italia, la bellezza del cielo e del paese, il contatto continuo con i capolavori del mondo antico, la coltura del Rinascimento italiano, la virtù intellettuale della società italiana: tutto ciò colpiva grandemente l'immaginazione del poeta, ridestava in lui desiderî e pensamenti prima ignorati. Per vero Janicius non racchiuse queste impressioni nelle «linee d'una concezione e d'una tendenza precisa», ma fu consapevole degl'influssi salutari di quest'atmosfera nella quale lo trasse la venuta in terra italica. Egualmente nell'elegia già rammentata, diretta al cardinale Bembo, Var. El. IX, leggiamo le lodi all'Italia, sovrattutto a Padova e alla nazione italiana, come al cardi-

nale medesimo che è indicato quale esempio di ciò che è «Latius candor, quid gratia, quidve voluntas prorupta». Il giovane poeta non si sentì mai sì libero e felice. Un anno trascorse per lui su veloci ali, perocchè al felice il tempo fugge velocemente. Il clima della terra euganea è mite, gli edifici mirabili, entro le città fioriscono boschi e vigne, i giardini risonano dei gorgheggi degli uccelli, interroti solo da un inverno breve. Qui dunque le Muse hanno eretto il lor tempio. E che dire delle usanze?

33. Quid referam mores hominum, quando Itala tellus
Hac in parte decus vindicat omne sibi?

«Io, figliuolo della terra sarmata, testimonierò in eterno con grato cuore che qui la gente respira la sapienza, la gentilezza e la dolcezza».

Tuttavia non dimenticò la patria. Scriveva da tempo in tempo al canonico Kilowski a Gniezno, al canonico Górski a Cracovia, al giovane amico Stanislao Niger Chroscieski che in quei tempi era a Posnania, e che apparve anch' egli dopo pochi anni a Padova ove nel 1544 conseguì il titolo di dottore «in artibus et in medicina».

Inviò anche tre epistole poetiche ai signori polacchi, cioè al palatino Sprowski ancora un' elegia oltre quella già citata, Var. El. X, nella quale si raccomandava alla sua benevolenza, giacchè l'aiuto del Kmita non era sufficiente nè costante. Il Kmita ritrasse la sua mano generosa, forse perchè non era del tutto contento del suo cortegiano. Un avversario lo aveva denigrato. Del resto il Kmita desiderava avere nel-

Janicius un araldo delle gesta sue e della sua stirpe, ed il poeta, non si sa perchè, non teneva le promesse, già fatte in patria, prima della partenza per l'Italia (Var. El. VI 55 ss). Infine al termine dell'anno 1538 inviò al palatino un non breve poema, Trist. III, in cui però non cantò la storia dei Kmita, ma l'ingombrò in massima parte d'una lode alla filosofia, volendo persuadere il suo protettore ch'egli a Padova non menava una vita inattiva e s'adoperava in tutti i modi agli studi. Inoltre dichiarava:

Est opus ad carmen, quod te dignum sit, et amplo
Tempore et internis morsibus esse procul.

Le difficoltà e gli affanni s'accrebbero per la deficienza di mezzi che potessero a Padova sufficientemente assicurare l'esistenza al poeta. Alle angustie economiche se ne aggiunsero presto delle altre. Nella metà del 1539 infermò gravemente. Prima la febbre ne debilitò l'organismo. Poco dopo si manifestò l'idropisia.

Al principio della malattia tra la febbre compose forse la più bella di tutte le sue canzoni: un inno alla Madonna pregandola che lo sorreggesse e gli facesse dono della virtù di sopportare il male. Questa composizione è trabboccante di sentimento e di fede. Anche non manca di fantasia. E ciò che particolarmente è degno di lode: non stona il contrasto fra il contenuto e la forma — così felicemente seppe il giovane poeta vestire della forma antica i pensieri e la idea cristiana.

L'onorando maestro Bonamicus non abbandonava l'allievo nella grave infermità, lo visitava ogni giorno confortandolo, lo aiutava con un soccorso materiale. Egli medesimo condusse due eccellenti medici padovani al capezzale dell'ammalato, e le loro cure procurarono alla fine il desiderato ristoro. Uno di questi medici fu Franciscus Cassianus, professore in medicina teoretica, l'altro Joannes Baptista de Monte, chiamato consuetamente Montanus, maestro di fama europea, al quale gl'infermi da vicino e da lontano chiedevano consiglio. Egli si lasciò persuadere a stento ad abbandonare la natia Verona e accettare la cattedra di medicina pratica, rimasta vacante dopo la morte del professore Ludovicus Carenzis, a reggere la quale il Senato veneto lo chiamò nel giorno del 7 dicembre 1539.

Preso in cura l'ammalato il Montanus lo circondò d'una particolare sollecitudine. Nella primavera del 1540 Janicius migliorò; subito dunque nell'elegia Trist. IV espresse i suoi sentimenti di gratitudine e cantò la gloria dell'eccellente medico, e la modestia dell'uomo, superiore ad ogni invidia e ad ogni astio.

Durante la grave infermità bisognò smettere l'occupazione scientifica; i libri riposavano senza profitti negli angoli, in pasto ai tarli. E quando con la primavera del 1540 fiorisce la speranza d'un migliore avvenire, subito Janicius rivolge loro il pensiero e li consola della solitudine, Trist. IV, 15 ss:

Ferte, precor, quodcunque mali est, me ferre videtis,
Advenient laeti post graviora dies.

E dovevano giunger presto in un certo senso, nel senso d'un onorifico riconoscimento della virtù poetica e dell'attività scientifica dello studente polacco.

I medici consigliarono il ritorno in patria, nella speranza che il clima natio avesse influito salutarmente sul fisico del giovane abbattuto dalla lunga malattia. E ancora il maestro benevolente, Bonamicus, non fu avaro nell'aiutarlo: lo fornì d'un sussidio per il viaggio, e innanzi di congedare dalla sua protezione il discepolo prediletto, provvide ai suoi titoli.

In un lungo brano d'una poesia, il poeta eresse un bel monumento all'imparagonabile bontà del suo maestro, Trist. VI 47 ss, e gli si rivolse con queste parole:

...res me tenuit nummaria egentem;
Aeris inops nullum carpe, viator, iter!
Hac quoque tu mihi parte lubens laetusque mederis,
Instruis atque opibus me reficisque tuis:
Dimittis. titulos mihi sed tamen ante procuras,
Qui nunc in vulgo non leve pondus habent;
Scilicet illud agens, nimium macilentus ut iste
Pulchrior in phaleris talibus esset equus.

I titoli, che il poeta rammenta nei versi citati, sono quelli di dottore in filosofia e in arti liberali e la dignità di poeta laureato. Similmente in un modo vago come nei versi citati, il poeta si esprime a riguardo dell'incoronazione nei due epigrammi 51 e 52. Il fatto per sé stesso non potè esser messo in dubbio poichè anche sui frontespizi dell'edizione delle elegie e degli epigrammi, pubblicata dall'autore stesso, come sul-

le edizioni postume degli altri poemi, al cognome Janicius è aggiunto il titolo: poeta laureatus, e negli atti del concistorio cracoviano egli viene chiamato dottore (a dir vero due volte erroneamente: dottore in legge). Queste notizie, per via del loro contenuto vago, non potevano appagare la curiosità dei biografi, li inducevano quindi alle supposizioni; taluni espressero pareri assolutamente fantastici. Anche la pubblicazione d'una parte del diploma da un ignoto manoscritto fatta nella «Storia delle scuole dell Regno di Polonia e del Granducato di Lituania» del Łukasiewicz (I 76, Posnania 1844) non fece la luce su questo punto. Dunque si scriveva ancor sempre che il papa (o l'imperatore) aveva conferito l'alloro poetico all'Janicius e che il suo conferimento di dottore in filosofia avenne a Padova sotto l'auspicio dell'Università e al solito luogo delle lauree alla presenza di Marcantonio Contarini (Marcus Antonius Contarenus) quale delegato della Republica veneta. Finalmente, nel anno 1907 il Miaskowski rintracciò una copia del diploma, della quale senza dubbio s'era servito anche il Łukasiewicz. È acclusa al Codex miscellaneus che verso il 1895 venne in possesso della Società degli Amici delle Scienze di Posnania e tuttora si trova nelle sue collezioni. Il manoscritto, redatto negli anni 1540—1542, appartenne ad Andrea Żyt, figlio d'un agiato cittadino di Cracovia. Janicius fu in rapporti con Andrea e con tutta la faiglia Żyt. L'autenticità della copia, non sufficientemente ahimè accurata, non può dunque esser messa in dubbio. Il diploma ci presenta

il fatto della laurea e dell'incoronazione dell'Janicius in un'altra luce da quella che finora supponevamo. Nell'opera pubblicata il 1919 ho chiarificata particolarmente la cosa e vi lo anche riprodotto il testo del diploma; in questo articolo la esporrò concisamente. Alla fine del Medioevo e in alcuni secoli dei tempi più recenti i titoli accademici venivano conferiti non soltanto nelle palestre degli studi ma anche indipendentemente da queste. Li conferivano gl'imperatori. Inoltre questi, da Carlo IV in poi, accordavano a certi personaggi, cioè ai così detti comites palatini («comites sacri palatii», coll'aggiunta «Lateranensis» o senza) oltre degli altri privilegi anche quello di distribuire le dignità accademiche. Con l'andar del tempo la prodigalità imperiale crebbe così nelle nomine dei «comites» come nella consistenza dei privilegi accademici. Nei tempi più antichi i «comites» godevano il diritto di distribuire il dottorato solamente a un certo numero di candidati o in un'unica disciplina cioè di dottore iuris civilis; più tardi ottennero il permesso di conferire il titolo di dottore anche per le altre facoltà come i gradi di baccelliere, di diplomato e di professore ed anche il titolo di poeta laureato. I dottori che per questa via avevano raggiunta la meta agognata si chiamarono «doctores bullati» in contrapposto ai «doctores academici sive promoti».

Le accademie guardavano di mal occhio i dottori così creati, quantunque i candidati dovessero regolarmente sottoporsi a un rigoroso esame innanzi a professori (al solito tre) della disciplina nella quale vole-

vano acquisire un grado accademico. Sicuro negli esami privati potevano verificarsi delle illegalità; inoltre queste prove e le conseguenti cariche dottorali venivano a menomare il prestigio degli studi pubblici e ad influire in modo negativo sul loro ordinamento. Tuttavia gravi considerazioni d'indole privata potevano indurre o costringere uno o l'altro studente di pubbliche scuole anche dotate di privilegi assoluti, a chiedere aiuto al «comes palatinus». Così, quantunque l'ateneo padovano avesse, com'è noto, ottenuto dai papi — quale uno dei primi in Europa — la conferma del privilegio di laurea, entrarono presto nell'uso gli esami e le lauree private. Ce ne parla, secondo gli atti ufficiali, il Facciolati nei suoi «Fasti Patavini» I 25, già sull'anno 1392. Nel 1449, egli scrive una seconda volta (II 84), che non solo gli allievi della disciplina di filosofia ma anche quelli di giurisprudenza sostenevano volontariamente gli esami presso case private ond'evitare spese e non sottomettersi al giudizio dei lor colleghi diplomati; e che ciò nonostante citavano quei professori a testimoni dei loro esami ricevendone gli attestati dai conti di palazzo.

Questa fu la via che scelsce, costretto dalle circostanze, Janicius. E' supponibile che, legato al letto per quasi un anno dalla grave malattia, al momento della dipartita da Padova egli non fosse in grado di soddisfare le condizioni richieste per l'ammissione all'esame all'Università stessa, e che non potesse dimostrare d'aver frequentato i corsi per tutto il tempo prescritto e di aver preso parte alle dispute; d'altra

parte vigevano a questo riguardo ordinamenti rigorosi e precisi. Anche vennero meno all' Janicius i mezzi per pagare all' Università le consuete tasse di esami e di lauree e per soddisfare le altre spese congiunte a quelle della solennità che veniva conferita agli esami nelle università. Per il dottorato, conferito dal conte di palazzo, le spese furono senza dubbio inferiori a quelle che sarebbero occorse per l' ateneo, quantunque anche in quello molti alunnni venivano esentati in parte o completamente dal pagamento delle tasse.

In ogni modo Bonamicus ritenne opportuno che Janicius seguisse la via indicata e riportasse da Padova i titoli pur se conferiti da un conte palatino. Fu sicuramente lui che raccomandò il suo discepolo prediletto a Marcantonio Contarini; fu da costui che Janicius ricevette ambedue le lauree: di dottore e di poeta.

Marcantonio Contarini (Marcus Antonius Contarenus), membro d' una illustre stirpe veneta, durante cinque anni, dal 1531—1536, coprì la carica di ambasciatore di Venezia presso la corte dell' imperatore Carlo V in Germania. Quando abbandonò quest' uffizio, l' imperatore lo nominò comes palatinus e oltre gli altri privilegi gli conferì anche il diritto di crear dottori in diritto civile e canonico, nelle scienze liberali e nella medicina come quello di eleggere poeti laureati. Il testo del diploma è conservato nell' archivio dell Ministero degl' interni a Vienna.

Poco dopo il ritorno a Venezia Marcantonio Contarini fu inviato quale ambasciatore presso la corte

papale; svolgendo questa missione durante 28 mesi, nell'anno 1538 il Contarini prese parte al convegno di Nizza, ove il papa Paolo III s'adoprò a conciliare Francesco I con Carlo V e riuscì, se non altro, a indurli alla stipulazione d'un armistizio. Circa un anno dopo il ritorno da questa ambasceria Marcantonio Contarini fu mandato a Padova; secondo le scrupolose indagini di Andrea Gloria, dal 14 settembre 1539 fin'al 29 maggio 1541, vi tenne nelle mani in nome di Venezia la più alta carica: fu «potestas» (podestà).

Esaudendo la supplica dello studente polacco a conferirgli un titolo accademico, il Contarini dispose di tutto quanto necessitava: invitò gli esaminatori e presenziò la prova.

Se è lecito giudicare, il privato esame dell'Janicius, così per quanto riguarda il programma come le formalità, non fu dissimile da quelli che si usavano nelle pubbliche accademie. Allora, a quanto riferisce il diploma, Janicius, dapprima com'era usanza, espose i temi precedentemente fissati, poi rispose alle obbiezioni avanzate districando e dissipando i dubbi (in recitandis punctis, argumentis dubiis et oppositionibus sibi factis, quamvis arduis et obscuris, seriatim explicandis et clare solvendis ect.).

L'esame ottenne buon risultato e il diploma motiva il conferimento del dottorato con termini storici che s'incontrano nei diplomi originali rilasciati ai dottori creati dagl'imperatori stessi e nelle epistole che ricevevano i *comites palatini*. Anche i diritti e i privilegi che Janicius ricevette con il dottorato sono definiti con

formule consacrate dall' uso. In quella che dice che il dottorato dell' Janicius è equiparato al «rite» acquisito in uno pubblico Studio generale, sono citati «exempli et honoris gratia» queste scuole i cui nomi s' incontrano al solito nei diplomi imperiali e nelle epistole dei «comites palatini» (studia generalia: Romanum, Parisiense, Oxoniense, Bononiense, Salamantinense, Patavinum). Il Contarini aggiunge pure nell' attestato che Janicius prestò giuramento dinanzi a lui «de servanda Sanctae Romanae Eclesiae, Sacro Romano Imperio ac nobis et nostrae familiae debita fidelitate» [1].

[1] Gli «Statuta dominorum Artistarum Achademiae Patavinae X» dalla fine del secolo XV confermano distintamente (cfr. Kaufmann, d. Gesch, d. deutsch. Univ. I 427) che il conferimento del dottorato da questi, che *ex apostolica vel imperatoria auctoritate facultatem et privilegia habent,* fu allora in uso. Dovevano dunque riccorrere alle grazie dei conti palatini coloro che, non essendo di confessione cattolica, non volevano o non potevano acquisire i gradi accademici nei «sacra collegia». Gli statuti «Artistarum» chiaramente vietano l' ammissione degli Ebrei agli esami e lauree nei «sacra collegia» (Arch. civ. Mss. Nr. B. P. 533 p. III citati da Warchoł: «Gli Ebrei di Polonia all' Universita padovana», pag. 17, ann. 2). In seguito a faticose premure degli scolari protestanti e ortodossi, il Senato formò due nuovi collegi così detti veneziani: per gli artisti nel 1616, per i leggisti nell 1635, ed ivi venivano acconsentite le lauree *auctoritate veneta.* Il Warchoł, nella citata opera (pag. 18 ann. 1) trasmette, dall' Arch. ant. Univ. Nr. 410, il testo del diploma di dottore in filosofia e medicina rilasciato il 20 ottobre 1589 all' Ebreo Salomone Lotio da «Sigismundus de Capitibus Sistae Patavinus olim Illmmi Domini Francisci Comitis palatini caesarei equitis filius Lateranensis Palatii aulaeque Caesarea ac Imperialis Consistorii Comes». Questo diploma ha presso a poco lo stesso contenuto di

Seguì il conferimento. Funzionavano da esaminanti quattro professori dell' Università padovana, uno quale presidente, gli altri tre quali membri della commissione (compromotores). Il presidente fu Giambattista Montanus. Una magnifica prova di bontà del celebre medico il quale avendo provveduto il giovane poeta di sufficienti forze vitali volle anche procurargli il viatico spirituale per il futuro cammino della vita. Quali membri sono citati: Franciscus Ciroccus da Foligno, che nel 1539/40 insegnava «theoricam extraordinariam medicinae»; Aloysius Bellacatus da Brescia, che nel 1531 insegnava «III librum Avicennae» e dal 1529 tenne la cattedra, straordinaria dapprima poi ordinaria, di medicina pratica; infine Abracius Apulus, che nel 1531 insegnava «philosophiam extraordinariam», e poi nell'anno 1543 fu trasferito «ad filosophiam ordinariam», e nel 1564 tornò «ad I philosophiae extraordinariae scholam». Questi eruditi quindi, per bocca del Montanus, conferirono solennemente all' Janicius i diritti e i privilegi spettenti ai dottori «in artibus et philosophia», e queste facoltà nel diploma sono epresse secondo l' antica for-

quello dell' Janicius anteriore di circa 50 anni Anche il diploma rilasciato nel 1634 al Giacomo Zabarella di filosofia (senza medicina) nel «sacrum collegium artistarum» (Tonarini, Gymn. Patav. p. 184 ecc.) risponde — mutatis mutandis — a quello di Janicius. Dal diploma del Zabarella apprendiamo ch'egli «in almo Gymnasio Patavino ducentas quadraginta conclusiones logicas, naturales, animasticas, mathematicas et metaphysicas sustinuit et triduo publice disputavit». Travidi questo diploma pubblicando nel 1919 nell' opere dell' Accad. di Scienze il suddetto trattatello dell' alloro dottorale e poetico di Clemente Janicius.

mula: ut... libere possit in artibus et philosophia legere, repetere, docere, disputare, glossare, practicare, interpretari quaestiones, scholas regere omnibusque et singulis aliis gaudere et uti privilegiis acceptatis [et] consuetis doctoralibus ornamentis.

Infine il Montanus decretò l'investitura del titolo dottorale con i così detti «insignia»: tribuit namque ei artium et philosophiae libros, primo clausos, mox et apertos, biretum doctoralem capiti eius imposuit ac ipsum anulo aureo subarravit pacisque ei osculum magistrali bene dictione tribuit.

Poi il conte di pallazzo M. A. Contarini medesimo inghirlandò della corona di poeta le tempie del nostro elegiografo e a questa funzione assistevano l'amoroso suo protettore Lazzaro Bonamicus e il dottore Nicolaus Erithreus di Venezia. L'Erithreus fu uno dei tre assessori del podestà e compiva la carica di giudice ad officium Aquilae et Buscheti nel palazzo detto anticamente Iuris basilica o Palatium Magnum, e nei tempi più recenti Palazzo della ragione o brevemente il Salone.

Il largheggiare nel titolo di poeta laureato ne sminuì il valore nel corso dei tempi. Nelle opere che mi furono accessibili non ho trovato una testimonianza che nell'Università padovana qualcuno abbia conquistato l'alloro dopo l'anno 1314, in cui fu coronato lo storico e poeta Albertinus Mussatus che molti meriti e benemerenze ebbe verso la città e verso la patria. Può darsi che un comes polatinus abbia in questo modo consacrato a Padova un poeta; ma nessuna notizia ne era giunta a noi.

Janicius fu il primo Polacco al quale toccò la corona poetica. Contarini rilevò questo fatto nel diploma. Dispose anche, per quanto reputava indicato, ad accrescere la solennità della laurea che si svolse nella sua dimora, oggi palazzo del municipio. E quel giorno fu una festa per tutta la «Nazione» polacca. Il convegno dei partecipanti alla cerimonia fu numeroso; vi si trovarono tra gli altri, come abbiamo già detto, quattordici compatriotti: nove sacerdoti e cinque secolari. Contarini li invitò quali testimoni, e fece inserire i loro nomi nel diploma. Il primo citato, decano del capitolo di Płock, futuro vescovo di Gniezno, Niccola Dzierzgowski, soggiornava allora a Padova solo momentaneamente. Testimoni furono Filippo Padniewski e Pietro Myszkowski, canonici cracoviani che in seguito tennero il vescovado di Cracovia. Giovanni Przerębski, che figura nel diploma quale canonico di Kruszwica, pervenne anch' egli nella gerarchia ecclesiastica alla dignità di vescovo di Gniezno. I secolari citati sono Giovanni Krzyżtoporski, futuro castellano di Wieluń, Stanislao Odrowąż, Alessandro Myszkowski ed altri.

Dopo compiuta la cerimonia si stese e sottoscrisse il relativo atto. Lo firmarono Marcantonio Contarini e Sebastianus Cavazzonus Patavinus, «publicus Apostolica et Imperiali Auctoritatibus notarius et cancellarius, de contracta Burgi rogator Paduae».

Acquisiti i titoli onorifici, si accinse al ritorno in patria. Dopo un lungo e faticoso viaggio giunse nell' autunno del 1540 a Cracovia, e poco appresso, nel

novembre e dicembre, inviò a Padova le epistole poetiche già rammentate; una Trist. V al compagno di studi Pietro Myszkowski, l'altra, tutta parole di gratitudine sentita, all'amato protettore, Lazzaro Bonamico, Trist. VI. Nell'ultima parte di questa elegia descrive al maestro i casi d'Ungheria che in quel tempo tennero occupate le menti di tutta la cristianità, opinando che quelle notizie sarebbero state ben accolte anche a Padova.

Il soggiorno presso le corti dell'arcivescovo Krzycki e di Pietro Kmita e i conseguenti rapporti ch'egli strinse con statisti, determinarono ben presto nella mente dell'Janicius un intendimento per la politica. Janicius le aveva consacrato negli anni antecedenti alcuni poemi, di essa s'occupò, e particolarmente della questione ungherese, in alcuni scritti dell'ultimo periodo — non anche due anni e mezzo — della vita, che non recò al poeta felicità molta e gioia, ma tanta tristezza e assai dolori.

Svanirono le speranze del medico padovano, il quale suppose che il natio clima avrebbe risanato il fisico del paziente; anzi, esso indeboliva sempre più nonostante le premurose cure dell'eccellente medico cracoviano Giovanni Antonino. Alla malattia erano congiunte le continue preocupazioni per l'esistenza e per lè cure domestiche. I rapporti con il Kmita s'allentarono e infine si ruppero. Pare che non fosse anche sufficiente l'aiuto che l'Janicius riceveva da altri uomini insigni ch'egli s'ingegnava d'acquistarsi. Ma la forza del suo animo era così grande che nonostante

la lotta contro la miseria e il fantasma dell' inesorabile morte al capezzale, potè comporre, massimamente negli ultimi mesi della vita, una lunga serie di elegie belle. La sua Musa si fece più feconda e il talento maturò sotto l' impulso di quanto aveva assimilato in Italia e di ciò che aveva recato seco.

La veste della sua musa è latina, d' antica foggia; sarebbe in errore chi pensasse ch' egli soltanto ripeteva e secondo la necessità rifaceva ciò che assimilava con la diligente lettura dei classici. S' inspiro a Ovidio e ad altri maestri latini, così, come essi ai lor tempi attinsero dai greci; si servì degli esempi latini per dire alla loro maniera ciò ch' egli medesimo sentì, visse e pensò. Mai, e soprattutto nelle opere scritte a Padova e dopo il ritorno da Padova, si perdè nei labirinti degli ornamenti e delle frasi improntate, mai involse i pensieri e i sentimenti in una bruma d' erudizione. Scrisse talvolta — come anche gli umanisti delle altre nazioni — versi richiesti o per acquistarsi la benevolenza dei potenti; in altre creazioni i fini sono più alti e sublimi e più elevato il tono. Pur anche negli avvenimenti semplici della sua vita e nel modesto stato seppe trovare l' elemento poetico e renderlo in un modo schietto e pieno di grazia. Spesso le voci di doglianze e i lamenti si ripetono; pero il sentimento dà all'Janicius il carattere di un vero talento poetico e lo innalza al disopra di molti di coloro che, non solo in terra polacca ma in altre anche, provarono prima di lui o contemporaneamente a lui le loro forze nell' arte della poesia. Anche alla patria rivolse

i suoi affetti; l'amor ad essa lo persuase a scrivere una magnifica elegia per le nozze del re Sigismondo Augusto con Elisabetta d'Austria. La compose poco innanzi la fine, con la mano già quasi morta, ma con un fervore e una forza che vinsero l'infermità fisica; e vi colorì il quadro della potenza della stirpe reale degli Jagelloni, dello sviluppo dello Stato e della nazione.

Clemente Janicius morì nel gennaio del 1543 nel ventisettesimo anno della vita. Morì in terra cracoviana, lontano dal paese natio che da circa sette anni non rivedeva.

Or è un anno la generosità dei cittadini dei dintorni di Żnin eresse un obelisco in onore del poeta nella sua patria, e onorò allora in un modo degno il figliuol suo che così eccellentemente la giovine cultura della terra polacca con quella dell'antica Roma e del Rinascimento italiano nel breve ciclo della sua vita pervenne a fondere. Questo monumento può anche attestare che il popolo polacco, finalmente liberato dal prepotente influsso della cultura del vicino, rivolge il suo volto verso quella del più lontano Occidente e Meridione in cerca di ravvicinamenti. Nessuno per certo può negare che i legami spirituali e intellettuali congiungono più saldamente e sono una più durevole argilla che non i trattati diplomatici.

ALESSANDRO BIRKENMAJER

WITELO E LO STUDIO DI PADOVA

WITELO E LO STUDIO DI PADOVA

Che Witelo sia stato a Padova è ben noto. Sebbene lo tacciano gli storici dello Studio padovano, i biografi dell'ottico e filosofo slesiano ce lo rilevano in loro vece. Essi però, avvalendosi d'uno scarso materiale di fatti e, in parte, di supposizioni che s'appalesano infondate a un esame minuto, sono pervenuti a dei risultati ben lontani dalla verità. Perciò non sarà disdicevole nella raccolta degli scritti per la commemorazione del settimo centenario della fondazione dello Studio di Padova, consacrare un poco d'interessamento a uno dei primi Polacchi che studiò presso di esso e che fu anche uno dei primi eminenti forestieri ch'abbiano visitate le allora recenti mura della Scuola italiana nel primo cinquantennio della sua esistenza [1].

Finora è stata opinione comune dei biografi che Witelo compì a Padova i suoi studi di scienze naturali e filosofiche e che la «Prospettiva» ne fu poi il frutto;

[1] Questo articolo riasume i risultati ai quali l'autore è pervenuto nella IV parte dei suoi «Studi su Witelo». In quest'opera, presentata il 20 marzo 1922 all'Accademia delle Scienze di Polonia, il lettore troverà quell'arredamento che in questo articolo fu deliberatamente tralasciato.

anche si suppose talvolta ch' egli per un certo tempo fosse docente all' Università degli Artisti di Padova. Si azzardò persino la supposizione ch' egli frequentasse i corsi di chirurgia tenuti da Bruno da Longoborgo.

Tutte queste congetture in definitiva si basano sull' argomento ex silentio. La «Prospettiva» ci mostra eloquentemente che il suo autore possedeva una gran erudizione in matematica, fisica, filosofia e anatomia; è difficile poter supporre ch' egli abbia acquistate quelle conoscenze nella Slesia natia; se nella «Prospettiva» dunque non v' è menzione di nessun' altra città universitaria oltre quella di Padova, siamo indotti ad arguire ch' egli studiò qui le scienze naturali.

Pertanto non fu così e non poteva esserlo. Poichè nel tempo in cui Witelo stette a Padova le scienze filosofiche e matematiche non erano là molto più fiorenti che nella Slesia. Il collegio dei professori dell' Università degli Artisti era per vero composto di dieci maestri, ma sei di essi insegnavano grammatica e rettorica, uno la logica e tre soltanto possedevano il titolo di dottore «in phisica et scientia naturali»; ma questi non dettavano lezioni di filosofia o di fisica, ma piuttosto di medicina. Il Witelo potè da loro attingere le sue cognizioni sull' anatomia dell' occhio, ma non potè — e non gli occorse — apprendere da essi Aristotele ed Euclide.

Egli aveva già da molto sorpassati questi studi. Nell' opuscolo recentemente scoperto «De natura daemonum» riferisce che un tempo si trattenne a Parigi; in un altro dal titolo «De primaria causa poenitentiae»

accenna anche quando ciò potette avvenire. Vi narra che aveva sovente dei sogni profetici; spesso intravedeva in essi le cose future precisamante così come poi si verificavano — molte volte però per rispondenze: così p. e. vide «aquam loco turbationum, molendinum vero loco scholarum». Per cui si può supporre ch'egli soggiornò a Parigi nell 1253, quando un tafferuglio notturno fra la guardia comunale e gli scolari diede segnale allo scoppio dei moti universitari che si protrassero fino al 1259.

A Parigi dunque, e non a Padova, il Witelo si procacciò la cultura filosofica e matematica. Ne riportò la conoscenza di Platone, di Aristotele, di Avicenna, di Averroè tra i filosofi, e per lo meno di Euclide fra i matematici. Fu di là che trasse la concezione della «doppia verità» che, alcuni anni dopo (verso il 1270), doveva trovarvi un difensore in Sigieri di Brabante; infine ne riportò il titolo di «magister artium» che i documenti gli conferiscono dall'anno 1275 (?) e 1314.

Il Witelo tornò da Parigi in Slesia, nelle regioni delle città — Lignica e Vratislavia — in cui regnavano i figli d'Enrico Pio. Ma non vi soggiornò lungamente chè partì presto per Padova.

Sono noti quei due passi del X libro della «Prospettiva» che, fino a non molto tempo fa, costituivano la testimonianza unica del soggiorno del Witelo a Padova. In uno di essi (Prosp. X 69) egli dice che vide a Padova quattro iridi (meglio quattro aloni solari): «et talem iridem non unam nec duas tantum, sed etiam quatuor simul vidimus P a d u a e, Sole iam ad vespe-

ram declinante; et non(?) erant irides in distantia 10 graduum a Sole, et omnes circulorum completorum et in superficiebus diversis; et erant quaedam quasi se extrinsecus contigentes». Qualche pagina innanzi (Prosp. X 42) Padova è citata una seconda volta: «Sed forte si aqua fuerit clara valde et pauca — quales aquas in loco subterraneo in concavitate Montis, qui est inter civitates Paduam et Vincentiam, qui locus dicitur Cubalus, nos vidimus lucidas quasi ut aërem — tunc forte non comprehendetur imago formae rei visae sub aqua tali esse maior, quam si in aëre videretur». Da questi due luoghi si deduce senza dubbio che Witelo soggiornò una volta a Padova e per un tempo non breve, se ebbe la possibilità di visitarne i dintorni e giungere alla grotta sotteranea, chiamata Cubalus, che da Padova era tuttavia lontana una ventina di chilometri.

Poichè essa non è una qualunque grotta ignorata, come si potrebbe giudicare dal fatto che nessuno dei biografi del Witelo ne parla, limitandosi più che superficialmente a citare il brano sopraddetto senza nessun commento proprio. Sicuro, è trascorso il tempo in cui la fama di lei s' estendeva lontano oltre i confini d' Italia. Ciò avveniva alla fine del secolo XVI e nella prima metà del XVII; ma ancora negli ultimi anni del secolo XVIII apparve un libro dal titolo: «Storia della famosa grotta detta volgarmente il Covolo o Covalo di Costozza»[1].

[1] Di Gaetano Maccà. Vicenza 1799.

Costozza è a circa nove chilometri a Sud-Est di Vicenza; il gruppo dei Monti Berici, che si estende a mezzodì di questa città, vi forma il ramo il più esposto verso l'oriente e appunto in questa si trova la vastissima grotta, dettà Covolo o Covalo, ed in latino Cubalus o Cubalum. Questa grotta era già nota nell'antichità e nel medio evo; raggiunse però la massima fama grazie ai conti di Trento che nei secoli XVI e XVII possedettero degli estesi poderi a Costozza. Essi praticarono fra la grotta e il loro palazzo dei sotterranei «ventidotti» (condotti d'aria) a mezzo dei quali ottenevano nelle camere una temperatura costante (11°C) in estate e in inverno; oltre ciò costruirono un così detto «Carcere de' venti» ossia la sala d'Eolo che si lodava quale ottava meraviglia del mondo. Tutte queste cose singolari attiravano a Costozza schiere di ospiti da Vicenza, da Padova e da Venezia, tra i quali non mancarono nè sommi artisti, come Andrea Palladio, nè uomini di grande ingegno, come Galileo Galilei.

Innanzi che fossero costruiti i suddetti ventidotti v'era un'altra ragione per la quale la grotta Covolo era oggetto delle visite di molti stranieri. Si tratta, sopprattutto durante il medio evo, d'una specie di granaio e cantina per gli abitanti dei contorni; vi si serbavano principalmente dei grandi depositi di vini, pregiati sì per la qualità che perchè, tenuti nell'aria fresca della grotta, formavano in estate un desiderato rinfresco. Nel medio evo questo granaio era fortificato e guardato dal castello di Costozza e perciò fu considerato come luogo quasi inespugnabile.

Ma la grotta anche offriva di per sé stessa in ogni tempo ai visitatori un notevole incanto, come fanno testimonio molte descrizioni dal XIII al XVII secolo. Una delle tante sue singolarità fu un piccolo lago sotteraneo, giacente in fondo. «Alla estremità di questa cava grandissima — scrive di esso il noto poeta e filologo vicentino Gian Giorgio Trissino (1478—1550) — ce acqua purissima, per la quale si vede il fondo tanto chiaramente, come non vi fosse acqua; la qual'acqua... in alcuni luoghi è alta più de venti piedi. Et dicono, che alcuni vi sono stati con barchette. Et dicono molte favole sì di detta acqua, come della grandezza del lago».

Il Witelo non è dunque solo a parlare della straordinaria trasparenza dell'acqua di Covolo; evidentemente le guide vi richiamavano l'attenzione dei visitatori della grotta che avevano voglia di seguirla sino alla fine; poichè non tutti lo facevano. Se il Witelo lo fece, aveva evidentemente tempo a sufficienza per percorrerla. Dunque egli visitò minutamente i dintorni di Padova.

Visitò anche i bagni d'Abano? È opinione del Baeumker. In vero costui non fu il primo a rivolgere l'attenzione al fatto che Witelo ebbe una volta occasione di vedere le terme sulfuree e di osservare i fenomeni della rifrazione della luce nelle loro acque; lo stesso Witelo confessa esplicitamente (Prosp. X 42) che furono proprio esse a destare in lui la predilezione per le ricerche in ottica. Noi non sappiamo dove ciò sia avvenuto; ma poichè vicino a Padova,

ai piè dei Colli Euganei, si trovano le famose terme sulfuree d'Abano, il Baeumker crede che in niun altro sito si offrisse al Witelo una così propizia occasione per conoscere le proprietà ottiche delle acque termali sulfuree.

La cosa non è però così semplice. Poichè possiamo ben' ammettere che a Witelo furono note le non meno famose terme sulfuree di Viterbo, fra le quali la più celebre è il Bulicame. Sappiamo che il Witelo si trattenne per qualche tempo a Viterbo; dunque non possiamo ammettere ch' egli non abbia conosciuta una delle più notevoli singolarità di questo paese. Del resto le supposizioni sono qui superflue; il Witelo stesso ci fa sapere (Prosp. X 67) che la prima idea di scrivere un' opera di ottica sorse in lui dopo ch' ebbe visto l' iride sulla cascata nel Bagno dello Scopulo (Balneum Scopuli) presso Viterbo. Il «Balneum Scopuli» apparteneva in vero al gruppo delle così dette «Aquae Asinelli (Jasielli)» che furono considerate come sulfuree soltanto parzialmente; nondimeno però la menzione di esso attesta che al Witelo non furono sconosciute le terme di Viterbo.

Nonostante ciò credo che non solamente non si deve escludere la possibilità del soggiorno di Witelo in Abano, ma si potrebbe anzi ritenerlo abbastanza verosimile. Non prima che a Viterbo il Witelo fu preso dall' idea di scrivere un trattato di ottica; ma già a Padova trovava piacere a quella scienza. Quivi anche leggeva diligentemente le opere di medicina; sarebbe strano se non lo avessero interessato i bagni

termali così numerosamente disseminati nei dintorni di Padova. Questi bagni godevano d'una tal fama, così nell'antichità come nel medio evo e nei tempi più recenti, che è quasi impossibile supporre come uno — quale il Witelo — che trascorse a Padova alcuni anni e trovò il tempo per una escursione a Covolo, non abbia visitato, di certo molto tempo innanzi, gli altri luoghi posti molto più vicino alla città.

Se fu proprio là che si manifestò la predilezione per l'ottica è un'altra questione. Questa deve restare senza risposta: la scelta fra Viterbo e Abano rimane sotto questo riguardo arbitraria. E per giunta poi, possono parimente reclamare quest'onore le altre terme sulfuree circonvicini, quali prima di tutto quelle di Monte Grotto e di S. Pietro Montagnone; allora è ancor più difficile di assodare quanta ragione si trovi nella ipotesi del Baeumker.

Però un altro problema che diede molto fastidio al Baeumker oggi si lascia definitivamente risolvere. Si tratta della data del soggiorno di Witelo a Padova, s'egli cioè dimorò in Padova dopo la restaurazione dello Studio nell'anno 1260 o se alcuni anni innanzi. A prima vista non sarebbe difficile accogliere la prima eventualità; colui però, che reputa il Witelo l'autore dell'opuscolo «De intelligentiis» e sa che San Tomasso d'Aquino cita questo trattato prima del 1259 (nelle «Quaestiones de veritate»), deve pervenire ad altro risultato. Il quale tuttavia perde ogni impronta di verosimiglianza e persino di possibilità, ove si consideri la storia di Padova verso la metà del secolo

XIII. È noto che questi sono i tempi in cui Ezzelino da Romano tiranneggiava nella Marca Trivigiana e nei quali caddero sotto il suo potere Vicenza, nel 1236, e Padova, nel 1237. Questo evento mise in pericolo ad un tratto l'esistenza della giovane, poich'era appena quindicenne, Università padovana. Per vero abbiamo indizi della sua ininterrotta attività almeno per alcuni anni seguenti; si può però ritenere per cosa sicura — malgrado tutte le ragioni di A. Gloria — che l'anno 1249, in cui il nipote d'Ezzelino, Ansedisio de' Guidotti, fu nominato dallo zio podestà di Padova e cominciò ad «esercitare l'ufficio di boia con piena soddisfazione del suo signore», portò con se la completa, o quasi, rovina dello Studio. Basta leggere la Cronaca di Rolandino per formarsi il concetto che lo Studio padovano negli anni 1249 - 1256 era completamente in crisi o, se pure funzionava, viveva una vita umile e non risonante; e non è proprio possibile immaginarsi che una città, nella quale ferveva la lotta «fra la cruda violenza fisica del signore e la segreta passione dei sudditi», lotta «che appartiene ai più orridi fatti che la storia conosca», avesse potuto, attirare nelle sue mura i forestieri d'oltr'Alpi. Se costoro venivano in Italia in cerca di sapere, s'offriva ad essi anche Bologna. Perciò si deve escludere con certezza la possibilità che il Witelo potesse trovarsi a Padova prima del 1256.

Per quanto riguarda il periodo che va dal 1256 al 1259 siamo in grado di dimostrare che in esso l'escur-

sione del Witelo da Padova a Covolo non avrebbe potuto aver luogo. Il 20 giugno del 1256 Padova fu liberata dalla dominazione d'Ezzelino; Vicenza restò nelle mani dei podestà di lui fino all'ottobre del 1259. Covolo, il granaio di Vicenza, partecipava alle sorti della città. E benchè i padovani il 1 agosto del 1256 riuscirono ad occuparlo e saccheggiarlo, il 9 agosto dovettero ritirarsi a Padova. Nella seconda spedizione fatta nell'aprile del 1259 bruciarono il vilaggio di Costozza; ma non furono in stato di occupare il castello e quindi anche la grotta. Così allora solo dopo la battaglia di Cassano (27 settembre 1259) e la morte d'Ezzelino (7 ottobre 1259) s'offrì la possibilità d'una libera comunicazione fra Padova d'una parte e Covolo e Vicenza dall'altra.

È dunque evidente che Witelo fu a Padova dopo l'ottobre del 1259. Questa supposizione in vero non esclude la possibilità ch'egli potette esservi già prima di questo termine e rimanervi per alcuni anni seguenti ancora. Se però oggi quasi nessuno crede che il Witelo sia l'autore dell'opuscolo «De intelligentiis», non v'è alcuna ragione di ostinarsi a mandarlo a Padova prima della riorganizzazione dello Studio avvenuta nel 1260.

Nell'opuscolo «De natura daemonum» scoperto di recente troviamo un'ottima conferma di questa nostra conclusione. L'autore vi narra un avvenimento verificatosi a Padova nel 1262; e poichè, come vedremo, quest'opuscolo trae origine proprio dai tempi in cui l'autore frequentava l'Università padovana, possiamo

affermare con tutta certezza che questo soggiorno cade intieramente o almeno in parte negli anni seguenti al 1262.

Ma conviene subito aggiungere che qui può trattarsi soltanto di dieci o alcuni anni di più dopo il 1262. Ce lo apprende la «Prospettiva» che riferisce non soltanto il soggiorno di Witelo a Padova ma quello passato più tardi a Viterbo. Sappiamo di certo che la «Prospettiva» fu compiuta dopo il 1 gennaio del 1270 e prima del 9 aprile dell'anno 1278; assegnandole qual data approssimativa l'anno 1274 potremo al massimo errare di quattro anni. E inoltre, se accettiamo l'ipotesi del Wutke e del Perlbach che il nostro ottico s'identifica nel maestro Witelo, cappellano del re boemo Ottokar, dal quale fu mandato con una missione al papa Gregorio X nel luglio del 1274, dovremo convenire ch'egli partì dall'Italia al più tardi nella primavera del 1274 o piuttosto nell'autunno del 1273, allorquando la corte papale si diresse a Lione. Ne deriva dunque che con tutta certezza si deve rinchiudere il soggiorno del Witelo a Padova nei limiti tra il 1260 e il 1278, e apparentemente nel decorso 1260—1274 (1273); quindi al meno una parte di questo soggiorno deve protrarsi oltre il 1262.

Questo spazio di tempo si lascia ancora più ristringere. Poichè si può affermare con grande verosimiglianza che verso il capodanno del 1269 il Witelo si trovava digià a Viterbo e che dietro preghiera sua Guglielmo da Moerbeke intraprese le versioni di Archimede, di Eutocio, di Erone d'Alessandria e di Tolomeo

che gli occuparono tutto l'anno 1269, e delle quali si servì il Witelo, negli anni immediatamente seguenti, nella sua «Prospettiva». Per cui egli dovette lasciar Padova non più tardi della fine dell'anno 1268.

Il Witelo dunque fu uno dei primi Polacchi che dopo la ripresa attività dello Studio di Padova nel 1260, attingevano laggiù quella dottrina che la patria settentrionale non poteva ancora offrir loro; soltanto dopo di lui vi vennero: Esbrolao o Osbrolao di Polonia (1270–1283) che del resto più sovente si nomò di Boemia, Nicola arcidiacono (prima scolastico) di Cracovia, rettore degli Oltramontani nel 1271, Nicola figlio di Ceslao de Belachon (?!) della diocesi di Gniezno (1283), Bonifazio preposto di Opole (1295), ed altri. Prima di lui, e dopo la restaurazione dell'Università non possiamo elencare alcun altro (i canonici di Cracovia Pietro e Sulislao studiarono a Padova [1] ancor prima della tirannia d'Ezzelino); fra gli scolari padovani suoi contemporanei non conosciamo nessun altro Polacco all'infuori del principe Włodzisław di Slesia, futuro arcivescovo di Salisburgo, e — forse — il di lui maestro Pietro, futuro vescovo di Passavia. Włodzisław (Włodko), il più giovane figlio di Enrico Pio e di Anna, principessa di Boemia, nato fra il 1235 e il 1240, soggiornò a Padova probabilmente durante

[1] Pietro, canonico di Cracovia, trascrisse a Padova nel 1234 la «Summa aurea» di Guglielmo da Auxerre (Biblioteca capitolare di Cracovia, ms. 59). Sulislao de' Gryf era figlio di Giovanni, castellano di Cieszyn, e studiò a Padova prima del 1238; condusse con sè in Polonia il suo professore padovano Ugerio Buzzacarino.

gli anni 1262—1265; ma è poco verosimile che vi sia stato insieme con il suo maestro Pietro, il quale era allora canonico di Vratislavia. Nell'autunno del 1265 occuparono ambedue sedi vescovili, non poterono dunque trattenersi molto a Padova. Se Witelo vi soggiornò più a lungo di loro — a questa domanda cercheremo di respondere fra breve.

Intanto notiamo anche che il Witelo è uno dei primi oltramontani padovani ch'abbiano inscritto il loro nome nelle pagine della Storia della letteratura e delle scienze. Che Alberto Magno non studiò mai a Padova è oggi una cosa generalmente riconosciuta. Engelbert da Admont vi si trattenne solo dopo il 1278. Prima, cioè avanti il 1275, stette a Padova il maestro Nicola da Bibra, l'autore del «Carmen satiricum» (1281—1283) — forse contemporaneamente all'altro, Enrico Poeta da Würzburg († prima del 26 novembre 1265), il cui «Carmen de statu curiae Romanae» nacque apparentemente durante il pontificato d'Urbano IV (1261—1264). Se le combinazioni del Grauert sono esatte, converrebbe supporre che questi due poeti (con ancora un terzo compagno, il maestro Enrico da Kirchberg) studiarono diritto canonico a Padova subito dopo la riorganizzazione dello Studio nel 1260. Il Grauert ritiene anche ch'essi furono colleghi di Pietro Aspelt, futuro vescovo (dal 1297) di Basilea e (dal 1306) arcivescovo di Magonza, il quale però si portò a Padova per seguirvi gli studi di medicina.

Si recò il Witelo a Padova con il medesimo scopo? Noi già sappiamo come non sia esatta la quasi comune

opinione ch' egli abbia compiuti gli studi in matematica e filosofia a Padova; bisogna dunque esaminare le altre possibilità che vennero espresse. Taluni suppongono ch' egli fosse professore all' Università degli Artisti; però conosciamo l'elenco di quelli che insegnavano a quella Università nel 1262, e in esso il nome di Witelo non si trova. Tali altri presumono ch' egli frequentasse le lezioni di chirurgia di Bruno da Longoborgo. Ma anche questo è escluso. Soprattutto non abbiamo la certezza che al tempo del soggiorno del Witelo a Padova il Bruno fosse vivo; l'unica data nota della sua vita è l'anno 1252. E inoltre si può quasi sicuramente affermare ch' egli fu semplicemente un chirurgo pratico ma non un professore di chirurgia quale di lui vogliono fare gli storici dello Studio di Padova. Infine bisogna stabilire che qualunque cosa si pensi del professore Bruno da Longoborgo, questi nel 1262 non occupava la cattedra nella restaurata Università; allora v' insegnavano medicina il maestro Agnello, il maestro Giovanni e il maestro Zambonino da Gazo. Questi dovrebbe aver ascoltati il Witelo se fosse stato collega di Pietro Aspelt.

Ma questo non avvenne. Il Witele non fu collega di Pietro Aspelt, ma piuttosto di Enrico Poeta e di Nicola da Bibra. Ce lo rileva il copista del manoscritto di Parigi cod. lat. 14796 che in calce alla copia ch'egli fece di due opuscoli dell' erudito slesiano scrive così:

«Explicit tractatus de primaria causa penitencie et de natura demonum, quem fecit... Witilo, studens in iure canonico, qui ut dicit hic in fine libri pauca sub-

tilia huiusmodi dicit, quia iuriste sunt grossissimi intellectus et invidus fuerat discipulus (!) sacre theologie ut dicit. Hunc autem tractatum composuit tempore paschali in vacacionibus...».

Di qui apprendiamo per la prima volta che il Witelo fu studente in diritto canonico; che non appartenne all' Università degli Artisti, come generalmente si è creduto finora, ma all' Università dei Giuristi. Nulla v' è in ciò di strano; questa Università ebbe sempre, e specialmente nei primi tempi dello Studio padovano, una decisiva preponderanza su quella degli Artisti; si può sicuramente asserire che fin all'anno 1280 questa seconda Università ebbe un carattere puramente locale. Era esclusivamente la giurisprudenza che — all' infuori di poche eccezioni — attirava a Padova gli stranieri; in questa schiera si trovò anche il Witelo.

È difficile arguire quali ragioni ve lo abbiano indotto. Può darsi — delle considerazioni puramente materiali, la lusinga di un più rapido conseguimento d' un «più grasso» beneficio ecclesiastico, al quale l'origine plebea gli sbarrò la via; o forse riguardi politici, legami a noi ignoti che si possono supporre esistenti fra lui e i figli di Enrico Pio. Ad ogni modo le sue opere non ci attestano in nessun modo ch' egli si diede allo studio del diritto con predilezione. E per ciò impropriamente gli è attribuito l' epiteto di «grossolano giurista», con il quale l' onorò il copista parigino, rimproverandogli le riserve premesse all' opuscolo «De natura daemonum». È nota inoltre l' avversione che

a Parigi i teologi nutrivano, singolarmente viva, per i giuristi.

Bisogna dunque distinguere il duplice carattere del soggiorno di Witelo presso l'Università di Padova. Ufficialmente vi studiava Decreti e Decretali — così come più tardi, a Bologna, il Copernico; privatamente si dedicava ad altra cosa. Più che il diritto, che i suoi colleghi parigini sprezzavano quale «ars practica» e non «scientia», lo interessavano le indagini speculative; si sa ch'egli profittò delle due settimane di vacanze pasquali per scrivere il trattato «De natura daemonum» che ce lo rileva immerso nella lettura di Platone, Galeno e Avicenna, e con a portata di mano Aristotele, Averroè, Ovidio, Euclide, Alhazen. È molto verosimile ch'egli abbia letto solo allora per la prima volta quest'ultimo autore. E non fu certo sterile per l'allargamento della cerchia delle sue ricerche; poichè appunto negli anni, ch'egli trascorse a Padova, si troverebbero — naturalmente soltanto «in potentia» — i principii della «Prospettiva». Il fenomeno del quadruplice alone solare non soltanto lo colpisce (colpì certamente ogni spettatore), ma lo induce ricavarne le misure dei diametri. Lo spettacolo delle terme sulfuree ai piè dei Colli Euganei desta in lui — può darsi — delle riflessioni sul tema della rifrazione della luce nei medii otticamente densi. L'escursione a Covolo completa queste osservazioni con la vista dell'acqua quasi «così trasparente come l'aria» e che sembra quasi che non franga la luce. Tutto ciò invero accade fortuitamente, senza ch'egli pensi

a un apposito lavoro ottico che doveva poi nascere a Viterbo alcuni anni dopo. A Padova, malgrado tutto, non era possibile disporre del tempo sufficiente a compiere una così grande opera; si poteva, durante queste o quell'altre vacanze, scrivere un breve trattato, però gli studi di legge rubavangli visibilmente molto tempo, se occorreva attendere una tale occasione per poter rispondere con una dotta dissertazione ai dubbi dell'amico che non sapeva cosa pensare della natura dei demoni.

Quanto tempo durarono gli studi padovani del Witelo? Sappiamo ormai che non più di otto anni dato che, secondo ogni verosimiglianza, si deve rinchiuderli tra il 1260 e il 1268; ma come che ora abbiamo appreso ch'essi si riferivano al diritto, possiamo esprimere la supposizione che non durarono più di sei anni. Abbiamo un certo fondamento per affermare che già nel secolo XIII vigeva la prescrizione, codificata a Bologna nel 1317 e a Padova nel 1331, che per acquisire il dottorato in diritto canonico bisognava frequentare questa materia per sei anni; se dunque il Witelo la studiò solo accessoriamente, bisogna supporre che, anche se pervenne ad ottenerne il dottorato dei Decreti, esso formò certamente il fine del suo applicarsi al diritto. Sarebbe allora difficile indicare la ragione per la quale egli fosse rimasto a Padova oltre il tempo necessario.

D'altra parte però vi sono indizi che ci inclinano a estendere questi studi precisamente a sei anni, poichè depongono per il 1262 quale data del soggiorno del Wi-

telo a Padova, e per il 1268 quale epoca della sua partenza. Per la prima data la cosa sembra certa; infatti riesce difficile spiegare altrimenti come mai, narrando, all'avvenimento senza importanza egli apponga in un modo così definitivo la data del 1262. Quel fatto non ebbe un significato storico, la cui data si sarebbe scolpita per molti anni nella memoria dei contemporanei; se dunque il Witelo riseppe ch'esso accadde nel 1262, o vi assistette egli medesimo o gli fu riferito da un altro non molto tempo dopo. Così dunque non erreremo, supponendo che il Witelo già si trovava a Padova nel 1262, o al massimo nel seguente anno.

Abbiamo però visto precedentemente quello che fa ritenere già la fine del 1268 quale data del suo soggiorno a Viterbo. D'altra parte non sembra verisimile ch'egli abbia compiuto molto tempo prima il viaggio dallo Studio padovano alla curia papale. Altrimenti dovremmo supporre che vi si trattenne per parecchi anni consecutivi, posto che alla «Prospettiva» dobbiamo assegnare, al più presto, la data del 1270. È difficile dar ragione d'un così lungo soggiorno, specialmente se si tratta del tempo che precedette la morte di Clemente IV († 29 novembre 1268); qualora il Witelo si fosse proposto, recandosi a Viterbo, lo scopo di ottenersi un beneficio ecclesiastico (e questo riguardo sembra il più plausibile), avendo egli allora dietro di sé lunghi anni di studi presso due Università ed essendo «legato con legami d'amore» a Guglielmo da Moerbeke avrebbe certamente raggiunto lo scopo dei suoi desiderî. Ed anche, se il suo viaggio a Viterbo avesse

avuto un altro fine, conviene supporre che nei Registri pontifici si conserverebbe una qualunque traccia del suo soggiorno tanto lungo — se, come ripeto, fosse opportuno assegnare alla venuta del Witelo alla curia un più lungo tempo innanzi la fine del pontificato di Clemente IV. Se invece supporremo che questo evento ebbe luogo nel 1268, la cosa si mostrerà sotto un'altra luce; dopo la morte di Clemente IV si ebbe, com'è noto, una trienne sede vacante (conchiusa il 1 settembre 1271 con l'elezione di Gregorio X), e non sarebbe strano che il Witelo si fosse trattenuto per tanti e tanti anni a Viterbo aspettando che giungesse l'occasione, onde avvalersi della protezione del fra Guglielmo.

Così dunque tutto depone per la congettura che solo nel 1268 il Witelo abbandonò Padova per raggiungere la curia papale. Portandoci sei anni indietro da questa data, otterremmo l'anno 1262 quale epoca della venuta a Padova — nella supposizione ch'egli seguisse quel corso di studi che dopo le prescrizioni sancite più tardi divenne obbligatorio per acquisire il dottorato dei Decreti. In caso contrario questa data della venuta si potrebbe posporla un poco, ma non oltre l'anno 1263.

Dunque, se tutti gl'indizi non ingannano, il Witelo si trattenne a Padova contemporaneamente al principe Włodzisław di Slesia; chissà che non fu forse lui a disimpegnare quell'uffizio di protettore e compagno del giovane «Cancelliere di Boemia» che la tradizione attribuisce al maestro Pietro. Włodzisław il 16 dicem-

bre del 1261 si trovava ancora a Vratislavia; il Wutke però ritiene ch'egli lasciò la Slesia solo dopo il 27 luglio del 1262. In questo caso si dovrebbe ammettere che solamente nell'autunno di tale anno il Witelo compisse, al seguito del giovane principe, il faticoso viaggio da Vratislavia a Padova seguendo la via di Vienna. L'anno scolastico 1262—3 sarebbe il primo che trascorsero nello studio del diritto canonico.

Riuscirebbe di gran diletto scoprire quali professori ascoltarono. Purtroppo le nostre notizie su quelli, che furono professori di diritto canonico nei primi anni della restaurata Università, sono molto incomplete. Sappiamo invero che nel 1262 fu definito il loro numero, cioè fu stabilito che uno insegnasse i Decreti e due professori le Decretali; però non sappiamo chi occupava queste cattedre nel 1262 e negli anni seguenti. Il vecchio Bernardo di Guascogna, nato verso 1200 (se non prima), giunse invero fino al 1261, ma in quest'anno la sua traccia si perde; Canamele da Ferrara e Bovetino de' Bovetini da Mantova appaiono per la prima volta nel 1266. Nondimeno può darsi che Bovetino insegnasse già prima; l'epitaffio suo segna l'anno 1258 quale inizio della sua attività magistrale; se dunque non la intraprese a Bologna ma a Padova, ha allora molta probabilità per esser riputato professore di Witelo e del principe Włodzisław. Fino al 1283 insegnò le Decretali e da quei tempi (cioè fra gli anni 1274 e 1281) rimonta la sua «Lectura super decretales Gregorii IX et Gregorii X»; nel 1283 divenne professore dei Decreti.

Ecco quanto, con l'odierno stato delle indagini, può dirsi degli studi del Witelo. Li seguì secondo il programma classico: «artes» in Francia, diritto in Italia. Era il medesimo programma che — secondo quanto rivelano le ricerche più recenti — il Vicenzo Kadłubek attuò già alla fine del secolo XII; sappiamo con certezza che secondo questo programma fece gli studi Ivo Odrowąż, il successore di Vicenzo alla cattedra episcopale di Cracovia. Prima ancora del 1198 si recò a Parigi, e tornò innanzi il 1206 in Polonia ove lo incontriamo negli anni 1206 e 1207 quale Cancelliere di Leszko Bianco; questo titolo di «cancellarius Poloniae» gli viene attribuito anche nel documento del 25 luglio 1209 che conferma la sua presenza alla effimera Università di Vicenza. La vicina Padova doveva attendere ancora svariati anni la nascita della di lei Università ch'oggi celebra il suo settimo centinario.

Presto però le parti s'invertirono. L'Università di Vicenza, benchè avesse saputo attirare nelle sue mura una notevole schiera di scolari dalla Spagna, dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Boemia, dalla Polonia, dall'Ungheria, fu subito sommersa dall'onda dell'oblio; la sua rivale padovana, più giovane, sopravvivendo felicemente ai critici giorni d'Ezzelino, seppe già in pochi anni dopo la restaurazione nel 1260, portarsi in Italia al primo posto dopo Bologna. Per tempo cominciarono ad affluire anche grandi schiere di scolari dalla Vistola e dall'Oder; e l'afflusso e riflusso continuo (nel quale poi trovò posto Nicola Copernico, il cui ceppo allignò nei dintorni di Nissa e di Odmu-

chów) fu iniziato da due abitanti di Vratislavia e Lignica: il principe Włodzisław, figlio del Piast Slesiano e della principessa di Boemia, e il plebeo Witelo «filius Thuringorum et Polonorum».

STANISLAO WĘDKIEWICZ

INTORNO AD UN TRATTATELLO STAMPATO A PADOVA

INTORNO AD UN TRATTATELLO STAMPATO A PADOVA

Nell'anno 1569 uscì a Padova un libretto intitolato «Perutilis exteris nationibus De italica pronunciatione et orthographia libellus, Rhoeso Ioanne Davide Lanfaethlensi auctore». Ne parla Ciro Trabalza nella sua eccellente «Storia della grammatica italiana» (Milano 1908 pag. 206 - 209), principiando dalla seguente affermazione:

> «Di codesti trattati di pronunzia alcuni sono veramente preziosi anche per la grammatica storica, e tra essi occupa il primo posto anche per ragion di tempo quello appunto che, per quanto mi risulta da ricerche e richieste, *è rimasto assolutamente ignoto*. É dovuto a un cimbrico, John David Rhoese, com' egli si designa nel suo trattato, o Rhaese, come appare da un' altra sua opera non sconosciuta ai manuali di bibliografia («Cambrobritannicae linguae institutiones et rudimenta», Londini 1592); un religioso, probabilmente, che dovette viaggiar molto non solo per l' Italia (chè allega, oltre del toscano, esempi napoletani e lombardi), ma anche per l' Europa, di cui conosce tutte le principali lingue».

Il parere del Trabalza non è esatto. Il trattatello padovano — benchè sia una rarità anche nelle biblioteche italiane[1] — è ben noto da vari compendi, e sulla personalità del suo autore si possono attingere dati più esaurenti in parecchi manuali biografici.

Leggiamo per es. nel «Dictionary of national biography» (Londra 1896, vol. XLVIII pag. 92) fra altro:

> »Rhys, Ioan Dafydd, or Iohn David (1534—1609), Welsh grammarian, was born in 1534 at Llan Faethlu, Anglesey... It is certain he was in December 1555 a student of Christ Church, Oxford, but left the university without graduating, and proceeded to Siena (Tuscany), where he took the degree of doctor of medicine. Appointed public moderator of the school of Pistoia, he published at Venice an Italian work on the Latin language, and at Padua a Latin treatise 'De italicae linguae pronunciatione'. After a long residence abroad he returned to England and practised as a physician... In 1592 his 'Cambrobrytannicae Cymraecaeve linguae institutiones et rudimenta' appeared in London. ...A manuscript translation by him of Aristotle's 'Metaphysics' into Welsh is said to have once existed in the library of «Jesus College» Oxford. Rhys died in 1609»..,

Questi stessi dati — o press' a poco — espone la parigina «Biographie universelle ancienne et moderne»

[1] Lo ebbi fra le mani a Venezia (Marciana II C. 141).

(vol. XXXV pag. 526—527) sotto il nome «Rhese (Jean) ou Rice», citando il nostro libriccino con l'aggiunta «ouvrage très estimé». Dell'eminente celtista scrive alcuni apprezzamenti anche Victor Tourneur: «Esquisse d'une histoire des études celtiques» (Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège vol. XV, Liège 1905, pp. 118-119 et 131).

Il trattato «De italica pronunciatione» è stato evidentemente scritto come un manuale per gli stranieri giunti in Italia desiderosi di raggiungere una esatta pronunzia della lingua italiana. L'autore si serve del metodo dei raffronti — abbastanza popolare nella letteratura grammaticale di quei tempi [1] —, cioè rappresentando i suoni delle lingue: italiana, francese, spagnuola, portoghese, inglese, tedesca, celtica (kymrica, welsh) e polacca.

Per le norme italiane il Rhys attinse la pronunzia toscana dalle bocche degli abitanti di Firenze e di Pistoia: «Florentini et Pistorienses, apud quos ma-

[1] In Polonia per es. nella «Polonicae grammatices institutio» (Cracovia 1568) del Francese — Pietro Statorius. Egli si basa più di tutto sulle lingue: italiana, francese, inglese, tedesca e polacca. Vale la pena di osservare che lo Statorius più raramente cita il dialetto fiorentino e invece allega la pronunzia italiana del settentrione. Per es. afferma, che in polacco «*c* profertur omnino ut apud Latinos et Italos *c* ante *e* et *i*, et sicut apud Germanos *tz*» (pag. 10), e «*dz* sequente *i* profertur ut *g* apud Italos», dunque «*dziąd* lege ac si scriptum esset Italice *giad*» (pag. 12). — Sullo Statorius si legge una dissertazione di St. Kot nella rivista «Reformacja Polska» I (1921) pag. 15—34.

xime viget hetrusci sermonis elegantia et pulchritudo» (pag. 13[v]).

Notizie sulla pronunzia di altri idiomi egli trasse dalle osservazioni raccolte per mezzo di conversazioni personali con rappresentanti di diversi paesi: «Hoc te lector humanissime admonitum velim, me in singularum linguarum pronunciandis elementis, non in quavis dialecto litterarum sonum persequi voluisse nec si voluissem id ullo pacto efficere potuisse; sed quae apud quamlibet nationem generaliora, magisque communia reperiebantur, quaeque minore negocio Lectores ad Hetrusci sermonis sinceram puramque prolationem conducerent, summa diligentia collegisse, non sine accurata cum peritissimis uniuscuiusque linguae viris singularum rerum communicatione» (pag. 20).

Invero a que' tempi i Polacchi — viaggiatori o studenti — non mancavano in Italia. Il Rhys potè incontrarli a Bologna, a Siena ove dimorò lungamente [1] — e ancor più probabilmente a Padova. Non è da dubitare ch' egli conobbe il polacco per mezzo di conversazioni personali con amici polacchi. Questo ci schiarisce il fatto ch' egli notò una serie di fatti caratte-

[1] Cf. per es. frammenti dei diari di viaggio, citati da Casimiro Hartleb nel libro «Diari polacchi di viaggio nel secolo XVI» (Leopoli 1920).

Alcuni Polacchi visitavano Siena per studiare la lingua dalla bocca dei suoi abitanti Mattia Rywocki («Libro di pelegrinaggio 1584—1587») dice: «In Siena dimorammo cinque mesi: in questa città vi è la più bella lingua italiana, e per questa lingua

ristici dialettali nel parlare di un informatore o parecchi informatori polacchi. Naturalmente — in vista dello scopo reale del suo trattato — il nostro grammatico celtico ommise l'elenco dei suoni polacchi sconosciuti alla lingua italiana per es. delle vocali nasali. Perciò la dissertazione del Rhys ci dà solo un quadro frammentario delle caratteristiche fonetiche dello studente polacco, caratteristiche però pregevoli ed interessanti.

Descrissi e caratterizzai le osservazioni del Rhys riguardo la lingua polacca nella rivista «Slavia Occidentalis» (Posnania 1921 pag. 194—291). Qui basta accennare che queste sono annotazioni assai importanti, perchè descrivono alcuni caratteri linguistici propri ai dialettti polacchi della Prussia ducale. Oltracciò il libretto del Rhys è ancora un interessante contributo alla storia delle relazioni polacco-italiane che si concentrarono intorno alle Università, specialmente quella di Padova.

---

appunto vi dimorammo» (Archiwum do dziejów literatury XII pag. 203). Era questa una credenza assai comune nel secolo XVI (Cf. per es Francesco d'Ovidio, Le Correzioni ai «Promessi Sposi» e la questione della lingua, Napoli 1865 pag. 174—175) ed è oggigiorno non dimenticata. Ancora Emilio Gebhart («Moines et papes» 1913[6] pag. 64) scrive: »Les habitants de Sienne parlent, avec une bonne humeur constante l'italien le plus pur de toute la péninsule».

LODOVICO ANTONIO BIRKENMAJER

NICCOLÒ COPERNICO
E L' UNIVERSITÀ DI PADOVA

I.

Mentre si celebra il giubileo dell'antichissima Università Patavina conviene invero ricordare che fra la moltitudine dei suoi allievi, fra i più illustri e migliori vi era pure il fondatore dell'astronomia moderna, uomo di fama immortale, quello Ἀνὴρ παντὸς λόγου κρείττων: Niccolò Copernico (Kopernik).[1] Le nostre cognizioni su tale argomento e i ricordi e le tradizioni di più di quattrocento anni fa, riuniti in un breve schizzo, formeranno come una delle foglie di quella corona di laude che s'intreccia per l'odierna solenne commemorazione.

Del soggiorno di Copernico nei suoi anni giovanili all'Università di Padova parlano più o meno lungamente tutti i suoi biografi. Tutti i dettagli più particolari di questa antichissima Scuola, appunto durante il soggiorno del futuro grande maestro, furono accu-

[1] Kopernik — così lo chiamava l'illustre Giuseppe Scaligero, creatore della cronologia scientifica, uomo assai parco di lodi. Che in tal modo devesi scrivere il nome del grande astronomo lo provai — ad onta delle astruse conclusioni dei biografi tedeschi — nel mio libro «Niccolò Copernico, Studi» T. I, Cracovia 1900, e ciò in più luoghi.

ratamente tracciati, già parecchi anni fa, dalla penna esperta di un chiarissimo professore di quella Università: Antonio Favaro, Senatore del Regno. Quest' opera preziosa [1] di questo mio vecchio stimatissimo amico è ricca di abbondante materiale storico di primissimo ordine, attinto agli archivi locali, però quanto alla persona di Copernico non potè basarsi, disgraziatamente, che sull' unico documento biografico che allora esistesse.[2]

Ciò spiega subito il perchè del titolo dato a detta opera. Da quel tempo sono passati quarant' anni, nel

[1] Lo studio di Padova ai tempi di Niccolò Copernico, per Antonio Favaro, professore della R. Università di Padova, Venezia, Tipogr. di G. Antonelli, 1880, ristampa dagli *Atti dell' Istituto Veneto di Scienze e Lettere,* come pure dalla traduzione tedesca del prof. M. Curtze: Die Hochschule Padua zur Zeit des Coppernicus (Mitteilungen des Coppernicus-Vereins, III Thorn, 1881). Cito quest' opera poichè questa traduzione è un po' più ampia dell' originale.

[2] Scoperto appena da quattro anni in quell' epoca da Luigi Napoleone Cittadella a Ferrara. Ne parleremo dettagliatamente più innanzi. Prima anche i migliori conoscitori di tutto ciò che riguarda Copernico, come Hipler, Prowe, Polkowski e Curtze, avevano sugli studi di Copernico a Padova ragguagli assai divergenti. L' ultimo di questi eruditi espresse nel 1870 i suoi dubbi, che Copernico, durante il suo secondo viaggio in Italia (1501 e seguenti), abbia soggiornato a Padova (Altpreuss. Monatsschrift, T. VII, Königsberg, 1870, pag. 256) e ancora cinque anni dopo non si peritò di affermare che Copernico in generale m a i non studiò a Padova (M. Curtze, Reliquiae Copernicanae, Leipzig, 1875, pag. 31). Ma non ancora sei mesi dopo il Sig. Cittadella trovò l' atto da noi già menzionato negli Archivi di Ferrara, come a dare una nuova testimonianza della sentenza di Cicerone: «Vanas et fictas opiniones diuturnitate videmus extabuisse. N a m o p i n i o n u m c o m m e n t a d e l e t d i e s...»

corso dei quali ulteriori e non infruttuose ricerche intorno a documenti, che si riferiscono a Copernico, in vari archivi e biblioteche, specialmente svedesi, non cessarono un momento, e sotto diversi punti di vista completarono o raddrizzarono le nostre antiche cognizioni riguardo l'istoria della vita e la creazione scientifica di questo grande ingegno polacco.[1] Possiamo affermare con soddisfazione che, in grazia a queste ricerche intensive, varie epoche ed eventi della storia di Copernico furono poste in maggiore e più vera luce di quello che si potesse fare trentacinque anni fa, quando venne pubblicata la biografia[2] più completa fra tutte, che allora esistevano, del grande filosofo. E questi eventi riguardano la sua età giovanile prima della sua inscrizione nell'autunno 1491 all'Università di Cracovia, gli anni passati a Bologna, un anno a Roma, e nei tempi posteriori la sua dimora fissa in Warmia... riguardano pure, e ciò autorevolmente, il periodo padovano della vita di Copernico (1501 – 1504). Ciò risulterà chiaramente nel corso della nostra narrazione. Ma però possiamo digià dichiarare che, tutto ciò che finora ci consta della storia della grande scoperta, ci viene da Padova ove, nella mente del no-

[1] Chi scrive queste parole è occupato da trent'anni intorno a queste ricerche e osservazioni, ha pubblicato una serie di opere e relazioni su questi soggetti, in lingua polacca, francese e tedesca. Parte di questi studi sotto il titolo *Stromata Copernicana* è attualmente sotto i torchi.

[2] Di Leopoldo Prowe, Berlino 1883, vol. due.

stro filosofo, allora trentenne, per la prima volta balenò il pensiero sulla vera costruzione del mondo.[1] In primo luogo conviene rammentare i momenti più importanti della vita del grande astronomo che precedettero il suo secondo viaggio nella bella Italia e il suo soggiorno, quasi ininterrotto per tre anni, nell'antica città d'Antenore.[2]

---

[1] Non vogliamo sopraccaricare il presente schizzo dal peso di troppo materiale giustificativo. Riguardo le testimonianze numerose alle nostre affermazioni rimando il lettore alle nostre pubblicazioni che nomino nel corso del testo.

[2] «Urbs Antenorea» come Padova veniva chiamata dagli umanisti nel linguaggio del tempo.

II.

Nato nel 1473 a Toruń sulla Vistola, ultimo figlio di un ricco mercante e cittadino Torunese, Niccolò Copernico perdette suo padre mentre aveva appena dieci anni.[1] Lo zio materno Luca Waczenrode,[2] allora canonico capitolare della Cattedrale di Vladislavia (Włocławek),[3] poco dopo canonico arcicatte-

[1] Niccolò Copernico senior, cittadino prima di Cracovia, poi (dal 1454) di Toruń, ammogliato a Barbara Waczenrod, era padre di quattro figli; la figlia maggiore diventò canonichessa, la seconda, Cordula, si maritò a Tillman v. Allen pure cittadino di Toruń e i due più giovani figli, Andrea e l'ultimo Niccolò presero gli Ordini Sacri, e furono tutti e due canonici della Cattedrale di Warmia.

[2] Le più recenti ricerche dimostrarono che l'unico modo corretto di scrivere questo nome è Waczenrod o Waczenrode. Gli antichi biografi lo scrivevano meno correttamente Watzelrode. — Ambedue le famiglie, tanto i Waczenrod quanto i Kopernik provenivano dalla Slesia a quei tempi completamente polacca; e più particolarmente da uno dei primi villaggi curiali detto «Kopernik» vicino a Nysa e Odmuchów, e la famiglia della madre dalla piccola località Watzenrode, Waczinrode, Wazengrode ecc. che giace nei dintorni di Swidnica (in tedesco Schweidnitz).

[3] Włocławek, Vladislavia, sulla Vistola, appena sessanta chilometri a mezzogiorno di Toruń. Canonico di quella Cattedrale era al principio del 1479, Luca Waczenrode.

drale di Gniezno, e infine nel 1489, vescovo e signore della capitale di Warmia, si assunse la tutela della vedova sorella e dei nipoti orfani. E poco tempo dopo, trasportò la sorella e due suoi nipoti, Andrea e Niccolò, da Toruń, nella sua residenza canonicale, la capitale della Kujavia, a Włocławek, ove allora, e più anticamente ancora, esisteva l'eccellente e assai celebrata scuola della cattedrale, che era una «colonia» dell'«Alma Mater» di Cracovia.[1] E costì, alla corte del Vescovo, l'erudito Pietro di Bnino Moszyński, si riunivano in dotti *convivia* i primi rappresentanti, in quel tempo, della rinascenza delle scienze e arti in Polonia, cioè personalità quali il celebre umanista *«exul»* Filippo Buonacorsi da San Gimignano, chiamato Callimaco, come pure il suo allievo prediletto «ser Mattia» Drzewicki, poco dopo segretario del Regno; e l'erudito arcipresbitero di Cracovia Giovanni Heidecke, chiamato dagli umanisti *Mirica,* come anche il canonico Luca, già professore dell'Università di Bologna, e allora il più fidato socio e confidente di Callimaco e poi l'amante dell'astronomia, Niccolò Wodka di

[1] Ci allontaniamo nel modo di rappresentare questa questione da tutti i precedenti biografi del grande astronomo, spinti da particolari che essi ignoravano o ai quali avevano prestato poca attenzione. L'affermazione priva di fondamento, che il giovane Niccolò abbia frequentato la scuola elementare di S. Giovanni a Toruń, guidato dal mag. Lodovico Wolgemuth, deve considerarsi come una fiaba, piena di anacronismi e inesattezze. Wolgemuth morì qualche anno prima della nascita di Copernico!...

Kwidzyn, chiamato nel gergo umanistico *Abstemius,*[1] dottore in medicina, ugualmente già professore dell'Università di Bologna, allora confratello di Luca, e canonico dello stesso Capitolo, senza ricordare tanti altri.

In questa scuola «dei Canonici di Vladislavia», che preparava ai più alti corsi universitari, i due fratelli Copernico trascorsero alcuni anni, e appunto in essa, il fratello minore Niccolò, in grazia ai frequenti conversari col Dr Niccolò Wodka-Abstemius si sentì fortemente attratto dalla scienza delle stelle, alla quale rimase avvinto per sempre.

Nell'autunno del 1491, il nostro giovane s'iscrisse, insieme al fratello Andrea, alla matricola dell'Università degli Jagelloni a Cracovia, che era nell'epoca della sua maggior fioritura, specialmente nelle scienze matematiche. Dopo avervi trascorso quattro anni, il giovane Niccolò abbandona Cracovia nell'autunno del 1495, e si reca per breve tempo in Warmia, dove, di nuovo insieme al fratello, è mandato dallo zio materno, il vescovo Luca, verso la fine del 1496, a studiar legge

[1] *«Wodka»*, in polacco diminutivo di «woda» «acqua» l'incontriamo spesso quale cognome, nel secolo XV, anche in Italia ad es. *Bivilacqua,* in latino *Bibitaquam*, cangiato nell'umanistico *Abstemius*, cioè che oltre l'acqua non beve bevande inebbrianti ed è per dir così astinente. Negli atti dell'Università di Bologna il nostro Wodka-Abstemius figura quale mag. *Nicolaus de Insula Mariae*, *Polonus* (cfr. Dallari, I Rotuli ecc., nel Indice). La città di Kwidzyn, sulla Vistola alla cui foce egli nacque, fu dai Tedesch soprannominata Marienwerder, cioè l'isola di Maria.

a Bologna, ove però trova il tempo di dedicarsi, oltre ai Clementini e Decretali, alla sua diletta astronomia. In queste sue occupazioni, consacrate tanto alla teoria, quanto alle osservazioni, sotto la guida di Domenico Maria Novara di Ferrara, professore d'astronomia nell' Università di Bologna, prese parte oltre a Copernico anche il suo collega, frate Celestino, Marco Alessandreo Beneventano, nonchè altri seguaci d'Urania. In questo frattempo, mercè l'influenza del suo tutore, il Vescovo Luca, Niccolò ebbe la nomina di Canonico di Warmia (nel 1498), carica ch' egli conservò fino ai suoi ultimi anni di vita e le di cui rendite gli permisero di condurre un' esistenza indipendente e di potersi dedicare liberamente ai suoi studi prediletti.

Il nostro canonico-astronomo rimase a Bologna, fino alla primavera dell' anno del giubileo 1500, donde per Firenze e Siena si recò a Roma, ove fu occupato per qualche tempo nella cancelleria del Vaticano, e ove nello stesso tempo figura pubblicamente come *Professor Mathematum*, probabilmente come lettore occasionale in quella Università, nella «Sapienza». Costì egli conobbe il professore-astronomo di quell' Istituto scientifico a que' tempi, il venerabile Lorenzo Boncontri da S. Miniato in Toscana, cui il nostro già noto Filippo Callimaco, «*Italus in Polonia exul*», del pari circondava di cure e venerazione come il più stimato compagno e confidente, il Vescovo Luca Waczenrode, zio e tutore di Copernico.

III.

Nella primavera del 1501 Copernico ritorna in patria pare con l'unico scopo di comparire al Capitolo di Warmia per chiedere licenza di ripetere il viaggio in Italia, stavolta con l'intendimento di istruirsi nell'arte medica.[1] La scelta cadde difatti su Padova,

[1] Negli atti del Capitolo di Warmia, in data del 27 Luglio 1501, leggiamo: «In die Panthaleonis martyris comparuerunt coram Capitulo domini canonici Nicholaus et Andreas Coppernick fratres: desideravit ille ulteriorem studendi terminum, videlicet ad biennium, qui iam tres annos, ex licentia Capituli, peregit in studio. Alter Andreas pecijt fauorem studium suum incipiendi, et iuxta tenorem statutorum continuandi; quodque utrique darentur studentibus dari consueta. Post maturam deliberationem Capitulum votis utriusque condescendit: maxime, ut Nicholaus medicinis studere promisit Consulturus olim Antistiti nostro Reverendissimo, ac etiam dominis de Capitulo medicus salutaris et Andreas pro literis capescendis abilis videbatur» (F. Hipler, Spicilegium Copernicanum, Braunsberg 1873, p. 267, reg. 10). Ci colpisce il fatto, che la seduta del Capitolo di Warmia, al cui accenniamo, ebbe luogo durante l'asenza del Vescovo. Lo stesso giorno Luca Waczenrode si trovava — come ci è noto da altre fonti — a Cracovia, ai solenni funerali (*«pompe funerarie cum magna solemnitate»*) del re Giovanni Olbracht, morto improvvisamente a Toruń († 17 Giugno 1501). Ciò attingiamo da una lunga descrizione contemporanea in un paleotipo della Biblioteca Jagellonica a Cracovia (Stoefler Giov., Astronom. Almanach, signat. Mathesis 1861, in 4°).

che, da tempo, era celebrata come la più eccellente scuola delle scienze filosofiche e della medicina, e alla quale già accorrevano numerosi i Polacchi che vi avevano già «una Nazione da molti anni fiorente».[1] Il nostro giovane sapiente compì questo secondo viaggio, dalla Warmia, attraverso le Alpi, in compagnia del suo confratello anziano nel Capitolo di Frauenburg, Bernardo Sculteti, che allora si recava a Roma, mandatovi dal vescovo Luca per affari della diocesi.[2] Tutti e due presero la via di Wrocław, ove Sculteti doveva concludere alcuni affari finanziari e dove il suo giovane compagno doveva prendere in possesso

[1] «De natione Polona... Poloni... potissimum Artis Medicae Patavium sibi studiorum sedem eligunt... In hoc Liceo antiquitus floruit haec Natio...» (J. F. Tomasini, Gymnasium Patavinum, Utini 1654, pag 53). L'affermazione di Leopoldo Prowe (Nicolaus Coppern. I, 1 pag. 299, annot.), che gli studenti polacchi all'Università degli artisti (e medici) a Padova fossero fino al 1594 appartenuti alla Nazione tedesca, e che solo nel 1605 avessero costituito una propria nazione separata, è un errore, originato da un documento pubblicato dal prof Antonio Favaro e mal interpretato dal Prowe. Questo non è il tempo nè il luogo per dimostrare la falsità di questa asserzione, dobbiamo perciò contentarci solo di trascrivere l'opinione, basata su documenti di archivi, di un erudito competente in tale materia: «... in oltre moltissimi sono i Polacchi studenti di medicina a Padova, e d'altre facoltà, ed anche i personaggi nobilissimi ivi Laureati, scritti di propria mano in un protocollo del 1661 in poi della Nazione polacca in Padova... I più antichi protocolli della Nazione Polacca in Padova cominciavano dal secolo XIII, ma perirono, nè sappiamo come». (Sebastiano Ciampi, Bibliografia critica, T. I, Firenze 1834, pag. 344).

[2] Memoriale domini Lucae episcopi, in data 23 Luglio 1501, nelle Scriptores rerum Warmiensium, II (1887) p. 69.

fisico, e lo prese, la *scholasteria* presso la Chiesa Collegiale di *Santa Croce,* la di cui prebenda e dignità aveva prima di ciò ottenuta.[1]

A Padova Copernico ritrovò i suoi vecchi colleghi e conoscenze, sia di Warmia come di Cracovia, e anche i recentissimi, di Bologna. Contemporaneamente a lui, si trovava a Padova il Danzichese Giovanni di Hoefen, chiamato come poeta «Dantiscus», più tardi segretario e oratore del re Sigismondo di Polonia, poi Vescovo di Chełmno e più tardi di Warmia, compagno di gioventù di Copernico,[2] e anche Andrea Krzycki, nipote di Pietro Tomicki, che diventò in breve Vescovo di Cracovia, noto anche come poeta, più tardi Primate del Regno,[3] e poi Albertus de Secemino, alunno dell' Università di Cracovia, O. P., più tardi vescovo — suffragante di Posnania,[4] nonchè anche un altro Alberto, detto Krypa di Szamotuły, di poco maggiore d' età di Copernico, «magister» di Cracovia, non da molto

[1] Giustifico tale affermazione nel nostro lavoro *«Stromata Copernicana»* non ancora pubblicato.

[2] Vedi F. Hipler, nelle Literar. Rundchau, Würzburg 1884, col 177.

[3] Tomasini, l. c. pag. 402 ove è denominato solo come Andreas Polonus. — Stan. Windakiewicz, Archivio per le opere letterarie in Polonia. T. VII, Cracovia 1892 — p. 167. Egli fu Commissario e poco dopo Rettore delle facoltà degli Artisti e Medici, poichè è noto che queste due facoltà formavano una sola Università — al contrario dell' Università dei leggisti.

[4] Iscrizione del tempo sull' incunabile N° 1942 d. Bibl. Jagell. [Thomas Aquinas, Comment. super Metaphysicam Aristotelis]. Durante il soggiorno a Padova egli studiò nell' istesso tempo filosofia e teologia.

tempo (nel 1495) suo professore nella scuola dei Jagelloni, e ora suo collega anziano nella facoltà medica.[1]

Fra i più recenti suoi colleghi bolognesi, il nostro medico-astronomo trovò un suo conoscente, il giovane portoghese Ermico Caiado, già a que' tempi celebre poeta, il quale con gli amici di Copernico, e generalmente con i più distinti scolari della Nazione polacca, era già da tempo legato d'amicizia.[2]

Le questioni, che riguardano l'Università dei leggisti di Padova come pure la sua facoltà teologica, sono oltre i confini di questa nostra narrazione; pensiamo

[1] Ne parliamo dettagliatamente nella nostra opera c. t. *«Stromata Copernicana»* che attualmente è sotto stampa. Principiò i corsi di medicina a Padova già nell'autunno del 1500 — e dunque esattamente un anno prima di Copernico. (Vedi la pubblicazione di Wisłocki *«Liber diligentiarum»* etc., nell'Indice) Amico sincero del poeta Paolo di Krosno, era più tardi medico della regina Elisabetta, vedova di Casimiro Jagellone. Morì innanzi tempo nel 1507 (MS Bibliot. Jagell. N-o 5359; come pure Cas. Morawski, Storia dell'Università Jagell T. II. p. 122).

[2] Ne fa fede una poesia di Caiado dedicata ai suoi colleghi Giovanni Kognowicki e Paolo Szydłowiecki, figli di facoltose famiglie polacche. Tutti e tre erano contemporaneamente alunni di Filippo Beroaldo (senior) e dei più illustri giuristi di codesta università. (Vedi la nostra *Stromata Copernicana*). Del soggiorno di Caiado a Padova nei primi anni del XVI secolo, fa fede un libro assai raro oggigiorno: Hermici Caiadi Lusitani, Oratio publica habita Patavii a. 1503, 9 Kalend Aprilis, Venetiis (Bernard. Venet. de Vitalibus), 1503. XII Kalend. Junii, in 4° (Panzer, Annales typogr., Vol. VIII, pag. 366, N-o 232). — I nomi dei più distinti studenti italiani che insieme a Copernico studiavano a Padova sono notati da Papadopoli (Historia Gymn. Patav. II, Venetiis 1726, p. 210 e anche A. Favaro, l. c. pag. 41, traduzione tedesca).

che conviene esserne dispensati. Poichè il futuro riformatore dell'astronomia non si recò a Padova per istudiare teologia o legge che aveva già studiato a Bologna, ma con uno scopo assai diverso e innanzi tutto l'idea di volgere la sua attenzione ad altri orizzonti scientifici. Non ci dilungheremo troppo a parlare della facoltà medica e a rappresentare il suo stato durante la permanenza di Copernico a Padova. A raggiungere il nostro scopo basta di accennare a queste questioni e di nominare alcuni personalità che ebbero un legame più o meno stretto col nostro sommo maestro. Giudichiamo che questa dispensa ci è dovuta anche perchè la grande importanza del soggiorno di Copernico a Padova non consiste assolutamente nei suoi studi di medicina (pei quali vi si recò) ma in qualcosa d'altro che ivi ebbe principio. Nel grande atto della sua mente creativa, che fu la scoperta dell'eliocentrica costruzione del mondo, i suoi studi di medicina ebbero parte secondaria.[1]

---

[1] Vedi i nostri studi: M. K., T. I, Cracovia, 1900, parte II, III, VII e XXVIII. L'influenza della conoscenza della lingua greca nella genesi della grande scoperta è stata da alcuni biografi assai esagerata. Conviene osservare che il Copernico ebbe in mano per la prima volta solo tre anni prima della morte — il testo greco della Sintassi astronomica (Almagestum) di Ptolemeo, e ciò quando la sua opera principale già da trent'anni era terminata (ibid. — parte V, VI e XIII).

IV.

Quali erano e come si chiamavano i professori padovani, i di cui corsi di medicina il nostro giovane studente frequentava, lo sapevamo poco fa, causa la quasi completa perdita dei cosidetti *Rotoli*,[1] solo con un' esattezza assai problematica. Le supposizioni azzardate su quel campo ebbero in maggior parte conferma, quando si ebbe la fortuna di scoprire uno di questi elenchi dell' anno 1500, che afferma decisamente il soggiorno di Copernico a Padova.[2] Parte di questo Ro-

[1] L' Archivio dell' Università di Padova non possiede un solo «Rotolo» dell' epoca che qui c' interessa. Vedi A. Favaro, l. c. pag. 26. — I ruoli erano come grandi affissi, su cui venivano ogni anno elencate lezioni, che durante il corso dell' anno si dovevano dare ed che erano esposti in luoghi pubblici a tutti evidenti e praticabili. Si levavano in fine dell' anno scolastico per affigere al loro posto il seguente, e dopo essere stati rotolati (donde il loro nome) venivano riposti nell' Archivio

[2] Questo rotolo, elaborato nell' agosto 1500, era valido per l' anno scolastico 1500/1501, poichè, visto la continuità dei corsi dei singoli insegnanti, non è lecito dubitare che lo stesso ordinamento di studi continuava. eccezion sia fatta di piccoli mutamenti, per lunga serie d' anni. E perciò ci piace darne almeno un esempio: osserviamo che anche otto anni dopo (nel 1508) continuavano ad insegnare i seguenti professori: Trapolinus, Maripetrus e Speronus (Cf. gli atti non ancora editi dell' Università di Padova).

tolo, in ciò che riguarda la medicina, si presenta nel modo seguente:

«Rotulus dominorum artistarum (et medicorum) anni praesentis 1500.

Dominus mgr. Gabriel Zerbus, ad ordinariam theoricae medicine. — D. mag. Petrus Trapolinus, ad ord. theor. medicine. — D. mag. Johannes ab Aquila, ad ordin. practice. — D. mag. Hieronymus de Verona, ad ord. practice. — D. Honofrius Fontana, ad extraord. theorice. — D. Philippus Pomodoro, ad extraord. theorice. — D. Bernardinus Speronus, ad extraord. practice. — D. Victor Maripetro, ad extraord. practice. — D. Constantius Gabinatus, ad cyrugiam. — D. Antonius de Savona, ad cyrugiam. — D. Johannes Benedictus de Monte Bodio, ad tertium Avicenne, — D. Bartholomeus Siculus de Lecutino, ad tertium Avicenne»[1] — e a questo elenco aggiungeremo alcuni nomi attinti da altre fonti storiche.

Frammezzo a questi dodici lettori si trovano personaggi che posseggono, secondo il giudizio di esperti eruditi, nomi illustri nella storia della medicina. Così quello nominato pel primo — il Veronese Gabriele Zerbi[2] era autore di una assai stimata a quel

[1] Questo elenco, mandato dall'Università alla Signoria Veneta venne trascritto negli Atti del diario uffiziale e in questo modo venne salvato. Venne dato per intero in una pubblicazione importante: Marino Sanuto, Diarii, T. III, ed. Rinaldo Fulin, Venezia, 1880, col. 654–655; non era conosciuto, pare, da Prowe, nè dai più recenti dopo di lui biografi di Copernico.

[2] Insegnava all'Università di Padova già prima dell'anno 1500,

tempo anatomia descrittiva del corpo umano, edita nel 1502[1] — e in quell'occasione egli è chiamato non solo eccellentissimo medico, ma anche filosofo. È annoverato dal celebre poligrafo Raffaele Maffei di Volterra (1451—1522) fra i sommi medici a lui contemporanei[2], egli rimase, o almeno la sua famiglia, in relazioni, non ancora chiarite, col famoso astrologo ed astronomo Luca Gaurico de' Giffoni (di Napoli) nonchè col fratello di lui Pomponio,[3] non ignoto a Coper-

fino all'anno 1505 «cui in theor. Medicina ordinaria successit D. Antonius de Faventia.» (J. Ph. Tomasini, Gymns. Patav., Utini 1654, p. 291). Facciolati ritiene che venne mandato nel 1495 da Roma a Padova *(conductus)* e segna come anno della sua morte il 1505 (Fasti Gymnasii Patavini, Patavii, 1757, I, p. 134).

[1] Liber Anathomiae corporis humani et singulorum membrorum illius, per excellentissimum philosophum ac medicum D. Gabrielem de Zerbis Veronensem, Venetiis, 9 Kal. Januar 1502, in folio (Panzer, Annales typogr., Vol. X, Norimb. 1802, p. 34, N-o 88). La Serenissima Repubblica Veneta generosamente ricompensava i suoi meriti nell'insegnamento: «Il maestro Gabriel Zerbo, medico, leze a Padova con provision di ducati 130 al mexe», (Sanuto, V col. 57, in data 3 Luglio anno 1503). Ne fa menzione pure il prof. A Favaro, l. c. pag. 36.

[2] «Vivit et Gabriel Veronensis, huius artis medicae decurio: qui magno cum applausu Paduae profitetur» (Comment. Urban, Parisiis 1511, fol. 224). Scrisse il Maffei quest'opera nei primi anni del pontificato di Giulio II; la prima edizione uscì a Roma nel 1506.

[3] Ne fa fede il paleotipo oggi assai raro, pubblicato da Luca Gaurico; è un trattato: Joannis Archiepiscopi Cantuariensis, Perspectiva communis, Venetiis, Calend. Junii 1504 — dove, dopo la prefazione, datata «Patavii 6 Kalend. Martii 1504», trovasi un epigramma in lode dell'editore, di un certo Donato Zerbi, prababilmente

nico, autore di un curioso libretto *De sculptura*, di cui un esemplare, forse quello appartenente a Copernico, si trovava un dì nella biblioteca di Warmia. A questi due interessanti personaggi dovremo in seguito rivolgere ancora la nostra attenzione.

Nella seconda cattedra ordinaria di medicina teorica insegnava, già prima del 1500, mag. Pietro Trapolino, che da prima, come Zerbi, insegnava per lungo tempo logica e filosofia.[1] Secondo testimonianza non molto posteriore, si distinse non solo in medicina e filosofia, ma anche in matematica e ciò a tal punto, che le sue lezioni attiravano a Padova studenti anche di paesi lontani, come l'Inghilterra, la Spagna, la Francia.[2] Relazioni assai strette lo legavano a due esimi medici e colleghi d'Università: Giovanni de Aquila

fratello di Gabriele, professore di Padova Questo stampato mi è noto dall'esemplare della Biblioteca Jagellonica di Cracovia (signat Mathesis 910, in folio).

[1] Tomasini l. c. pag. 310. Prof A. Favaro (l. c. p. 37) segnala l'anno 1499 come data in cui egli s'insediò nella cattedra di medicina teorica, e Facciolati ne' suoi Fasti già nell'anno 1494.

[2] «Talis tantusque mathematicus fuit. ut sine controversia profecto primas in ea facultate quatenus in vita permanserat habuit, neque exinde unquam defuere, qui Patavium ex ultima Britannia, Hispania et Gallia ad eum audiendum cupidissime convenirent» (Scardeone, De antiquitate urbis Patavii etc., Basileae, 1560, p. 225) e ciò ripete dopo di lui Jac. Facciolati scrivendo: «Non Philosophus modo et Medicus fuit, sed etiam Mathematicus, ad eumque audiendum ex ultima Britannia . .» (Fasti Gymn. Patavini, I, p. 135). Morì Trapolino già nell'anno 1509, e i suoi manoscritti furono smarriti o distrutti dopo la sua morte negli scompigli guerreschi di quell'anno.

e Girolamo de la Torre, Veronese,[1] pure nominati nel Rotolo del 1500, del quale ora ancora ricordiamo brevemente.

Tutti e due questi dotti occupavano le cattedre di medicina pratica largamente stipendiate, tutti e due erano considerati a loro tempo eccellentissimi *«in arte medica»*, tutti e due avevano sviluppata una larghissima pratica medica.[2] Il primo di essi, essendo, già in età avanzata, era chiamato dalla voce de' contemporanei medico «di fama excellentissimo»[3] e lo storico

[1] Di ciò fa fede il viaggio che intrapresero questi tre dotti il 7 Nov. 1500, da Padova alla Signoria di Venezia: «Vene maistro Zuan de l'Aquila, maistro Hironimo di Verona, medici da Padoa, e domino Pietro Trapolin, doctor zercha aver la confirmation per pregali di l'hordine fato per li rectori...» (Marino Sanuto, Diarii, T. III Venezia, 1880, col. 1037).

[2] Ecco uno dei particolari. Il giorno 5 maggio 1503 i due «eccellenti medici» profesor Hironimo (de la Torre) da Verona, come pure «Marco Gabriele Zerba» pure Veronese, sono chiamati da Padova alla lontana Firenze, al letto di un illustre infermo (Marino Sanuto, Diarii, Vol. V, Venezia, 1881, col. 30).

[3] In un lungo atto della Signoria Veneta, in data 15 Octobris 1503, assai importante per la storia della facoltà di medicina a Padova, leggiamo fra altro: «...Vene domino Zuan di l'Aquila doctor, leze l'ordinaria in medicina a Padoa, et di fama excellentissimo, et molto vechio, dicendo non poter più lezer, e però el pregava... la Signoria fusse contenta che D. Marco Bernardin Spiron padoano, ch'era presente lector *etiam* in medicina, potesse lezer in loco suo...», e a ciò il Consiglio Collegiale acconsentì. Poi viene subito il brano seguente: «*Etiam* maistro Hironimo de la Torre di Verona, et il rector di artisti per certa lectura manchava in l'ordinaria di philosophia in locho di maistro Onofrio *noviter defuncto*, però se provedesse...» (Marino Sanuto, Diarii,

dell' Università patavina lo chiama col predicato non meno lusinghiero di «senex optime meritus».[1] Il secondo di essi merita un cenno non solo come un eccellente maestro[2] ma anche come il padre del celebre anatomico Antonio della Torre, lo stesso, il quale poco dopo insieme a Leonardo da Vinci disegnò probabilmente il primo atlante anatomico, basato su sezioni su corpi di cavalli morti, e in seguito su cadaveri umani.[3]

T. V. Venezia 1881, col. 171). Il qui nominato Marco Bernardin Spiron è identico con D. Bernard. Speronus, nominato nei Rotoli del 1500, al 7° posto, e Onofrio è visibilmente Honofrio Fontana che morì a quell' epoca. Si trattava che Speroni doveva diventar coadiutore e dunque il suo successore.

[1] Facciolati, Fasti Gymnasii Patavini, I, 137. Speroni diventò successore di Aquila solo nell' anno 1506.

[2] I particolari trovansi nel Diario di Marino Sanuto, T. V. col. 30, 171 e altri.

[3] A. Favaro, l. c, p. 36. Che Marc Antonio de la Torre fosse figlio di Girolamo, professore padovano, risulta chiaramente dalla deliberazione del Consiglio dei Dieci di Venezia in data 1 Agosto 1503, ove è nominato: Marco Antonio della Torre, fiol di Maestro Hironimo leze in philosophia, ducati 8 di più..» (Marino Sanuto, l. c., T. V. col. 60, nonchè nell' Indice s. v., in cui leggiamo: «Torre Marco Antonio, e non maestro Antonio figlio di Girolamo, lettore in filosofia» come correzione della falsa lezione del testo «*maestro* Antonio della Torre» col. 60). — È oggi affermazione generale che Marc Antonio della Torre già nel 1501 (pretesamente fino al 1506) insegnava Medicina teorica (Favaro, l. c. pag. 36, L. Prowe, Copernicus als Arzt, Halle, 1881, p. 6, col. 2, e dopo lui altri), questo però non mi sembra probabile e si basa probabilmente su una confusione fra il padre Girolamo e figlio. Sarebbe cosa inaudita che Marc-Antonio, nato nel 1482, avendo per-

ciò appena 19 - 20 anni, dunque essendo un giovanotto, potesse nel 1501 avere di già la carica di professore in medicina, come lo ritiene Facciolati (Fasti, I, p. 136). Anzi abbiamo visto più sopra, che solamente nel agosto dell' 1503, egli ottiene in qualità di docente la somma modesta di 8 ducati, e ciò per la filosofia e non la medicina. (Marino Sanuto, l. c. T. V, col. 60).

V.

Degli altri nomi segnati su quel Rotolo del 1500, al quale abbiamo già più volte accennato, non possiamo al giorno d'oggi dir nulla, o quasi nulla, e ancor meno dei due docenti o forse professori di chirurgia [1] ivi menzionati. Del resto secondo le disposizioni del diritto canonico, che proibiva agli ecclesiastici di bruciare e tagliare le ferite, risulta di primo acchito improbabile, che Copernico, come membro del clero, avesse ad occuparsi in qualsiasi modo della chirurgia pratica.[2] Da altre fonti risulta che nell'anno 1501,

[1] Constantius Gabinatus e Antonius de Savona, tutti e due «*ad cyrurgiam*». Questi due sono ignoti al prof. Favaro, invece egli dà i nomi di quattro altri i quali, per tempo più o meno breve insegnavano chirurgia dopo il 1506 (l. c. pag. 37). Pure Bernardo Speroni esercita in quell'anno, già come ordinario (ibid.).

[2] É ben vero che nella biblioteca di Warmia trovavasi un antico paleotipo: Opera Joannis de Vigo in chyrurgia, Lugduni, 1521 (attualmente trovasi nella biblioteca di Upsala), ma la data tardiva dell'edizione e le traccie assai dubbie che Copernico l'avesse usato, non testimoniano di uno studio assiduo di esso da parte del nostro grande astronomo. Vedi il nostro libro Niccolò Copernico, studi e materiali biografici, Cracovia, 1900, p. 576. Questo libro citerò in seguito brevemente «M. K.»

e ciò nel contempo del soggiorno di Copernico a Padova, fungeva da professore ordinario di medicina Bartolommeo da Montagnana (iunior), il quale abbandonò la cattedra universitaria solo nell'anno 1509. Scrittore sapiente e stimato egli lasciò opere preziose sull'igiene e sulle malattie infettive che vantano un buon nome nella storia della medicina.[1] É cosa assai probabile che Copernico frequentò le sue lezioni; almeno nell'antica biblioteca di Warmia si trovava ed è attualmente custodita a Upsala, un libro di argomento medico intitolato: «Barthol. Montagnani Consilia medica», edita nel 1499 a Venezia, e questo esemplare è stato senza dubbio usato da Copernico e di ciò fan fede le numerose minute annotazioni, che vi si trovano scritte di suo pugno.[2] Verso il termine degli studi di Copernico a Padova, verso l'anno 1504, v'insegnava filosofia e medicina un certo Hieronimus Gubius, per noi finora ignoto, il quale, come c'informa un testimonio contemporaneo, oltre queste due materie dava lezioni private di astronomia nel suo domicilio.[3]

[1] A, Favaro. l. e. pag. 36.

[2] Quanto ai particolari vedi il nostro libro: Niccolò Copernico T. I, p. 573—575. Questo paleotipo reca fra altro: Tractatus tres de balneis Patavinis. — De composizione et dosi medicinarum. — Antidotarium eiusdem. — Consilia D. Antonii Cermisoni, nonchè altri ancora. Sul frontispizio in caratteri della seconda metà del XVI secolo si osserva l'ex-libris della biblioteca: «Liber Bibliothecae Venerab. Capituli Varmiensis».

[3] *Lucas Gauricus,* Tractatus astrolog, Venet, 1552, fol 59 *verso*, ove è dato l'oroscopo di Gubbio, l'anno della sua nascita (1469)

Non nominato in quel Rotolo del 1500, ma ciò malgrado indubbiamente professore titolare di una cattedra dell'Università di Padova, Antonio Gazzi, Padovano, dottore in medicina, uomo di dottrina non comune e scrittore, è degno senza dubbio di qualche parola di commento, tanto più, che rimase in strette relazioni con la Corte Reale di Cracovia e nei tempi seguenti aveva anche dimorato per alcun tempo in Polonia.[1] L'opera sua principale c. t. «Corona florida Medicine, sive conservatio sanitatis» pubblicata a Venezia nel 1491, che è un ampio e assai interessante trattato d'igiene, desta la meraviglia dell'odierno lettore per la non comune acutezza dell'autore e la sua grande erudizione.[2] In tale opera nell'*Impressum*

e della morte (1537 in Roma) e altri particolari come «*parvae staturae, calvus*» ecc.

[1] Antonius Gazius Patavinus doctissimus Medicus... provecta iam aetate in Hungaria.., salutari arte egregie functus est. Et inde a Joanne Tursone in... Cracoviam perductus, Sigismundum I Regem, morbo immani ac paene desperato, celeri ac facili remedio exemit..» (Joannes Daniel Janotzki, Janociana, Vol. I, Varsaviae et Lipsiae, 1776, p, 88–89). Ebbe un figlio Simone pure medico, il quale si stabilì a Cracovia e costì, nell'anno 1539, già dopo la morte del padre, pubblicò (apud H. Victorem) il suo curioso opuscolo De vino èt cerevisia. — Facciolati non ne fa menzione, benchè Antonio, senior, fosse senza dubbio professore di medicina nell'Università di Padova. Vedi il seguito.

[2] Egli cita l'opinione di diversi autori. Fra i medici sono menzionati: Ippocrate, Dioscoride, Galeno, Serapio, Johannitius, Oribasius, Costa, Hali Rodoan, Rogerius, Rasis, Avicenna, Mesue, Averroe, Petrus de Abano, Barthol. Montagnana, Michele Savonarola, Johannes Arculanus e altri ancora; fra i filosofi e astronomi: Ari-

dice «Ego Antonius Gazius Patavinus, medicorum omnium minimus, die XII Augusti a. d. 1490 presens opus absolvi...» e nell' introduzione vanta i meriti della sua opera con le parole: «Florida Corona Medicine omnibus sanitatem sectantibus utilis et necessaria: edita per Antonium Gazium Patauinum, Artium ac Medicine professorem minimum».[1] Durante il soggiorno di Copernico a Padova (1501—1504) occupava il Gazzi ancora la cattedra universitaria? non lo sappiamo e non possiamo affermarlo con sicurezza. In ogni caso colpisce il fatto, che il già da noi ricordato Alberto Krypa da Szamotuły, «magister» di Cracovia, per le sue lezioni d' astrologia all' Università Cracoviana ben noto a Copernico e allora suo collega a Padova, acquista — senza dubbio a Padova — l' esemplare (che a quel tempo esiste) di questo stesso trattato di medicina, e ne riempie i margini di annotazioni scolastiche *(scholia)* scritte evidentemente durante le lezioni del professore.[2] Perciò è facile dedurne che questi due giovani studiosi, studiando ivi simultaneamente medicina, conoscendosi, compatriotti

stotele, Plato, Diogene, Zeno, Tolomeo, Hali Abenragel, Albertus Magnus, Cicero, Seneca, Boethius... e fra i poeti Terenzio, Virgilio, Lucano, Ovidio, Orazio e altri (Dalle autopsie).

[1] Fol. a *recto*, subito dopo l' Indice.

[2] Incunabile della Biblioteca Jagellonica di Cracovia, Nro. 1778, recante sua firma e quà e là le sue annotazioni scientifiche e autografe. Lo abbiamo avuto fra le mani. Vedi pure il Catalogo pubblicato dal Sig. Wisłocki: Incunabula typographica Biblioth. Jagell. Cracoviensis, Cracoviae, 1900, pag. 193.

e colleghi alla stessa cattedra, dovevano certamente attingere alle medesime lezioni.[1]

Invece l'ipotesi, azzardata poco tempo fa, che cioè il Veronese Girolamo Fracastoro (* 1483), il noto filosofo, poeta,[2] medico e astronomo, sia stato maestro di Copernico a Padova,[3] ci sembra assai improbabile. Come puossi immaginare che un uomo quasi trentenne, quale Copernico nel 1502, potesse frequentare i corsi elementari di logica[4] di un giovanotto diciannovenne(!) quale era allora il Fracastoro? L'affermazione abba-

[1] Ci rafferma nella nostra opinione anche il fatto che ambedue i nostri giovani addetti di Esculapio, Krypa e Copernico, erano proprietari di un altro paleotipo di argomento medico: Bernardus *Gordonius*, Practica dicta *Lilium medicine*, Ferrariae, 1486. L'esemplare del dottore Krypa (con la sua firma) era fino allora custodito nella Biblioteca Jagellonica (Incunab. 727), mentre l'esemplare, che apparteneva a Copernico, passò dopo la sua morte alla biblioteca Capitolare di Warmia, donde, come bottino da guerra, venne portato via con altri libri in Isvezia e si trova attualmente nella biblioteca universitaria di Upsala, la quale possiede pure il trattato pubblicato posteriormente, dello stesso autore: Gazi Antonius De Purgationibus, Basileae, 1541 (Aurivillius, Catal. libr. Bibl. Acad. Ups. I, pag. 329).

[2] L'inedita opera di Fracastoro: «*Carmina* ad Petrum Bembum» nota il Montfaucon, Bibl. MSS. nova I. 1739, p. 516, col. Ne fa menzione pure Lilio Gregorio Gyraldi (1479—1551), De poetis nostrorum temporum, Opp. omnia, Basileae, 1580, II, p. 397.

[3] A. Favaro, l. c. pag. 43 (traduzione tedesca).

[4] «A. 1502. Hieronymus Fracastorius Veronensis vix Artium Lauream adeptus Logicam in Gymnasio profiteri coepit. Sed paucis post annis recessit gravioribus studiis addictus...» (Jac. Facciolati, Fasti Gymn. Patav., I, pag. 115).

stanza diffusa benchè erronea, che Fracastoro fosse realmente il precursore di Copernico riguardo l'eliocentrica costruzione del mondo, sarà da noi svolta in seguito, ma in altra relazione.

Sull' argomento e l'ampiezza degli studi di medicina di Copernico a Padova, come pure delle sue letture scientifiche in quella direzione c' informano abbastanza dettagliatamente i libri di medicina che furono un giorno sua proprietà[1] e che abbiamo tuttora conservati, nonchè posteriora alla sua vita, come la predichetta «medicus salutaris», donatogli dai suoi Confrati del Capitolo,[2] come la decisione presa dal Capitolo che gli attribuisce oltre le rendite ordinarie della prebenda Canonica *potissimum cum Àrtem medicine callet* un onorario personale maggiore per l'aver egli prestato al Vescovo le cure mediche,[3] o la contemporanea lusinghiera affermazione: *Copernicus*

[1] Sono trattati ben noti agli storici di medicina: Petrus de Montagnana. — Anatomia Mundini. — Practica Antonii Guaineri Papiensis (per Hieronymum Salium Faventinum). — Practica Joannis Anglici medici dicta Rosa Medicine ecc. — Vedi sotto questo riguardo il nostro libro «Niccolò Copernico», parte XIV ed una delle note seguenti. Nuovi particolari su questo argomento reca il nostro libro s. t. *Stromata Copernicana* che è attualmente sotto stampa.

[2] F. Hipler, Spicileg. Copernic, Braunsberg, 1873, p. 267.

[3] Atti del Capitolo Warmiense d. d. 7 Januarii 1507, Hipler ibid. p. 269, regest, Nro 13, ed anche L. Prowe, Coppern. als Arzt, pag. 7 col. 2

in medicina velut alter Aesculapius celebrabatur,[1] che ci fa conoscere quanto era sviluppata la sua pratica medica in Warmia nei tempi ulteriori.[2]

---

[1] Dalla lettera del Vescovo di Chełmno (poi di Warmia) Tideman Gize, ripetuto in appresso da Simone Starowolski nel suo *Hekatontas,* da Gassendi e da Giovanni Broscio († 1652), il quale aveva nelle sue mani le lettere originali. Vedi: Niccolò Copernico, T. I, pag. 580--581.

[2] L. Prowe dà numerosi particolari nella sua opera «Copernicus als Arzt», Halle 1881, e anche nella sua biografia di Copernico in due vol., Berlino 1883, ove però trovansi molti errori. Vedi pure la nostra opera: Niccolò Copernico, T. I, pag. 569, anche *passim* in altri posti.

VI.

Assai più dei suoi studi medici, scopo apparente del soggiorno di Copernico a Padova, c' interessano le sue lezioni e i suoi studi nel campo delle scienze matematiche ai quali si dedicava allora il futuro riformatore dell' arte bella *stellifera*. Ancor ai tempi, in cui sedeva sulle panche universitarie di Cracovia, attraverso tutto il periodo bolognese e il soggiorno a Roma traspare distintamente quest' unico pensiero della riforma dell' idea umana intorno all' organizzazione dell' universo e l' opinione sulla posizione dell' uomo nella natura. Questo pensiero per lungo corso d' anni guida ininterottamente tutti i suoi sforzi e il suo lavoro, ed innanzi ad esso tutti gli altri suoi atti e studi passano al secondo piano. Così a Bologna, ove, seguendo la volontà dello zio e suo bene fattore il Vescovo Luca, egli si recò (1496) a studiar legge, benchè non ai Canoni nè alla giurisprudenza si volgeva la sua anima, egli trovava il tempo e un gran desiderio per avvicinarsi, quanto gli era possibile, agli astronomi e filosofi che ivi si trovavano, e faceva calcoli ed osservazioni [1]

[1] Da Domenico Maria Novara, professore d' astronomia all' Università di Bologna († 1504).

e portò seco nella sua sacca da viaggio il libro d'astronomia «Tavole del re Alfonso»[1] che' egli aveva comprato e fatto legare già a Cracovia e che divenne compagno suo fedele e inseparabile durante le sue lontane peregrinazioni. Parimenti come nel passato anche allora senza dubbio, a Padova, il nostro giovane scienziato si doveva certo presentare ai rappresentanti locali di quello stesso ramo delle scienze ch'egli predilegeva — cioè l'astronomia. Ed essi, benchè non numerosi, non mancavano in quel tempo fra i professori Padovani,

Francesco Capuano di Manfredonia per esempio, abbastanza noto per la sua erudizione, avendo insegnato dapprima a Padova negli ultimi anni del XV secolo, cessò di occupare questa carica,[2] per rias-

[1] Vedi il nostro libro «Nic. Copern.» T. I, pag. 26 e seguenti, e anche la versione francese c. t. «Nicolas Copernic, Etudes sur les travaux du célèbre astronome et matériaux pour servir à sa biographie» nel «Bulletin de l'Académie des Sciences de Cracovie, Classse des Sciences mathématiques et naturelles, Mars 1902, Cracovie 1902.

[2] Negli Atti Universitari degli anni che ci interessano (1501 - 1504), nonchè negli scritti dei due storiografi dell'Università Patavina (Tomasini e Facciolati) non vi è alcun cenno su Capuano. Egli apparisce di nuovo nel 1507. Però un anno prima (1506) insegnava dalla cattedra d'astronomia il fiorentino Bartolomeo Vespuzzi, certamente un congiunto del maggiormente celebre Amerigo, ma allora Copernico non era più a Padova. Nello stampato dell'anno 1508, di Theoricae *planetarum* di Peurbach, del quale parliamo qui sotto, subito nel principio (fol. 1) leggiamo «Bartholomei Vespuccii Florentini, minimi inter artium et medicine doctoris: Oratio habita in celeberrimo *Gymnasio Patavino* pro sua prima lectione. Anno domini 1506

sumerla dopo un' interruzione di qualche anno. In quel frattempo egli visse, come vedremo subito, nella tradizione della sua attività scientifica, sia per gli eruditi suoi commenti alle sfere astronomiche di Giovanni di Sacrobosco, dati alle stampe insieme ad altri simili trattati nel 1499 a Venezia.[1] Egli era pure l' editore della Teorica astronomica di Giorgio Peurbach († 1461) e nel medesimo tempo autore di curiosi commentari di quell' opera,[2] che non erano privi di un nesso con un' opera simile di un altro scienziato, cioè di mag. *Alberto di Brudzewo* († 1495) che era stato non molto tempo prima maestro di Copernico all' Università di Cracovia.[3]

Laudes prosequens Quadrivii ac praesertim Astrologiae, quam ibi publice profitetur». Egli era però, come vediamo, il successore immediato di un altro, e abbastanza noto, lettore di astronomia all' Università di Padova, cioè Luca Gaurico, il quale proprio nell' anno 1506 lasciò Padova per trasferirsi a Bologna. Di lui parleremo più lungamente in appresso.

[1] (Johannis de Sacrobosco) Sphera Mundi cum tribus Commentis nuper editis, videlicet Cicchi Esculani, Francisci Capuani de Manfredonia et Jacobi Fabri Stapulensis, item cum Theorica planetarum celebratissimi astronomi Georgii Purbachij, Venetiis, 23 Octobris 1499, in folio. Ritorneremo ancora su questo paleotipo.

[2] Theoricae novae planetarum Georgii Purbachii, astronomi celebratissimi, ac in eas eximii artium et medicine doctoris Domini Francisci Capuani de Manfredonia in Studio Patavino astronomiam publice legentis, sublimis expositio et luculentissimum scriptum, Venetiis, 1508. Esiste però una edizione antecedente che io non ho avuto sotto gli occhi.

[3] Definire l' influenza, che ebbero su Copernico le lezioni e gli scritti di Alberto di Brudzewo, è ciò di che tratta assai particolar-

Non ostante la sua erudizione e alcune sue giuste vedute Capuano era fedele seguace del sistema geocentrico. La terra per lui è immobile ed occupa il centro stesso dell' universo e il sole è un pianeta, come anticamente era stato considerato. É vero che, dal trattato *De caelo* di Aristotele, egli conosce bene i presentimenti Pitagorici sulla possibilità del movimento della terra, però li rifiuta con argomenti abbastanza puerili e una dialettica tediosa. Il cielo rappresenta per lui un corpo: «*corpus solidum et naturale*», dice nella sua prolissa esposizione che termina con la conclusione: «*non igitur terra movetur*».[1]

Dovevamo ricordare questi particolari anche perchè rimangono indubbiamente legati — come gli stessi commentari di Capuano — all' esemplare «di Copernico» della stessa edizione, scoperto poco fa a Upsala,[2] che reca sui margini parecchie annotazioni scientifiche e *scholia,* scritte di proprio pugno da Copernico.[3]

mente nostra opera s. t. *Stromata Copernicana,* che fra breve uscirà dalle stampe. Fra i due commentari: di Brudzewo e di Capuano che si riferiscono alla Teorica di Peurbach, esiste un' innegabile filiazione, come ne risulta dal confronto da noi fatto di ambedue i testi.

[1] Francisci Capuani de Manfredonia, Comment. in Sphaeram, Venetiis 1499, fol. f. 5 recto.

[2] Dal Dr. I. Collijn, attualmente direttore della Regia Biblioteca di Stoccolma. Vedi il «Katalog der Inkunabeln der Kgl. Universitätsbibliothek zu Uppsala», edito dallo stesso scienziato (Upsala 1907, pag. XIX e 204, Nro. 847).

[3] Dettagli su quest' argomento, come pure riproduzioni dei *scholia* si trovano nella mia opera c. t. *Stromata Copernicana,* alla quale accennai digià più volte.

Sono realmente in maggior parte solo corte assai, nulladimeno abbastanza importanti per la storia della grande scoperta, poichè esse dimostrano che al momento, in cui le tracciò Copernico, non si era ancora liberato dal concetto geocentrico. Ciò ebbe luogo, senza dubbio, a Padova, verso la fine del 1501 o al più tardi nel principio dell'anno seguente: poichè ciò non ha potuto avvenire in un altro luogo nè tempo, come ci mostra la cronologia e la storia prammatica dell'attività scientifica di Copernico che oggi è resa abbastanza chiara.[1] Ricordiamo che il nostro canonico-medico-astronomo nella primavera dell'anno 1503, mentre si trovava di passaggio a Ferrara, era già indubbiamente il deciso creatore-confessore del sistema eliocentrico, perciò potè allora nei circoli esoterici fra codesti umanisti e filosofi, e certamente fra essi con lo squisito stilista Celio Calcagnini, confidare il suo pensiero predominante.[2] Le Scholia, alle quali

[1] Vedi il nostro libro «Niccolò Copernico «in vari punti e specialmente le parti, I, II, III, VII e XIV, nonchè i nostri» Stromata Copernicana» I Commenti di Capuano sono stati pubblicati a Venezia in fine del 1499, quando Copernico però era ancora a Bologna, ma quando le settimane del suo soggiorno costì trascorsi (come sappiamo) in difficoltà finanziarie, erano già contati... Richiamo l'attenzione su l'improbabilità dell'acquisto di quel libro di grande formato, pesante e costoso proprio alla vigilia del mettersi in cammino per assistere a Roma al giubileo del 1500. Non è senza significato in questo punto il fatto della vicinanza fra Padova e Venezia, dove è stato stampato, pubblicato e certo anche messo in vendita questo paleotipo.

[2] Il nostro studio, non ancora pubblicato, nel quale raffrontiamo gli scritti di questo umanista Ferrarese e specialmente il suo arti-

abbiamo già accennato dinanzi, poterono essere tracciate sui margini di questi libri solo durante le lezioni o conversazioni del nostro Torunese con il rappresentante «ufficiale» dell'astronomia a Padova che era allora il magister Benedetto Tiriaca, il quale nelle sue prelezioni senza dubbio si basava sulle opere scientifiche tanto apprezzate a quel tempo del suo predecessore, cioè ai Commenti di Capuano alle Sfere di Giovanni di Sacrobosco.[1]

---

colo *Quod caelum stet, terra autem movetur* — con le opere principali di Copernico testimonia *ad amussim* di questa (e non dell'opposta!) filiazione. E questo va tanto in là, che troviamo frase e citazioni intere comuni alle opere di ambedue questi autori.

[1] Benedictus Tiriaca Mantuanus... sub initium autem saeculi XVI ad Astrologiam se contulit», dice di lui Jac. Facciolati (Fasti Gymn. Patav. I, p. 115).

VII.

Benedetto Tiriaca, detto anche Tyriaca, Tyriacha e anche Triaca, era lettore d'astronomia alla Scuola superiore di Padova, negli anni 1497—1506, ove almeno per alcuni anni insegnava pure matematica.[1] Sulla sua attività, sia come insegnante sia come scienziato, lo storico dello Studio di Padova deve confessare di non poter dire che poco o nulla.[2] Sentiamo però dalla bocca di Valerio Superchio, nel suo discorso d'inaugurazione dell'anno 1498, le seguenti enfatiche lodi del lettore padovano: «Habetis eminentissimum Astronomum Benedictum Tyriacam, qui superiori anno complura in hac scientia vobis est interpretatus»[3], ma all'in fuori di ciò non sappiamo nulla de' suoi scritti scien-

[1] Così nel precitato rotolo dell'agosto 1500 (per l'anno scolastico 1500—1501), leggiamo fra altro: «D. Benedictus Tyriacha, *ad mathematicam et astrologiam*» (Marino Sanuto, Diarii, T. III, Venezia, 1880, col. 655).

[2] A. Favaro, l. c. p. 31 e 41 — e dello stesso: Le matematiche nello Studio di Padova, p. 44, 47, 48 e 50.

[3] Dal MS. della biblioteca universitaria di Padova (sign. 3, 1675, pag. 537) edito dal prof. A. Favaro l. c. pag. 34.

tifici, o solo del *Iudicium o Vaticinium* cioè, pronostici astrologici, che a que' tempi in grande quantità, annualmente venivano pubblicati.[1]

L'unica notizia, finora ignota, che abbiamo potuto rintracciare si è che Tiriaca aveva intenzione di scrivere, e forse aveva già abbozzato un certo trattatello s. t. *De astronomica veritate* e ne aveva informato Giovanni Francesco Pico Conte della Mirandola. Questo eminente scienziato e umanista, come il già defunto celebre suo zio Giovanni Mirandolano († 1494), energico avversario dell'astrologia «giudiziaria» *(Astrologia divinatrix)* accolse seccamente questo annunzio di Tyriaca e gli consigliò invece di *«sudare»* a dimostrare la verità dell'astrologia, di volgersi a cose più positive oppure di servirsi della sua grande predilezione per l'astrologia a dimostrare la falsità di quest'arte fallace.[2] Questo particolare ci tranquillizza un poco, e diminuisce assai il nostro rammarico per la mancanza o la perdita degli scritti di Tyriaca, e rafferma la nostra convizione da noi, già da tempo, es-

[1] Ricordiamo pure i Vaticinia pubblicate in quel tempo a Bologna da Girolamo de Manfredis, Giorgio de Leopoli, Domenico Maria Novara e altri ancora, in gran parte fino ad oggi conservati.

[2] Nella lettera indirizzata: Joannes Picus Benedicto Tyriacae Salutem, d. d. Mirandulae, pridie Kalend. Junii a. 1494, è piena di diverse allusioni ai metodi e alle credenze astrologiche, e Pico gli consiglia: «ad utiliora convertito... vel si tantus amor Astrologiae operam impendere optimum erit, si in eius conterenda veritate desudaveris...» (Joannis Francisci Pici Mirandulae Comitis, Opera, Epistol. libri IV..., Argentorati, 1507, fol. B_3).

pressa, che Copernico non poteva molto imparare da Benedetto Tyriaca.[1]

Quanto all' erudito Veronese Girolamo Fracastoro, del quale già prima abbiamo accennato, sarebbe in vero tempo di confutare finalmente l'erronea e non basata leggenda, che la sua opera s. t. *Homocentrica* avesse influito sul corso del pensiero creatore di Copernico, essendo per lui il suo precursore spirituale. Questa supposizione, ovvero affermazione, espressa prima da J. S. Bailly,[2] poi erroneamente motivata da G. Libri[3] e infine ripetuta senza esame da alcuni autori più recenti, indusse in fallo anche storici assai seri.[4] Per dimostrarne la nullità basta accertare dapprima che il sistema dei cerchi omocentrici nell' opera di Fracastore non era affatto suo proprio pensiero, come si suppone, ma solo un rinnovellare l' arcaica sfera omocentrica di Eudosso e di Calippo, astronomi greci, ai quali il nostro Veronese nel suo opuscolo si riferisce.[5] Perciò Copernico non aveva bisogno affatto di aspettare fino all' anno 1538, per poter solo allora dall' opuscolo di Fracastoro apprendere l' esistenza di tale meccanismo, rappresentante i movimenti dei corpi celesti,

[1] A. Favaro. l. c., pag. 41, lin. 3--7 (trad. tedesca).

[2] Histoire de l'Astronomie moderne, T. II, Paris, 1805, p. 19—20.

[3] Histoire des Sciences mathématiques en Italie, depuis la renaissance etc., T. III, Deuxième édition, Halle, a S. 1865, p. 100.

[4] Per es. Montuda, R. Wolff, S. Günther, ecc.

[5] Dall' opera abbastanza rara: Homocentrica di Fracastoro, di cui un esemplare trovasi nella Biblioteca Jagellonica.

se, come oggidì lo sappiamo benissimo,[1] già durante i suoi studi cracoviani ne aveva avuto conoscenza, e se nel suo Schizzo *(Commentariolus)*, scritto prima del 1512, nomina Eudosso, Calippo, nonchè il loro sistema delle sfere omocentriche. E anche ciò che il Libri ritiene, che Fracastoro, avversando gli epicicli planetari si appianava in tal modo la via al sistema Copernicano,[2] si basa sull'ignoranza oppure sulla dimenticanza del fatto, che Copernico non ha rigettato gli epicicli, ma anzi nel suo proprio sistema eliocentrico introdusse più che venti tali cerchiolini!...

Invero non gli epicicli, ma ben altre erano le ragioni che persuasero il grande pensatore dell'inverosimiglianza della scolastica dottrina astronomica ed infine lo condussero all'immortale scoperta. Ma di ciò parleremo più ampiamente in appresso.

---

[1] Vedi il nostro libro: Niccolò Copernico I, 85, 130, 138 e 152 e anche *Stromata Copernicana*, in quanto si riferisce agli studi di Cracovia.

[2] «En combatant les épicycles, il aplanit la route au système de Copernic» (Libri, l. c. III, pag. 100). Similmente si esprime il Montucla, a lui antecedente e più critico.

VIII.

È di molto più sicura la nostra snpposizione riguardo la più intima e più importante conoscenza fatta da Copernico a Padova con un altro e a suoi tempi eminente erudito, il napoletano Luca Gaurico.[1] Appena due anni più giovane del nostro Niccolò egli soggiorna, al principio del 1499, probabilmente solo dall'anno precedente, a Padova, insieme con il più giovane suo fratello Pomponio, parimente con Fracastoro, Navigero e altri in appresso illustri dotti, e costì, verso il 1502, diventa *magister artium*.[2] Già il giorno 14 Dicembre 1501 egli pubblica a Venezia, in data «Patavii VII Kalend. Decembris» un libretto: Lucae Gaurici Juphanensis ex regno neapolitano, Prognosticum anni 1502, che attualmente è estre-

[1] Nato il 12 marzo 1475 a Giffoni (nel Napoletano), morì in tarda età nel 1558. Di lui abbiamo un' eccellente monografia attinta a copiose fonti, di Erasmo Pèrcopo, s. t. «Luca Gaurico, ultimo degli astrologi» pubblicato in Atti della Reale Accademia di Archeologia, lettere e belle Arti, Vol. XVII (1893–1896), Napoli 1896, Parte II, pag. 3–222. L'accennerò abbreviando: «Pèrcopo II» per distinguerla di altra monografia dello stesso autore sul fratello di Luca, Pomponio Gaurico, il quale ha pure un nesso col nostro argomento. Chiamerò questa sua monografia precedente: «Pèrcopo I».

[2] Percopò II, pag. 10.

mamente raro.[1] Dopo questa primizia letteraria egli pubblica un'uguale, ma più ampio, *«Vaticinium»* per l'anno seguente (1503) composto in fine del 1502: «Lucae Gaurici neapolitani Prognosticon anni 1503», edito pure a Venezia con dedica al Doge Leonardo Loredano; nel quale in mezzo ai «capitoletti» soliti a quei librettini: delle eclissi, delle fasi lunari, dei fenomeni meteorologici ecc. ecc. trovasi pure un passaggio intitolato: «De famosissima urbe Patavina»,[2] nuova testimonianza del suo soggiorno a Padova. Egli era in quell'anno digià, come giustamente fa osservare il suo dotto biografo, un lettore dell'astronomia in quella Università,[3] perocchè alcuni suoi scritti di quell'epoca sono appunto in data *«in almo*

[1] Pèrcopo II, pag. 11.

[2] Ibid, pag. 11.

[3] «...fu probabilmente per qualche tempo lettore d'astronomia nell'Università padovana» (ibid). Alla testimonianza presentata dal Sign. Pèrcopo che sostiene esser stato Luca Gaurico lettore nello Studio padovano, mi permetto aggiungerne due altre. Innanzi tutto è noto, che in tutte le Università di quell'epoca, non solo italiane, fra gli obblighi del lettore d'astronomia vi era pure oltre le lezioni, la pubblicazione annuale di un libretto cosìdetto *Tacuinum*, che era una specie di calendario, e insieme un pronostico per l'anno prossimo, così che viceversa è permesso considerare sempre l'autore di tali calendari come il lettore di astronomia, quando ciò avveniva in una città universitaria. I Rotuli bolognesi, editi dal Sig. D. Umberto Dallari, ne presentano una serie di prove. — In più colpisce la simultaneità di due avvenimenti nell'estate dell'anno 1506: la partenza di Luca Gaurico da Padova e il suo trasferimento a Bologna, ove subito divenne lettore d'astronomia (cf. Dallari, I rotuli dei lettori etc. pag. 195

Studio Patavino», e ciò viene confermato anche da altri particolari. Nell'ottobre del 1503 un certo Gian Luigi de' Rossi, evidentemente uno degli allievi di Luca, compose e pubblicò a Verona: Vaticinium anni 1504, ad dominum Lucam Gauricum neapolitanum, artium atque astronomie perspicacissimimum preceptorem optimum. Costretto nell'agosto 1503 *«propter epidemiam»* a lasciar Padova nonchè l'«almum Gimnasium Patavinum» si fermò il Rossi a Verona e costì *«in otio»* studiò *«celeberrima atque veracissima Vaticinia»* del suo precettore, e particolarmente poi i pronostici per l'anno 1503, dei quali (come dice) tante previsioni e prognosi esattamente si avverrarono!... E (dice Rossi) non ha maestro Gaurico fra altro predetto che nell'anno (1503) morirebbero «quidam sapientissimus vir in Italia», e difatti non s'è staccato da questo mondo il celebre Giovanni Calfurnio[1] e Onofrio Fontana, professori di filosofia, tutti e due di Padova, e anche in Ferrara l'illustre Battista Guarino, come que' Pronostici avevano predettto?... E non ha egli anche vaticinato (continua a dire de' Rossi) *«venenosam mortem Alexandri pontificis sexti Valentini*[2]

col. 1) nonchè i frammenti, già da noi ricordati di *Oratio* di Bartolomeo Vespucci, pronunziata prima dell'aver egli iniziato le lezioni d'astronomia a Padova; questa concorrenza di date non è certo casuale, ma anzi è il motivo che connesse questi due avvenimenti.

[1] Professore dell'Università patavina ed ellenista e latinista non comune. Ne riparlerò in seguito.

[2] Caesaris Borgia, ducis Valentiae.

quoque casum atque depressionem?» E anche egli predisse (Gaurico) le epidemie dell'anno 1503 e veramente essa si estese a Venezia, a Padova, a Ferrara, a Trento, a Pavia, a Bergamo e nelle terre di Napoli. Epperciò (conclude il Rossi) «meravigliandomi dell'arte del mio maestro, del quale imparai non solo rettorica, poetica e astrologia, ma anche aritmetica e geomanzia, ordinai questo pronostico per l'anno 1504 e lo pubblico in laude al mio precettore!»[1] Pure de' Rossi vede nel suo maestro un dotto *in nostris artibus et presertim astronomia, arithmetica, geometria, musica et perspectiva celeberrimum»* e ricorda il giovane fratello di Luca Pomponio Gaurico[2] «vix iuventutis limen ingressum et oratorem facundissimum et poëtam iucundissimum suavissimumque, in litteris praeterea graecis atque Platonica amoenitate consumatissimum et quasi nature miraculum»[3], prezioso — come poi vedremo — attestato anche pel biografo di Copernico.[4]

Nell'agosto dello stesso anno (1503) apparse la prima pubblicazione scientifica di Luca Gaurico cioè la ristampa di un opuscolo pubblicato colle aggiunte e abbastanza raro oggigiorno, s. t. «*Tetragonismus, i. e. circuli quadratura per Campanum,*[5] *Archimedem*

[1] Pèrcopo II, pag. 12.

[2] Del quale parleremo più lungamente in seguito.

[3] Pèrcopo II, pag. 13.

[4] Specialmente per l'ancor disputato dibattito riguardo il tempo e il luogo, in cui Copernico apprese la lingua greca.

[5] Giovanni Campano da Novara, cappellano di Urbano IV (1261), il commentatore della geometria di Euclide.

Syracusanum atque Boetium, ove l'Epistola nel «Proemio» è in data *«in almo Studio Patavino 1503, 15 Kalend. Sextilis»*, e cioè a metà agosto, mentre l'*Impressum «Venetiis, 28 Augusti 1503»* dello stesso anno.[1] Che almeno al principio di giugno (1504) Gaurico era ancora a Padova, fa fede l'opera che egli pubblicava a Venezia in quell' anno con una prefazione scritta a Padova alla medesima data.[2] Nell' anno seguente (1505) mancano sue notizie; egli appare di nuovo solo nel' 1506 a Bologna, ove alla facoltà degli artisti di codesta Università assume i corsi serali (*«de sero»*) d'astrologia.[3] Il seguito della sua vita è al di fuori dei limiti della nostra narrazione. Rinviando il nostro lettore alla monografia del Sig. Pèrcopo ricordiamo solo che dopo varie peripezie, specialmente a Bologna, lo aspettava il più benevolo sorriso della sorte, poichè dopo la morte di papa Clemente VII, nel settembre 1534 salì sul trono Ponteficio il Cardinale Alessandro Farnese, grande amatore d'astro-

[1] Pèrcopo II, pag. 13. La descrizione di questo stampato (in 4°) è data da Panzer negli Annales typogr. VIII, N-o 184, p. 360.

[2] Esemplare della Biblioteca Jagellonica (signat. Mathesis 910): Joannis Archiepiscopi Cantuariensis Perspectiva communis, publ. con prefazione di L. Gaurico Napolit. «Paulo Trivisano Patricio Veneto», in data Padova 1504. In fine di questo paleotipo: Impressum hoc opus Venetiis per Joa. Baptistam Sessam, Calend. Junii 1504, diligentissime emendatum. Per Lucam Gauricum Neapolitanum.

[3] U. Dallari, I Rotuli dei lettori Legisti e dei lettori Artisti ecc. I, pag. 195, col. 1. Ma già l'anno seguente non appare più sui rotuli bolognesi.

mia e già da molto tempo gran protettore e benefattore di Gaurico.[1]

[1] «...il cardinale Alessandro Farnese (il futuro Paolo III) era suo prottetore e beneficiatore». Gaurico gli aveva già predetto la tiara nelle pianete ancor nel 1529 (Pèrcopo II, p. 26), ciò che avveratosi dopo sei anni il nuovo papa colmò il fortunato divinatore di vescovado e d'ogni genere di favori (ibid. p. 29). Morì Gaurico nel 1558 come *episcopus Civitatensis*. Vedi Riccioli, Almagestum novum, Chron. Astrom. pag. 40. Weidler (Hist. Astron. pag. 348) elenca i suoi scritti. Edizione di Basilea 1575 in tre volumi, non sono completa. Le sue opere non pubblicate si trovano come manoscritti in alcune biblioteche italiane e tedesche (Pèrcopo II, p. 43–45).

IX.

Dunque nè Fracastoro nè Tiriaca[1], ma Luca Gaurico era il più notevole e principale rappresentante dell' astronomia e in generale delle scienze esatte all' Università di Padova, durante il soggiorno costì di Copernico.[2] E perciò sarebbe stato straordinario dav-

[1] Nella Raccolta Calogera XLIII pubblicò l'abate Brunacci un articolo sotto il titolo: De Benedicto Tyriaco Mantuano, che non riuscii di trovar nonostante le più sollecite ricerche.

[2] Insistiamo sulla ciricostanza che ambedue soggiornarono contemporaneamente a Padova, negli anni 1501, 1502, 1503, e almeno parte del 1504. Ci sono indizi dimostranti che Gaurico era a Roma nel 1500, anno del Giubileo, dove, come sappiamo, dall' Aprile 1500, fino alla primavera 1501 si trovava pure Copernico. Non è impossibile che alle sue lezioni «Mathematum», frammezzo al suo uditorio «*in magna scholasticorum frequentia et Corona magnorum Virorum et Artificum in hoc doctrinae genere*» si trovava pure Gaurico. Questa ipotesi è tanto più probabile che da una parte, come lo sappiamo oggi, Copernico a Roma nel 1500 rimase in buone relazioni col venerando Lorenzo Bonincontri da San Miniato († 1502), allora professore alla Sapienza, dall'altra perché Gaurico entusiastico ammiratore di Lorenzo, pubblicò poco dopo il suo poema astrologico s. t. Rerum naturalium et divinarum libri. Quest' ammirazione diventa più comprensibile, se ricordiamo che Bonincontri, grande amico del celebre Pontano, era dianzi let-

vero, se nelle suddette circostanze fra lui e Copernico non esistessero vincoli di buona conoscenza e forse anche amicizia. Ciò che legava i due giovani scienziati era senza dubbio comune predilezione per la bella arte delle stelle, offuscata però in Gaurico dalla fede nelle verità dell'astrologia. Nell'opera principale del grande astronomo polacco non mancano traccie che indicano la comunità di certe osservazioni con simili passaggi negli scritti di Gaurico.[1] Ciò non sembrerebbe punto straordinario, se, evidente in numerosi punti degli scritti di Gaurico[2], il suo culto per la persona di Giovanni Gioviano Pontano († 1505) quale suo

tore d'astronomia nello Studio Napolitano, ove Gaurico oriundo Giffoni nel Napoletano s'istruì, finchè sul volgersi di due secoli, essendo egli già venticinquenne si trovò a Padova (Pèrcopo II p. 24, il quale però non sapeva, che Lorenzo divenne di poi professore a Roma e conobbe personalmente Copernico).

[1] Fra altro questa frase di Copernico «Porro Archimedes Syracusanus in dimensionibus circuli proditit.. » ecc. (Revolut, IV, cap. 32, ed. Thor. p. 305 lin 12 e seg.) è senza dubbio nel nesso con una simile espressione nell'opera di Gaurico: «Tetragonismus i. e. circuli quadratura per Campanum Archimedem Syracusanum (Venetiis, 1503)» poichè qua e là troviamo anzi i medesimi numeri. Vi sono ancora altri punti e frasi simiglianti non solo nelle Revolut. ma anche nel Commentariolo (composto tra il 1502 e 1512). Viceversa negli scritti di L. Gaurico trovansi punti e osservazioni che sono come allusioni alle dottrine Copernicane. A queste annovariamo, fra altre, il passaggio: De Spherarum motu 5. planetarum atque duorum luminarium secundum philosophorum quorundam opiniones» (L. Gaurici Giffon Opera, Basileae. 1575. T. I, pag. 1).

[2] Dalla non completa edizione de'suoi scritti a Basilea 1575.

primo maestro e istruttore,[1] nonchè per l'Accademia Napoletana «Pontaniana»[2] diretta da lui, non avesse influito pure sul suo compagno Copernico, all'occasione delle sue conversazioni scientifiche a Padova, e non l'avessero deciso ad acquistarsi l'edizione completa dell'opere di Pontano, recentemente edita a Venezia (nel 1501), di cui un esemplare (un dì proprietà di Copernico e poi della biblioteca di Warmia) si conserva tuttora nella biblioteca di Upsala.[3] Il grande astronomo apprezzava, non solo negli anni giovanili, ma anche nell'avanzata età, vari pensieri e inspirazioni sparse abbondantemente negli scritti del celebre umanista napoletano; ne fan fede le molte citazioni e frasi, che vi attinse Copernico già alla fine della sua vita.[4]

[1] Vedi una delle precedenti note.

[2] Detta pure Antoniana dal nome del celebre umanista Antonio Beccadelli detto il Panormita.

[3] E' una stampa in folio, sulla prima carta della quale vi è la firma di Copernico, che reca legati insieme tre diversi trattati: Johannis Pontani, Opera (1501), Bessarionis In calumniatorem Platonis, (1503 mense Julio), nonché il testo greco dei Fenomeni di Aratos con i Commentari di Teono Alessandrino (1499), tutti e tre editi in Venezia, tutti e tre con i margini coperti di numerose annotazioni del grande astronomo. Una dettagliata descrizione di essi, ed un elenco analitico trovasi nel nostro libro «Niccolò Copernico», T. I, p. 128—153. Su questo volume Copernico di suo pugno notò il prezzo d'acquisto: «$^1/_2$ floren».

[4] Cioè, mentre Copernico insieme al suo ospite in Varmia Giorgio Gioacchino Rhetico nell'autunno 1539 compilava la cosidetta Narratio prima, ove fra altro sono citati due versi di Pontano, tolti al I° libro della sua opera: Urania, sive de stellis libri V. Vedi: Revolut, ed. Thor. p. 465.

A tutto ciò aggiungiamo ancora l'interesse comune e vivo in ambedue e la probabile cooperazione riguardo la riforma del Calendario pel V Concilio Lateranense ai tempi di Leone X[1] e infine la loro comune venerazione per Paolo III e la simpatia per la Sua persona. Questa fu cagionata prima di tutto dalla predilezione di quel Pontefice per l'astronomia ed altre scienze matematiche,[2] nonchè la sua conoscenza di esse. Questo insieme di circostanze ci deve ancor più raffermare nella convinzione delle strette relazioni fra Gaurico e Copernico durante l'epoca padovana della loro vita.

---

[1] Della partecipazione di Luca Gaurico all'emendazione del Calendario Giuliano vedi J. G. Th. Graesse, Handbuch der allgem. Literaturgeschichte, IV. Leipzig, 1850, p. 370, e anche F. Kaltenbrunner, Die Vorgeschichte der gregorianischen Kalenderreform, Wien, 1876, e Marzi, La questione della riforma del calendario ecc. Firenze, 1896.

[2] Quanto a Gaurico, ne testimonia tutta la sua vita e specialmente la seconda parte di essa Per Copernico ci basta leggere la epistola dedicatoria indirizzata a quel Papa, ove si trova il passaggio: «...malui Tuae Sanctitati, quam cuiquam alteri has meas lucubrationes dedicare propterea, quod et in hoc remotissimo angulo terrae, in quo ego ago, ordinis dignitate et literarum omnium atque mathematices etiam amore eminentissimus habearis...» (Revolut., ed. Thor. pag. 7 lin, 10—13). Paolo III, prima di ascendere al trono pontificio Alessandro Farnese (* 27 Februarii 1468), era di cinque anni maggiore di Copernico e di sette di Luca Gaurico.

X.

Ci rimane ancora dar un breve cenno dei lettori di filosofia, come pure di letteratura e rettorica di ambedue le lingue classiche. Spesso abbiamo parlato del rotolo delle lezioni dell'anno scolastico 1500/1501, il quale, benchè precedeva di parecchi mesi la data del soggiorno di Copernico, ci da pure informazioni assai pregevoli.[1] Da esso apprendiamo che vi erano due lettori per l'insegnamento della metafisica, cioè due frati: il frate Antonio Trombetta e il fr. Vincenzo Merlino, e per la filosofia morale anche due: Lodovico Gavazio e Giacomo de Troia; per la filosofia naturale altri due: Pietro da Mantova, cioè di certo Pietro Pomponazzi[2], nonchè Antonio Frachantiano. E' ancora due: Girolamo Bagolino e Giovanni Antonio di Napoli erano lettori *«ad extraordinariam philosophiae»;* altri due insegnavano sofistica: Mag. Ambrogio ord. heremitarum e mag. Francesco di Alea, e infine Francesco Borana insegnava logica. All'infuori di uno di essi, Pietro di Mantova, cioè Pietro Pom-

[1] Marino Sanuto, Diarii. T. III, Venezia 1880, col. 654—655.

[2] Il quale, com'è noto, era di famiglia mantovana.

ponazzi, noto per i suoi scritti, per le sue affascinanti lezioni e anche per le violenti polemiche contro il filosofo dell' Università bolognese, Alessandro Achillini, non troviamo fra questi lettori nessun personaggio che si distinse in qualche modo o godette di qualche notorietà.

La dialettica incomparabile di Pomponazzi, la sua grande eloquenza attiravano gran numero di uditori cupidi di sensazione. In queste sue prelezioni soleva egli trattare dalla cattedra problemi così astrusi come quelli dell'eternità dell'universo, dell' unità dell' intelletto, dell' immortalità o mortalità dell' anima umana, ed a quest' ultimo dilemma evidentemente s' inclinava.[1] Questa sua attività dovette svegliare nei circoli conservativi del clero e dei scienziati più anziani una certa inquietudine, poichè nel febbraio 1504, cioè verso la fine del soggiorno di Copernico a Padova, Pietro Barozzi, vescovo di Padova e cancelliere dell' Università, uomo di grande coltura, trovò necessario rivolgersi alla Signoria Veneta, informandola che, visto l' abuso che della lor cattedra facevano alcuni

[1] Pietro Pomponazzi di Mantova (* 1462 † 1526) insegnò a Padova fino al 1505, poi causa i cambiamenti prodotti dalla Lega di Cambray si trasferì a Bologna. La letteratura a suo riguardo è abbastanza abbondante. Ad essa aggiungiamo un particolare poco noto, che cioè egli era anche autore di un trattato nel campo dell'occultismo, e questo si conserva quale manoscritto dell'epoca nella biblioteca reale di Monaco di Baviera. Vedi Halm, Catalogus Codicum manuscript, latin. Bibl. regiae Monacensis, I, 1, pag. 31. Cod. 201, ex a. 1520.

filosofi, servendosene per propalare false asserzioni, come quella dell'eternità del mondo, dell'unità dell'intelletto oppure che dal nulla niente si può formare e altri simili, le lezioni universitarie di Padova assunsero un carattere pagano, contro il quale converrebbe in modo adeguato contravvenire.[1] Non sappiamo se all'infuori di Pomponazzi egli avesse in mente altri lettori di filosofia contemporanei. Ma possiamo esser certi che anche Copernico si trovò più di una volta, se non altro almeno per curiosità, presente a questi singolari spettacoli fra gli uditori del violente dialettico Mantovano.[2] È da supporsi che la maggior parte dei suddetti lettori di filosofia erano scolastici d'antica

[1] Il Vescovo in data 23 Febbraio 1504 cosi scrive a Venezia: «Serenissime princeps. L'officio mio del cancellariato del Studio et de Vescovado, el quale per gratia di Vostra sublimità ho tenuto et tegno, me fa parere importuno in le cosse pertinente al Studio, et praecipue a la lectura di theologia secondo la via di Scoto, la quale è come una medicina de li errori de eternitate mundi, de unitate intellectus, et de hoc quod de nihilo nihil fiat et altri simili i quali pullulano da li philosophi: senza la quale el se poteria dire, che in quel Studio non se lezesse cossa, la quale non se lega anche in Studio de' pagani, da raxon canonicha in fora.. » (Marino Sanuto, Diarii, T. V, ed. Federico Stefani, Venezia 1881, col. 884).

[2] È degna di nota la frase «sive igitur finitus est mundus, sive infinitus, disputationi physiologorum dimittamus» — usata da Copernico (Revolut. I c. 8 pag. 21—22) che noi consideriamo una reminiscenza delle affermazioni propalate da Pomponazzi nell'Università di Padova. L'espressione Physiologi significa occuparsi della filosofia della natura (φύσις) e appunto Pomponazzi occupava quella cattedra di filosofia.

tempra, per i quali la cosa più importante della sapienza filosofica consisteva nella ricerca di sempre nuovi «Utrum» di solito tediosi fino alla nausea; ma Copernico, come lo sappiamo da varie fonti, li evitava con spontanea aversione.[1]

---

[1] Lo dimostrano alcuni punti nell'opera principale, nel «Schizzo» (Commentariolus), come pure alcune note marginali e la sua lunga lettera al Canonico di Cracovia Bernardo Wapowski (1524). Nella dedica dell'opera a Paolo III essi sono chiamati ματαιόλογοι cioè — vuoti chiacchieroni.

XI.

Infine non furono nominati sul nostro rotolo dell'anno 1500—1501 che due personaggi: Joannes Calphurnius ad rethoricam latinam e Creticus ad rethoricam grecam,[1] cioè per la lingua, letteratura e rettorica latina e anche greca.[2] Vedremo però subito che l'attività a Padova di ambedue questi dotti non potè svolversi molto più in là di quell'anno.

Il primo di questi, Calfurnio, di famiglia Bresciana, a quell'epoca già in età avanzata, insegnava la rettorica greca e latina già dal 1486 a Padova. Altamente stimato dai contemporanei e da essi chiamato *«elo-*

[1] Marino Sanuto l. c. Colpisce il fatto che non vi è nominato Niccolò Leonico Tomeo, del quale in seguito parleremo ancora, ciò chè dimostrerebbe che solamente nell' anno scolastico 1501/1502 andò a Padova ad insegnare, cioè contemporaneamente al soggiorno di Copernico in quella città. Sembra che lui abbia insegnato prima per qualche tempo a Venezia. — Vedi più in giù.

[2] La prima di queste cattedre esisteva a Padova da tempi immemorabili, mentre la seconda, per il greco, venne istituita solamente nell'anno 1463. Vedi A. Favaro nel Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze matematiche e fisiche, publ. da D. Baldassarre Boncompagni, T. XII, Roma 1879, p. 185.

quentiae lumen»[1], era infatti un non comune per que' tempi critico ed erudito tanto per la lettteratura latina, quanto greca. Il suo allievo di gran dottrina, Giovanni Pierio Valeriano (*1477 a Belluno †1558 a Padova) indirizza questi versi a Calfurnio:

»....Sciebat ille, quicquid est sciri datum
In expolitis undecunque litteris,
Seu Graeca velles, seu Latina posceres»[2]

e lo apostrofa *«Professsor erudite, doctor elegans, poeta literate, rhetor eloquens»*. Egli si distinse con recensioni ed edizioni di Ovidio (1474), Terenzio (1482), Catullo, Tibullo e Properzio, e anche provò le proprie forze in singolari commedie e satire. Ai suoi tempi era celebre la sua contesa col filologo Raffaele Reggio, nella quale mostrò egli molta moderazione e tatto di fronte agli assalti violenti di quest' ultimo. Morì improvvisamente nel gennaio 1503, appunto durante il soggiorno di Copernico a Padova.[3]

[1] Facciolati, Fasti Gymn. Patav. I, p. LVI

[2] Nell 'opuscoletto: De sacerdotum barbis, pubblicato insieme ad altri suoi scritti, Coloniae Agripp, 1631, p. 41.

[3] Relazione alla Signoria Veneta: «Da Padoa di 19 gennaio 1503. Come Calphurnio lezeva la rethorica, era morto di morte subitanea; perhò si provedi»... (Marino Sanuto Diarii, T. IV, Venezia, 1880, col. 640). Di lui C Gesneri Bibliotheca, Tiguri, 1583, p. 416; Niccolò Papadopoli, Hist. Gymnas. Patav. T. I, p. 292; J. Ch. Götze, Merkwürdigkeiten d. kön. Biblioth. zu Dresden (1746), I, p. 194 e 535, III p. 18, 410 e 466. G Tiraboschi, Storia d. letterat. italiana (1809) VI. 3, pag. 1053—1055.

Il minorita Giovanni Luca da Camerino, chiamato anche Camers o Cretico, già nominato da noi nel secondo luogo, dava *«lecturam humanitatis graece et latine»* certamente prima del 1491, giacchè quell'anno gli venne da un *«decreto honoroficentissimo»* aumentato il salario,[1] ma al più tardi alla metà dell'anno 1502 lascia Padova in qualità di segretario dell'Ambasciata della Repubblica Veneta in Portogallo. Lo sostituì nella sua cattedra universitaria *«velut fiduciarie»* il celebre ellenista Marco Musuro, il quale dopo la morte di Camers, nel 1505, divenne suo successore.[2]

[1] Facciolati, Fasti, I, pag. LVII.

[2] Veramente Facciolati (l. c.) dice: «Attigit (Creticus) saeculi sequentis annum tertium, quo anno XI. Kal. Sextilis (= Augusti) quod Creticus in Lusitania esset Venetae Republ. Nuncius, scholam hanc veluti fiduciariam occupavit Marcus Musurus Cretensis...»; da questo si potrebbe dedurre, che ciò succedeva nel 1503. L'atto ufficiale, del quale parleremo in appresso, fa però testimonianza che lo storico dell'Università Padovana cominciò a contare «saeculi sequentis» dal 1500, e se è così, quest'anno 1502 era realmente il terzo di quel nuovo secolo. Giov. Cretico soggiornò perciò almeno dall'estate del 1502 in Ispagna, come fa fede la sua lettera: «Di Cretico, date a Gua de la Giara a di 10 Octubrio 1502 (da Guadalaxara) spedita alla Signoria Veneta (Marino Sanuto, Diarii T. IV, Venezia 1880, col. 448). Egli non era «Nunzio», come scrive Facciolati, ma segretario di Domenico Pisani, Ambasciatore della Repubblica in Ispagna. Cf. Sanuto ibid. Index s. v. Camerino. Di lui già in data 6 Settembre 1500 leggiamo; «Zuan Cretichо leze a Padoa in greco» (Sanuto III, col. 736), come pure nei mesi seguenti dello stesso anno. Tomasini (Gymn. Patav. p. 340) cambiando il cognome Mussurus in «*Marcus Mussatus*... graecae linguae eruditissimus»... dice che nel giorno 14 febbraio 1506 venne

In quei anni stessi e anche prima insegnava nella cattedra della letteratura classica il distinto filologo Raffaelo Reggio *(Regius)*, del quale già nel 1494 il dotto abate Giovanni Trithemius parlava con le più alte lodi.[1] Le sue *castigationes* del testo di Quintiliano (Mediolani 1491) delle lettere di Plinio, i commentari alle metamorfosi di Ovidio (ediz. Venet. 1493), la sua traduzione in prosa dell' Odissea di Omero come di due minori opere di Plutarco,[2] gli guadagnarono una rinomanza nel mondo degli eruditi, adombrata solo dai violenti suoi attacchi contro il Calfurnio.[3] Dopo la morte del grande latinista ed ellenista Giorgio Valla di Piacenza, avvenuta nel gennaio 1500, Reggio si addoperò per riavere la cattedra di Venezia[4]

eletto al posto del defunto Cretico; questa notizia indusse in errore alcuni autori, come se fra Camers e Mussuro fosse avvenuta un'interruzione. Ma esaminando ciò, che dice Facciolati, risulta che quest'ultimo dapprima sostituì Camers «schola fiduciaria» e solo al principio del 1506 occupò definitivamente il suo posto.

[1] Catalogus Scriptorum ecclesiastic., Coloniae 1531, fol. 167. *verso*.

[2] Vedi Conradi Gesneri Bibliotheca, per Josiam Simlerum aucta, Tiguri, 1583, p. 717.

[3] Dettagli di questa contesa si trovano nei Specimina variae Literaturae Brixiensis, P. II p. 59 e 91.

[4] «Zorzi Valla... huomo doctissimo si in greco come in latin, qual ha facto molte opere, et lezeva *publice* a San Marco in l'hospedaleto... molti homeni doti pratichono haver tal conduta: el Scyta, Rafael Regio, e alcuni voleva Demetrio o vero Laschari greco, che lezeva in Sicilia» (Marino Sanuto, Diarii, T. III, Venezia 1880, col. 91).

dopo di lui lasciata vacante, ma non vi riuscì.[1] Delle sue strette relazioni con Pomponio Gaurico, più giovane e meravigliosamente ben dotato fratello di Luca, non ignoto a Copernico, parleremo in seguito. Esistono piccoli indizi, che servono a testimoniare come Copernico conosceva personalmente Reggio, e forse anche assisteva alle sue lezioni.[2]

---

[1] Sanuto, ibid. col. 136.

[2] In un libro, un dì proprietà della biblioteca di Varmia, di cui un esemplare fu nelle mani di Copernico (come testimoniano le sue note che ivi si trovano), cioè nello stampato: Severini Boethii De consolatione Philosophiae Libri quinque, Coloniae 1516, sul titolo, prima della parola «Boethii» scrisse Copernico di proprio pugno: melius diceretur Boeotius, teste Rafaele Regio». Vedi il nostro libro: Niccolò Copernico, T. I, pag. 558. Questa nota fa l'impressione di un ricordo di Copernico di una castigatio che udì una volta dalla cattedra Padovana.

XII.

Il più illustre fra gli eruditi, che in quel tempo insegnavano all' Università Patavina, è senza dubbio Niccolò Leonico Tomeo, professore di filosofia e letteratura antica. Questa personalità è per noi tanto più interessante, perchè essa influenzò più di qualunque altra sul corso e lo sviluppo dello pensiero creativo di Corpernico.[1] Nato a Venezia nel 1456 da padre Albanese, che ivi aveva preso stabile dimora, e perciò spesso chiamato *«Epirota adoptione Venetus»*, dapprima venne a Venezia, qui e poi a Firenze

[1] Di questo scienziato di non comune dottrina Augusto Serena pubblicò una monografia nella rassegna «Coltura e lavoro», Vol. XLIII (1902) che, purtroppo, non sono riuscito a trovare. La conosco solo dall'ampia recensione pubblicata dal «Giornale storico della letteratura italiana» Vol. 39, Torino, 1902 p. 460, nonchè Vol. 40, p. 274. Ad essa accennano le opere enciclopediche di Beaussire, nel Dictionn. de sciences philosoph, Ersch e Gruber, Gesner, Grässe, Pierre Larousse, con molti particolari Gir. Tiraboschi, Storia (1810) VII (a). p. 412—414, anche Sathas, Neoellen. philol. (1868), p. 92—94. Conviene distinguerlo dall'omonimo ma più anziano Niccolò Leoniceno Vicentino (* 1428 † a Ferrara 1524), celebre medico e filologo. L'erudito U Chevalier nel suo pregevole Repertoire des sources historiques etc. li ha confusi insieme.

studiò la lingua e la letteratura greca da Demetrio Chalcondyla, e nell'anno 1497 fu chiamato a Padova come lettore di greco e di filosofia [1] e occupò quella cattedra per più di 30 anni [2], recando non poco profitto e utilità e celebrato dai più grandi umanisti di quell'epoca, come Reginaldo Polo, Erasmo Rotterodamo, Sadoleto, Pietro Bembo e Paolo Giovio. Secondo il giudizio unanime di tutti gli storici, egli fu il primo che tradusse e commentò le opere di Aristotele e Platone, basandosi sui testi originali greci,[3] dapprima noti solamente per mezzo delle traduzioni latine. Lo stimava altamente il vescovo di Treviso Bernardo de' Rossi e nel 1502 gli conferì la prepositura opulente della collegiata di Montebelluno, ciò che non l'allontanò per nulla dai suoi studi predilletti.[4] Se ricordiamo che lo stretto congiunto di questo vescovo, forse suo cugino, il già da noi nominato Gian Luigi de' Rossi, era allievo e ammiratore entusiastico di Luca Gaurico, e che tutti soggiornarono simultaneamente a Padova, da ciò sarà facile dedurre, che fra Leonico e Luca Gaurico esistevano strette relazioni che già senza di ciò sembravano probabili. Poichè è veramente naturale che i panegirici del più giovane

[1] Nella recensione della monografia di A. Serena leggiamo: »Niccolò Leonico Tomeo.. insegnò greco e filosofia nello studio di Padova ...» (Giornale storico della letterat. italiana, Vol. 39, Torino, 1902, p. 460).

[2] Facciolati, Fasti Gymn. Patav., II, p 110, ritiene che Leonico Tomeo era monaco.

[3] Tiraboschi, Storia, X, pag. 613.

[4] Giornale storico ecc., l. c. p. 460.

de' Rossi, in onore dei trionfi augurali di Luca Gaurico corrispondeva, più concreta che le lodi, la munificenza del più vecchio de' Rossi, il vescovo, per il maggiore della triade: Leonico, Luigi de' Rossi e Gaurico. Dopo la morte subitanea di Calfurnio, nel gennaio 1503, fra i candidati alla successione del defunto vi era pure Leonico, benchè egli insegnasse oltre letteratura greca, anche filosofia e specialmente logica.[1]

Fra gli scritti abbastanza numerosi di Leonico conviene nominare i suoi «Dialogi decem»[2] composti *«Academicorum more»*,[3] sulle questioni filosofiche e scientifice, spesso assai interessanti; «Aristotelis historia animalium et alia opuscula»,[4] raccolta di opere

[1] Atto del giorno 20 Gennaio 1503: «Da Padoa, di rectori. In recommendation di Marin Becichemi a la lectura di la rectho-rica (sic!) in loco di Calphurnio, avia fiorini 120 a l'anno. Or per li fautori fo scrito saria bon darla a Leonico, qual leze in loycha, e perhò advisino il voler suo etc.» (Marino Sanuto, Diarii, T. IV. Venezia, 1880, col. 643). Dunque non Fracastoro ma Leonico insegnava, a que' tempi, logica.

[2] Venetiis, 1524, 8vo. Panzer ne da la descrizione negli Annal, typogr. VIII, n° 1213. I titoli di questi dialoghi sono: Trophonius, sive de divinatione: — Bembus, sive de animorum immortalitate; — Alverotus de tribus animorum Vehiculis; — Peripateticus, sive de nominum inventione ecc. Ivi ricordati (fol. 30 *verso* e 80 *recto* e *verso*) i partecipanti ai dialoghi: *Lucas* e *Russus* sono senza dubbio i nostri ben noti Gaurico e de'Rossi.

[3] Così lo definisce lo stesso Leonico. Vedi: Conradi Gesneri Bibliotheca per Josiam Simlerum aucta, Tiguri, 1583, p. 627.

[4] Florentiae, 1527, in 4°. - Descrizione di questo stampato da Panzer, Ann. typ., VII, N° 241; oltre Aristotele vi sono qui pure alcuni scritti di Teofrasto. Il testo è quasi unicamente greco.

greche che riguardano la storia naturale; «*De varia historia libri tres*» [1], un importante complesso di frammenti tolti agli scritti di autori latini e delle sue traduzioni di classici greci, cosa che denota l'enorme erudizione dell'autore. Quest'opera è stata compilata da Leonico ancor nella sua gioventù, ma avendoci molto lavorato la pubblicò solamente poco prima della sua morte.[2] Questa particolarità della sua mente ci ricorda Copernico.[3]

Inoltre conviene ricordare anche le numerose sue traduzioni degli scritti di Platone, Proclo, Aristotele, Galeno e altri [4], e specialmente la sua versione di due scritti d'astronomia di Claudio Tolomeo, raramente nominati. Sono due trattatelli non di ampia

[1] Venetiis, 1531, in 8vo. — Panzer, Ann. typogr., VIII, 521, 1580; anche Graesse, Trésor, 166.

[2] Vedi: Götze, Merkwürdigkeiten etc. Dresden III, pag. 462, che Leonico non si perita chiamare «grande filosofo» (ivi pag. 460). Il suo genere ricorda un poco Placita philosophorum di Plutarco, o il Diogene di Laërte. Conosciamo di vista quest'opera di Leonico come pure i suoi Dialoghi dall'esemplare della Biblioteca Jagellonica di Cracovia.

[3] Basta ricordare questo passo della lettera dedicatoria di Copernico a Paolo III, in cui il grande astronomo, alludendo al «*Nonum prematur in annum*» di Orazio, narra che il manoscritto della sua opera era da lui tenuto segreto «*non in nonum annum solum, sed iam in quartum novennium latitasset*» (Revolut, pag. 4, lin. 14–15).

[4] Aristotele, Parva naturalia etc. (Venet. 1523), Paraphrasis de animalium motione, Mechanicae quaestiones (Paris. 1530). – Procli Lycii explicatio Platonis ex Timaeo, in Latinum conversa, cum numerorum harmoniarumque multiplici figura. (Parisiis, 1530).

mole, ma assai interessanti: Trattato degli anni e mesi,[1] e Le fasi delle stelle fisse.[2]

Che Copernico conoscesse bene e frequentasse le lezioni di un così distinto filosofo ed ellenista, come Niccolò Leonico Tomeo, non è cosa da mettere in dubbio. Nell'opera principale del grande astronomo e anche negli altri suoi scritti minori si può mostrare col dito non pochi punti che presentano un'evidente filiazione spirituale con i punti corrispondenti nei trattati del dotto professore padovano.[3] Egli era un grande

[1] »Exstat et graecus Claudii Ptolemei liber hac ipsa de re (=de annis et mensibus liber), qui et latinitati est a Nicolao Leonico donatus»... (De annis et mensibus liber, composto nel 1539 da Lilio Gregorio Gyraldi e pubblicato nelle sue Opera Omnia, Basileae, 1580, T. II, p. 608).

[2] Φάσεις ἀπλανῶν ἀστέρων, nella traduzione di Leonico: «Inerrantium stellarum Significationes, per Nicolaum Leonicum e graeco translatae, XII, Romanorum menses in veteribus monimentis Romae reperti, Venetiis, 1516, ripetuti nell'edizione di Basilea dell'anno 1527, e nell'edizione del 1551 di tutte le opere di Tolomeo, come pure nell'Uranologium di Dionisio Petavio (p. 94—101), come manoscritto nelle Biblioteche Bongarsiana di Berna, dell'Università di Praga, nonchè nel codice MS. 588 della biblioteca Jagellonica di Cracovia.

[3] Non è certo possibile per noi di svolgere qui questo sogetto con ampiezza di argomentazione, ciò che lasciamo agli studi particolari, noi enumereremo solo qualche argomento che vi si riferisce. Così per es. il periodo di Copernico non comprensibile ai suoi esegeti »...nisi quod hisce mediis, quasi vehiculo quodam, ad summi boni contemplacionem perducamur» (Revol. ed. Thor. p. 10, lin. 3—4) ha evidentemente un legame con la metafora già da noi ricordata: «Alverotus, sive de tribus animorum vehiculis», usata da Leonico nel titolo del terzo suo Dialogo. La stessa maniera dei

erudito, fervente partigiano della filosofia di Platone, ch' egli cita quasi ad ogni pagina de' suoi Dialoghi, spesso chiamandolo «*divinus Plato*», e dai suoi scritti traspare una perfetta conoscenza dell' astronomia antica, dei suoi concetti e della sua letteratura. E se ricordiamo ciò che sappiamo dalla bocca stessa dell' astronomo Torunese, che avendo perso completamente la fede nella verità del meccanismo geocentrico cercava se nei tempi antichi non fosse esistito un più sicuro concetto della costruzione del mondo, più accordabile con la ragione, e con questo scopo si propose

suoi Dialoghi, dei quali egli dice che «sermones quosdam Academicorum more confecissem» (ib. fol. 2), dimostra che li compose sotto l'influenza di Cicerone «*Academicorum Quaestionum libri*», opera del gran oratore romano che ebbe così gran parte nella storia della creazione di Copernico. E anche questo periodo importante di Copernico «Omnia haec ad meridianum Cracoviensem, quoniam Gynopolis, quae vulgo Frueburgum dicitur, ubi plerumque nostras habuimus observationes ad ostia Istolae fluvii posita, huic subest meridiano... in quo etiam Dyrrhachium Macedoniae, quae antiquitus Epidamnum vocata est, continetur» (Revol. IV, cap. 7, ed. Thor. p. 256—257) colpiva da molto tempo e produceva la domanda come mai un abitatore del nord alla foce della Vistola poteva immaginare di definire il meridiano di Cracovia (e di Frauenburg) come passando pure presso Dyrrhachium, una ignota e povera borgata, ciò che è solo approssimativamente vero. Se si trattava di una definizione precisa, sarebbe stato più opportuno nominare località come Königsberg, Buda, Belgrado di Serbia o la celebre Korfù sull'isola omonima, la quale più esattamente che Dyrrhachium (*Durazzo*) giace sul meridiano di Cracovia, i quali luoghi terrestri erano ottimamente conosciuti ai contemporanei. Però questo ci meraviglia meno dopo di aver letto il seguente pas-

«di leggere le opere di tutti i filosofi che poteva procurarsi, per indagare, se uno di essi forse nutriva opinioni diverse di quelle che insegnavano nelle scuole»,[1] e che queste estese letture lo condussero a fare passi decisivi nelle sue meditazioni, — allora facilmente ci accorgeremo che questa questione «assai difficile e quasi inesplicabile»[2] gli fu facilitata in grazia alla grande erudizione di Niccolò Leonico Tomeo e alle sue strette relazioni con lui. Invano cerchiamo in questa fase dell'attività creatrice di Copernico un'altro personaggio sulla strada della sua vita, il quale così felicemente unisca

saggio di Leonico Tomeo: «Dyrrhachium in Illyricis civitas est: Epidamnus prius vocitata ab Epidamno, ut ferunt, quodam barbarorum rege«... (De varia historia, Venet. 1531, fol. 23 recto). Ricordiamo che Leonico proveniva appunto da quei dintorni, e anche che questo trattato è stato composto nella sua gioventù (cf. Götze, l. c.). I Dialoghi sono veramente un po' posteriori, ma furono distribuiti solo ad amici — «ut in amicorum quorundam manibus solum versentur» (Dialoghi, fol. 2). Anche l'accenno di Copernico (Revol. p. 87) a Syene nell'alto Egitto ha un legame con una simile riferenza di Leonico (De varia hist, fol. 36 recto), come costì durante il solstizio estivale gli oggetti non gettano ombre. Devo passar sotto silenzio altri simili passaggi, particolarmente tolti al trattato *De varia historia*.

[1] «Quare hanc mihi operam sumpsi, ut omnium philosophorum, quos habere possem, libros relegerem, indagaturus, an ne ullus unquam opinatus esset, alios esse motus sphaerarum mundi, quam illi ponerent, qui in scholis mathemata profiterentur» (Revolut., Epist. dedicat, ed Thor. p. 6, lin. 2–6).

[2] «Rem sane difficilem aggressus, ac paene inexplicabilem» (Comment. nell'Inedita Copern., pag. 6, lin. 6–7).

in se l'ingegno e le qualità necessarie per riuscir a tale scopo. Due tratti caratteristici del suo pensiero come di quello di Copernico ci servono d'esempio: ugualmente tutti e due si tenevano lontano dalle ciarle e dalle sterili dispute scolastiche,[1] e poi nutrivano ambedue una decisa avversione a pubblicare troppo presto le loro opere scientifiche e le loro scoperte. Evidentemente ambedue ben conoscevano l'avvertimento d'Orazio: *Nonum prematur in annum.* [2]

---

[1] »Les hellénistes, comme Leonicus Thomaeus, se mettaient en dehors de disputes scholastiques» (Ernest Renan, Averroes et l'Averroïsme, 3-me édition, Paris, 1866, p. 355). Quanto a Copernico basta leggere il passaggio finale della sua dedica a Paolo III: »Si fortasse erunt ματαιόλογοι, qui... ecc«. (Revolut. ed. Thor, p. 7, lin. 16), per giungere alla stessa conclusione.

[2] Copernico dice dei manoscritti delle sue opere: «qui apud me pressus non in nonum annum, sed iam in quartum novennium latitasset». (Revolut., Epist. dedicat. ad Paulum III, ed. Thor., p. 4, lin. 14—15).

XIII.

Non ci allontaniamo dalla verità, esprimendo la nostra convinzione che oltre Marco Mussuro anche Leonico (e lui anzitutto) era maestro di Copernico per la lingua e la letteratura greca. Poichè l'errore abbastanza sparso, come egli, Copernico, avesse già avuto tale insegnamento a Bologna dal lettore di studi classici di quell'università, Antonio Urceo detto Codro, conduce a varie improbabilità e contradizioni; ciò abbiamo già dimostrato con tutta evidenza 22 anni or sono, in una nostra opera.[1] In essa fra altro (pag. 105—106) abbiamo dimostrato, che gli studi ellenistici di Copernico non potevano essere anteriori al suo soggiorno a Padova, e che i suoi maestri erano stati, dapprima per breve tempo Marco Mussuro, e poi Nic-

[1] Niccolò Copernico, Studi ecc, Cracovia 1900, p. 99 e seguenti, pubblicata allora in lingua polacca. Un breve sunto di quest'opera venne pubblicato in lingua francese nei Bollettini dell'Accademia Polacca di Scienze nel 1902. L'affermazione degli studi ellenistici di Copernico a Bologna, venne data pel primo dal dotto Carlo Malagola nel pregiato suo libro s. t. Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro, Studi e ricerche, Bologna, 1878, p. 306 e seguenti.

colo Leonico Tomeo.[1] Infine, senza offesa alla dignità dell'antichissima Scuola bolognese, ci è lecito affermare che questa Università, celebre per l'insegnamento della giurisprudenza, era riguardo le lingue e letterature classiche assai al disotto dell'Accademia padovana, e di ciò, in fonti storiche locali si potrebbero attingere numerose testimonianze.[2] Lo storico dell'Università padovana riconosce e sottolinea che appunto in quei anni verso la fine del cinquecento si osservava un così grande fervore per la letteratura greca, che sotto la pressione di questa tendenza, il rettore della facoltà degli artisti, in nome dell'Università, chiese alla Signoria Veneta l'apertura di una cattedra speciale, in cui si potessero spiegare gli scritti di Aristotele, come pure di altri sommi nel campo della medicina e filosofia[3] direttamente dai testi greci. Nulla di simile succedeva a que' tempi a Bologna. Tali sforzi dell'Università padovana, come lo vedremo in appresso non rimasero senza frutto. In grazia alle pratiche del, Ret-

[1] Da quel tempo si ebbero altri particolari che parlano in quel senso.

[2] Una parte di essi si trova nel nostro libro »Niccolò Copernico«, da noi già parecchie volte ricordato.

[3] «Hoc tempore tantus fuit animorum ardor, ac paene impetus erga litteras Graecas, ut se Artium Rector valde comitatus Venetias contulerit, egeritque Universitatis nomine de schola instituenda, in qua graeci Aristotelis libri et ea omnia, quae a Graecis fontibus petita, ad Philosophiam et Medicinam pertinerent, graeca eruditione explicarentur». (Jacobi Facciolati, Fasti Gymn. Patav., I, p. LVII).

tore, venne nominato nel aprile 1497 a questo posto onorifico appunto il nostro Epirota [1] Niccolò Leonico Tomeo. L'epoca, in cui abbandonò Padova per recarsi nella vicina Venezia, si accorda quasi esattamente, e forse non a caso, con l'epoca della partenza di Copernico per la sua patria nordica.[2]

Durante il soggiorno di quasi tre anni di Copernico a Padova, avvenne, al principio dell'estate 1503, la sua breve gita alla vicina Ferrara e probabilmente anche alla ancor più vicina Vicenza.[3] Questa sua gita

[1] «In eius verba Senatus consultum factum est pridie Non. Aprilis 1497, quo munus tam grave Nicolao Leonico de Tomaeis Epirotae delatum est. Primus igitur omnium, Aristotelicos libros (ut habet inscriptio, quam illi Petrus Bembus in aede s. Francisci posuit) Graeco sermone Patavii publice docuit, usque ad quintum saeculi proximi annum, magnamque eruditionis novitate admirationem movit» (Facciolati, ibid.). Questo stesso storico narra che Leonico leggeva Aristotele in greco, ma lo commentava in latino.

[2] Facciolati ripetendo in altro posto (Fasti, I, p. 110) i particolari suddetti: «Nicolaus Leonicus de Tomacis Epirota, adoptione Venetus, pridie Kal. Aprilis a. 1497 munus suscepit, et quidem primus in hoc Gymnasio, Philosophiae, ex Graecis, Aristolelis et Platonis scriptis explicandae», aggiunge, che si trasferì il 2 Ottobre 1504 a Venezia. E d'altronde sappiamo, che Copernico in quel frattempo abbandonò digià l'Italia. Vedi Niccolò Copernico, pag. 460.

[3] A ciò accenna la nota autografa di Copernico nello stampato: Calendarium Romanum Magnum Joannis Stoefleri, Oppenheim, 1518, (quest'esemplare era un di nella biblioteca di Warmia, attualmente della biblioteca dell'Osservatorio Astronomico di Upsala), ove fra altro è nominata quella città. Vedi nostro lavoro: Niccolò Copernico, T. I, p. 550.

ebbe per iscopo di ricevere da quell' Università il giorno 31 Maggio 1503 la promozione a dottore in diritto canonico, ciò che gli statuti del capitolo di Warmia lo obbligavano a fare.[1] A questa sua seconda gita forse egli fu spinto dal desiderio di vedere i deliziosi Colli Berici, per fuggire i calori estivi, e perciò essa certo accade durante le ferie estive dell' anno 1502, oppure 1503. Ci conviene ricordare queste circostanze perchè l' avere il nostro astronomo ottenuto il diploma di dottore a Ferrara, costituisce la sola notizia, diplomaticamente sicura, che abbiamo finora, del soggiorno e degli studi di Copernico non solo a Bologna, ma anche a Padova. Le parole testuali del documento:

> 1503. Die ultimo mensis Maji Ferrarie in episcopali palatio, sub lodia horti, presentibus testibus uocatis et rogatis Spectabili uiro domino Joanne Andrea de Lazaris siculo panormitano almi Juristarum gymnasii Ferrariensis Magnifico rectore, Ser. Bartholomeo de Siluestris, ciue et notario Ferrariensi, Ludouico quondam Baldasaris de Regio ciue Ferrariensi et bidello Vniuersitatis Juristarum ciuitatis Ferrarie et aliis.
>
> Venerabilis ac doctissimus uir dominus Nicolaus Copernich de Prusia Canonicus Varmensis et Scholasticus ecclesie S. Crucis Vratislauiensis: qui studuit Bononie et Padue, fuit approbatus

[1] Hipler, Spicilegium Copernicanum, p. 253, N° 22, nonchè pag. 261, n° 51.

> in Jure Canonico nemine penitus discrepante et doctoratus per prefctum dominum Georgium Vicarium antedictum etc. Promotores fuerunt D. Philippus Bardella et D. Antonius Leutus, qui ei dedit insignia, ciues Ferrarienses etc.[1]

fanno svanire qualunque incertezza a questo riguardo.

Invece il secondo particolare che si riferisce a questa gita, ci conduce alla assai verosimile supposizione, che cioè Copernico durante il suo lunghetto soggiorno a Padova, avendone facile occasione, per es. durante le ferie universitarie, visitò le città vicine: Venezia, Vicenza, e forse anche Treviso,[2] città assai attraenti per chi giunge dai paesi nordici in cerca d' impressioni d' arte e di storia.

---

[1] Questo diploma, scoperto nell' antunno del 1876, da Luigi Napoleone Cittadella nell' Archivio Notarile di Ferrara, è stato dapprima pubblicato dal Principe Don Baldassarre Boncompagni a Roma nel 1877, a di poi parecchie volte ristampato. Vedi A. Favaro, Lo studio di Padova ecc., fra i documenti in fine del libro.

[2] Siede del Vescovo di Treviso, Bernardo de' Rossi, col nipote del quale Gian Luigi de' Rossi, Copernico e Luca Gaurico rimasero, come si è visto, in strette relazioni.

XIV.

Quale posto e quale parte nella storia della scoperta del sistema eliocentrico del mondo spetta al periodo padovano della vita di Copernico? A questa domanda fino a poco tempo fa non potevamo dare una risposta sicura. Oggigiorno, in grazia alla scoperta di parecchie più o meno lunghe sue annotazioni manoscritte e scolie, nonchè ai risultati di accurate particolari, indagazioni e osservazioni, questa questione finora piuttosto oscura si presenta a noi con sufficente evidenza, tanto dal punto di vista cronologico che prammatico. Poichè la mirabile scoperta di Copernico non è stata opera di un solo momento, ma anzi ha avuto e ha la sua storia. Ecco le tappe principali dei suoi pensieri creativi e critici, esposte nel modo più conciso.

A Cracovia, durante i suoi studi universitari egli, allora giovane alunno (nell'anno 1494 o 1495), osservò una certa contraddizione negli argomenti del meccanismo geocentrico ritenuto allora universalmente come la verità. Noi schiariremo fra breve l'essenza di queste contraddizioni. Turbato da queste osservazioni egli indagò ancora e pesò altri particolari e credenze della

dottrina scolastica astronomica di que' tempi, trovando ancora nuove mancanze, altre inverosimiglianze, altre contraddizioni. Tutto ciò, che noi sappiamo di questo primo stadio della creazione di Copernico, si compendia nella conclusione seguente, che cioè, in questo periodo cracoviano (1491—1495), ebbero parte argomenti esclusivamente razionali, logici, e in seguito queste riflessioni produssero dapprima meraviglia, poi diffidenza, infine gradatamente mancanza di fede nella verità del meccanismo di Ptolemeo, che crebbe fino alla completa incredulità e alla negazione della sua veracità. Abbandonando Cracovia nel principio dell'autunno del 1495 Copernico era già convinto che quell'astronomia, che insegnavano nelle scuole, era solo la caricatura della verità.

Nel periodo di Bologna (dall'autunno 1496 alla primavera 1500) la vita di Copernico si segnalò nella storia della sua grande scoperta con la ricerca di risposte alle proprie interrogazioni, se anche i fenomeni veduti coi sensi *(sensu)* sul cielo, contraddiscono quelle dottrine scolastiche, come col siscono la ragione *(ratio)*, la quale prima scoprì le agglomerate contraddizioni. Vediamo pure a Bologna un grande sviluppo della sua attività, come osservatore, insieme al professore d'astronomia di quella Università, Domenico Maria Novara di Ferrara. Queste osservazioni e questi esami erano probabilmente assai numerosi, ma già una di queste, l'occultazione della stella α *Tauri* dalla luna ebbe luogo relativamente presto, perchè eseguita già la sera del 9 marzo 1497, convinse finalmente il no-

stro giovane canonico-astronomo della falsità della macchina geocentrica.

Allora terminò per Copernico il periodo della critica e negazione e principiò quello della ricerca di un'affermazione, perchè, al posto dei falsi già crollati ruderi, si potesse pensare un disegno di una vera costruzione astronomica. Questa ricerca e nello stesso tempo il desiderio di mettere, al posto dell'antica dottrina, qualcosa di meglio, principiò, come lo stesso grande astronomo notifica, col proponimento, che egli mise in pratica in breve, d'infervorarsi nella lettura di quanti scritti d'autori antichi egli potè radunare, con lo scopo di convincersi, se non abbia esistito antichissimamente un concetto della costruzione del mondo diverso da quello di Ptolemeo?... E, come egli stesso asserisce, egli trovò in primo luogo in Cicerone[1] un accenno al fatto che alcuni Pitagorici, Hiketas, Ekfantos ed altri erano d'opinione che la terra in un certo modo si moveva, e che anche Plutarco nelle sue opere affermava un simile concetto.[2] Questo fu per lui un sufficiente impulso perchè egli stesso pensasse alla possibilità del movimento della terra.

Noi non conosciamo, è vero, l'argomento delle lezioni che Copernico, allora quasi ventottenne, dette come *Professor Mathematum* all'Università di Roma «in magna scholasticorum frequentia et corona magnorum Virorum et Artificum in hoc doctrinae genere»; possiamo però affermare quasi con certezza, che tratta-

[1] *Academicarum quaestionum libri duo, 4, 39.*

[2] Plutarco «*De placitis philosophorum*», 3, 13.

vano appunto dell' errore da lui scoperto ancora a Cracovia, delle contradizzioni di logica nella concezione di Ptolemeo del meccanismo del mondo. Questo errore, essendo il peccato originale di tutta la teoria geocentrica, consisteva in ciò che i suoi creatori, adottando come principio essenziale nella natura il movimento esclusivamente uniforme nonchè esclusivamente circolare, aggiunsero tacitamente al meccanismo alcuni circoli fittizi detti equanti, di cui la circonferenza del movimento, rappresentato come uniforme, in realtà non lo era. E queste medesime contraddizioni erano proprio il principio capitale della teoria di Ptolemeo, contraddizioni profondamente nascoste e perfino non subito evidenti nemmeno al conoscitore dell' antica astronomia, ai tempi nostri. Queste contraddizioni fra la premessa e la conclusione furono dapprima ravvisate da Copernico e, prima ancora che i resultati delle osservazioni le confermassero, egli ne trasse la conclusione inevitabile: egli contestò, lui solo contro tutti, la verità della dottrina scolastica.

Le riflessioni e le ricerche di Copernico su un' architettura del mondo più vera di quella di Ptolemeo, dovettero immancabilmente principiare nella sua mente subito dopo queste interiori negazioni; poichè infatti questi processi psicologici non soffrono interruzioni. Iniziate nell' anno del giubileo 1500 ancora negli ultimi mesi del suo soggiorno a Bologna esse non cessarono durante la sua dimora di quasi un anno

a Roma[1] ma non giunsero a compimento che due anni dopo, appunto a Padova. Costì, se tutto non inganna; Copernico s'imbattè pel primo e per la prima volta in questa menzione da noi già ricordata di Cicerone:

«Hicetas Syracusius, ut ait Theophrastus, Caelum, Solem, Lunam, stellas, supera denique omnia stare censet, neque praeter terram rem ullam in mundo moveri. Quae cum circa axem se summa celeritate convertat et torqueat, eadem effici omnia, quam si stante terra caelum moveretur. Atque hoc etiam Platonem in Timaeo dicere quidam arbitrantur, sed paulo obscurius», che divenne il punto d'uscita della sua creazione. Costì, a Padova, egli si accorse per la prima volta, benchè solo di seconda mano[2], dell'avanzo d'un pensiero filosofico Pitagoriano conservato da Plutarco, importantissimo per la storia della grande scoperta:[3]

«Philolaus autem Pythagoreus (terram) circum ignem circumferri per obliquum circulum simili modo quo Sol et Luna. Heraclides Ponticus et Ecphantus Pythagoreus terram quidem movent, nec tamen transitive,

[1] Oltre ancor altre circostanze ne testimonia pure l'osservazione di Copernico sull'eclissi lunare nel giorno 6 Novembre 1500 (Revolut. IV, cap. 41, ed. Thor. p. 270).

[2] Dall'opera di Giorgio Valla, De expetendis et fugiendis rebus, pubbta. a Venezia nel Dicembre 1501 appena tre mesi dopo l'arrivo di Copernico a Padova. Di ciò parliamo di più in seguito.

[3] De placitis philosophorum, III, 13.

at rotae modo revolutam ab occasu in ortum circa suum centrum».[1]

Forse mai non accade che una così lieve causa, come l'accurata lettura di un accenno del grande rettore romano, e altra del poligrafo greco potessero provocare un tale rivolgimento e così importanti conseguenze!...

Il lavoro dei ponderati e trasformati pensieri di Copernico durò assai lungo tempo prima di creare l'Abbozzo della vera architettura mondiale, detta pure da lui divina Optimi Maximi fabrica. L'anello di congiunzione, che gli mancava per la costruzione di questo abbozzo, egli lo trovò appunto durante il suo secondo viaggio in Italia, durante il triennio del suo soggiorno a Padova. Egli lo trovò nella forma, del resto simile alle tradizioni Ciceroniane, fra altro, negli scritti di Arato, Plinio, Martiano Capella, Vitruvio, e innanzi tutto Plutarco, i quali influirono a spronare, all'opera creatrice, i concetti di Copernico non ancora stabiliti completamente, dando loro forma più concreta.[2]

---

[1] Dall'ampio trattato di Giorgio Valla di Piacenza pubblicato (come abbiamo già ricordato) nel dicembre 1501 a Venezia; di ciò fra breve parleremo più in esteso. Copernico conobbe solo più tardi il testo originale greco di Plutarco (nel 1539 ovvero nel 1540).

[2] Non potendo svolgere qui tutto l'apparato di argomentazione ci referiamo alla nostra opera più ampia: Niccolò Copernico, T. I, Cracovia 1900, nonchè al nostro studio ancora sotto stampa s. t. *Stromata Copernicana*.

XV.

Frammezzo ai diversi libri e autori, principalmente antichi, che Copernico in grazia alle sue strette relazioni con Niccolò Leonico Tomeo a que' tempi lesse e studiò, o che anche acquistò come sua proprietà, conviene nominare almeno i più importanti.

Ci piace porre al primo posto un' ampia opera di Giorgio Valla di Piacenza († 1499) c. t. De expetendis et fugiendis rebus, edita a Venezia (Aldus Romanus) nel dicembre 1501. È una specie di enciclopedia di diverse notizie che conquistò e possedette l' antichità nel campo dell' aritmetica, musica, geometria, meccanica, ottica, astronomia, medicina ecc.; compilazione che rappresenta il frutto di una immensa erudizione,[1] fatta da Valla unicamente sulla scorta degli scritti di autori latini e greci, senza ricorrere a traduzioni arabe.[2] Giorgio Valla era dottore di medicina e nello stesso tempo eccellente filologo e fervente seguace di Platone, della sua filosofia come pure della dottrina di Pitagora. Copernico attinse a questa

[1] Conviene leggere ciò che di G. Valla dice il suo allievo Giovanni Pierio Valeriano di Mantova, nell 'erudito libretto *De litteratorum infelicitate*.

[2] Conosco dall' autopsia quella grande rarità a nostri tempi, dall' esemplare della Biblioteca Jagellonica a Cracovia.

enciclopedia diverse cognizioni a lui necessarie, che riporta nelle sue opere a volte letteralmente.[1] Ma il più importante si è che in quest' opera si trova[2] la più antica ed eccellente traduzione latina appunto degli scritti di Plutarco Περὶ τῶν ἀρεσκόντων τῶν φιλοσόφων, cioè aforismi conosciuti sotto il titolo De placitis philosophorum; questo libretto ebbe parte decisiva nello sviluppo del pensiero creativo di Copernico.[3] Esso capitò nelle sue mani già l'anno seguente (1502), cioè alcuni anni prima che ciò avesse potuto accadere con le traduzioni eseguite da Guglielmo Budeo dello stesso scritto di Plutarco.[4]

[1] Fra altro Copernico ne tolse per il suo catalogo delle stelle i nomi classici degli asterismi, come Procyon, Cassiopea, Perseus, Andromeda, Centaurus, Navis Argo, Ophiuchus, Erydanus ecc., i qual nel catalogo Alfonsino sono stranamente svisati nella traduzione secondo la versione araba in barbaro latino.

[2] Georgius Valla, l. c., liber XXI, fol. kk. 5 *recto* seq.

[3] Più in su abbiamo citato un frammento di esso, certamente il più importante nella storia della grande scoperta. Abbiamo perciò riservato apposto questo passaggio nella traduzione di G. Valla. — Un esemplare di quest' opera esisteva una volta nella biblioteca di Warmia (Hipler, Analecta Warm. pag. 60, lin. 13) poi, disgraziatamente, venne smarrito. E attualmente non si trova più a Upsala.

[4] La traduzione latina di Budeo uscì, secondo l' *Impressum*, appena nell' Aprile dell' anno 1505 a Parigi (Jehan Petit), quando Copernico digià non si trovava in Italia. — È' vero però che Filippo Beroaldo (senior) aveva già tradotto e pubblicato due frammenti di questi stessi scritti di Plutarco (III, 15 e IV, 2) nella lettera stampata a Paolo Szydłowiecki, canonico della Cattedrale di Cracovia (Bononiae, 1497) fol. 136 e 137, ma ambedue questi frammenti sono diversi dal passaggio che c' interessa (III, 13).

Accanto al tesoro di varie cognizioni scientifiche raccolte da Giorgio Valla, è degna di essere posta l'Historia Naturalis di Plinio, l'esemplare della quale conservato tuttora (Venetiis 1487) si trovò assai per tempo nelle mani di Copernico, come ne testimonia la vecchia signatura Varmiense e ancor le numerose annotazioni autografe nelle interlinee e nei margini. Sono principalmente, se non unicamente, di materia medicale, e ciò indica indubbiamente il periodo padovano della vita del grande scienziato.[1] Non vi mancano ugualmente le glosse su argomenti cronologici e astronomici. E appunto il passaggio sull'astronomia è il più lungo in quei folianti, essendo — ciò che è curioso — all' eccezione di sei parole introduttive, la accurata ripetizione delle cognizioni dedotte da Cicerone, e già qui da noi ricordate, di Hiceta di Siracusa e del suo concetto del movimento della terra intorno al proprio asse.[2]

Un altro foliante che forma un volume della raccolta, serve pure come esempio non solo per il suo contenuto eterogeneo, ma anche perchè sul frontispizio vi si legge la firma autografa di Copernico, insieme

[1] Particolari che a ciò si riferiscono si trovano nel nostro libro: Niccolò Copernico, T. I, p. 565–568.

[2] Vedi più in su. L'introduzione che Copernico dà per suo conto in quella nota marginale sul Plinio, è la seguente: «Apud Ciceronem libro secundo academicarum quaestionum, Nicetus Syracusius...« ecc. Un facsimile fotografico di essa trovasi nel nostro libro: Niccolò Copernico, p. 567. — I più recenti editori degli scritti di Cicerone leggono in questo posto: Hicetas.

ad una nota che reca la data dell'acquisto, avvenuta sicuramente a Padova.[1] Dei tre singoli trattati rilegati insieme si trova al primo posto l'opera Joannis Joviani Pontani, edita a Venezia nell'anno 1501. L'acquisto di questo stampato da parte di Copernico è stato certo occasionato dalla sua dimestichezza a Padova con Luca Gaurico, il quale era uno dei più grandi ammiratori del dotto umanista Napoletano e suo maestro e compotriotta, Pontano. Il più remoto nel detto volume è il trattato del Cardinale Bessarione († 1472): *In calumniatorem Platonis*, edito pure a Venezia nell'anno 1503 «mense Julio», pieno di grandi elogi pel filosofo greco e con abbondanti particolari della vita, usi e attività degli antichi Pitagorici. Infine il poema greco astronomico di Arato con i commenti di Theone Alessandrino, edito pure a Venezia nel 1499, collocato al terzo posto, è interessante per due motivi. Innanzi tutto perchè, fra le note marginali di Copernico, si trova una delle prime testimonianze della sua completa scissione, allora a Padova, dalla teoria geocentrica, e poi per le numerose sue annotazioni autografe in lingua greca, spesse volte scritte non ortograficamente che tradiscono un ellenista principiante.[2]

[1] Il prof. Curtze fece pel primo una descrizione dettagliata di questo stampato (Reliquiae Copernicanae, pag. 59—61) che, per completare e confermare nostre conclusioni, abbiamo inserito nel nostro libro: Niccolò Copernico, T. I, p. 128 e seguenti.

[2] Già questa sola circonstanza (ve ne sono altre!) deve indebolire assai l'affermazione del Dott. Carlo Malagola, che cioè Copernico già a Bologna si dedicava agli studi ellenistici sotto la guida di Antonio Urceo, detto Codro.

A questa stessa conclusione ci conduce un'analisi accurata di numerose minute note e correzioni, che si trovano in un altro paleotipo che fu un dì proprietà privata di Copernico.[1] Voglio parlare del dizionario greco-latino *Lexikon kata Stoicheion* compilato per i principianti dal dotto Carmelitano Giovanni Chrestonio, chiamato pure Crestonio, alla fine dell'anno 1499, pubblicato solo nel luglio 1500 a Modena.[2] Dall'esame più minuzioso di queste note, scritte non simultaneamente, poichè perfino con quattro inchiostri diversi e diversi caratteri paleografici di stampa ed esemplari, risulta che Copernico potè servirsi di quel dizionario al più presto al principio dell'autunno del 1501, cioè solo dopo il suo soggiorno a Padova.[3]

---

[1] Incorporato dopo la sua morte alla biblioteca capitolare di Frauenburg, figurava nell'inventario di detta biblioteca già nel 1598 (Hipler, Analecta Warm, pag. 62, lin. 18), donde insieme ad altri libri, dopo il sacco della Varmia dall'esercito di Gustavo Adolfo, nel 1626 venne portato in Isvezia come bottino di guerra, ove trovasi attualmente nella biblioteca dell'Università di Upsala. Vedi Nicolò Copernico, T. I, pag. 102.

[2] Per dettagli a questo riguardo rimando al libro: Niccolò Copernico, pag. 102, 103, 105, 112 e seguenti. Già sul frontispizio si legge la firma non ortografica del proprietario: Βιβλίον Νικολεου του Κόπερνικου [sic!] ove l'accento *acutus* trovasi sulla quarta vocale dalla fine e ove l'ultima sillaba (diftongo ου) è lunga, prova delle cognizioni assai scadenti che Copernico possedeva allora della grammatica greca.

[3] Quando Antonio Urceo non era più in vita, già da diaciotto mesi. († il giorno 11 febbraio 1500 a Bologna).

XVI.

In relazione a questa questione vi è pure un altro libro,[1] interessante non solo pel fatto che già a Padova, Copernico ne conosceva bene l'argomento, ma anche perchè allora era in strette relazione col suo autore. È un piccolo trattatello contemporaneo assai ricco di pensieri c. t. *Perspectiva statuaria seu De sculptura,* composto nel 1502 da Pomponio Gaurico e edito a Firenze proprio al principio del febbraio 1504.[2] Il giovane geniale autore di questo interessante libbricciolo era il fratello più giovane[3] del noto astronomo Luca. A Padova, ove frequentò i corsi

[1] L'esemplare, il quale fu una volta di Copernico, in seguito della Biblioteca di Varmia, non si potè finora, disgraziatamente ritrovare in nessuna delle biblioteche svedesi.

[2] Edito nella ristampa, insieme alla biografia dell'autore da Enrico Brockhaus, a Lipsia, 1886. Citeremo quest'edizione in abbreviazione: H. Brockhaus.

[3] Nato a Giffoni nel 1481 o 1482. Vedi la bella opera che scrisse di lui Erasmo Pèrcopo, c. t. Pomponio Gaurico, umanista Napoletano, edita nel XVI vol. della pubblicazione: Atti della Reale Accademia di Archeologia, lettere e belle arti, Vol. XVI, Napoli, 1894, pag. 153 e seguenti.

insieme a lui, egli si provò dapprima nella poesia, già nel 1501, contando allora appena diciannove anni di vita. Nell'istesso tempo egli si dette con fervore allo studio della lingua e letteratura greca con gli ellenisti padovani, già a noi noti, Giovanni Calfurnio e Niccolò Leonico Tomeo, ch'egli menziona tutti e due nel suo libriccino, come pure Raffaele Reggio, spesse volte quale viventi a quell'epoca. Egli si trovò pure in comitiva con gli artisti padovani, suoi contemporanei, specialmente con gli scultori Tullio Lombardo, Andrea Riccio, Severo da Ravenna, e si occupò, come dilettante, di scultura e fra altro modellò di propria mano il busto del venerando suo professore Giovanni Calfurnio. All'esempio di Cicerone Pomponio diede alla sua opera la forma di un dialogo che poi si cambia in lezione. Le più recenti osservazioni dimostrarono che questo giovanissimo autore, di nove anni minore di Copernico, «era in sommo grado sotto l'influenza degli scritti di Cicerone, dell'Istoria Naturale di Plinio, nonchè quelli di Vitruvio»[1] cioè di quelli stessi autori latini, che pure ispirarono spesso il Copernico. Del perfetto scultore, egli esige molte qualità e cognizioni, ma innanzi tutto la conoscenza delle arti matematiche e della scienza dell'antichità.[2] Leggiamo quivi anche le sue affermazioni che più pregevoli sono le scienze «quae a Graecis Μαθήματα dicuntur... sine queis perfecti quidem esse nihil potest,[3] e come

[1] H. Brockhaus, l. c. p. 16, 19 e 29.

[2] Ibidem, p. 18.

[3] Perspectiva statuaria, ed. Brockhaus, p. 120.

Pindaro ricorda[1] che l'uomo che su di lui s'appoggia può misurare *(dimetiri)*

Terrasque tractusque maris
Caelumque profundum.[2]

E anche non rimasero senza influenza su di lui i primi pensieri e scritti del minorita Fra Luca Paccioli e specialmente la sua *Summa de arithmetica, geometria, proportioni e proportionalità,* edita nel 1494 a Venezia, come lo osservò pel primo il biografo di Pomponio.[3] È perciò Pomponio, ardente fautore e preconizzatore dei più importanti postulati, secondo lui, del bello in ogni opera della natura e dell'arte: simmetria e armonia.[4] Il suo libricciolo dimostra grande dimestichezza degli scritti di Platone, Aristotele e Quintiliano, e pure, come l'autore delle *Institutionum oratoriarum,* si diletta Pomponio a mescolare frasi greche nel testo e variare la prosa con le rime.[5] Pel suo professore, Niccolò Leonico Tomeo, il quale dedicatosi agli studi, visse nella quiete domestica, lontano dalle ansie della vita rumorosa[6], egli

[1] Ibidem, p. 132.

[2] Questo verso di Pindaro è noto solo dalla citazione di Platone (Theaetet, cap 24).

[3] H. Brockhaus, l. c. pag. 28.

[4] Ibidem, p. 21 - 23 e nello stesso testo del libretto di Pomponio, p. 38.

[5] Ibidem, p. 13.

[6] Caratteristica comune a Copernico: la concentrazione, la ricerca della quiete e della solitudine «Hic, ut vita incolumi *solitudinem amavit...*» (dalla lettera del Vescovo di Chełmno, Gize, su

ebbe grande stima e devozione. Per Pomponio, Tomeo era *«vir unus omnium doctissimus. piissimus»*.[1]

Una grande, assai grande similitudine di pensieri, immaginazioni comuni ad ambedue, come pure frasi e stile uguale, si possono accertare fra Pomponio Gaurico e Copernico in notabile quantità. Dobbiamo però limitarci solo ad alcuni esempi. Pomponio conosce perfettamente il trattato enciclopedico di Giorgio Valla *De expetendis et fugiendis rebus*,[2] di fresco edito allora a Venezia (nel dicembre 1501), dal quale Copernico attinse pure numerose ed importanti informazioni.[3] Ardente seguace, come il nostro medico-filosofo, della filosofia di Platone e di Pitagora, egli ricorda continuamente questi due saggi dell'antichità.[4] Nella sua apostrofe a Leonico egli afferma che ugualmente ai filosofi anche noi tutti siamo soggetti a illusioni visuali.[5] In queste parole si può vedere un' allusione alle illusioni causate dal movimento della persona che guarda, per es. andando in carrozza, o essendo su un naviglio, e la consapevolezza di tale fenomeno fu per Copernico, come si sa, l'argomento principale per il movimento della terra.[6] Del resto questo suo stile e le

Copernico d. d. 8 Decembris 1542; nel Spicileg, Copernicanum, p. 352).

[1] H. Brockhaus, l. c. pag. 12.

[2] Lo dimostrò in tutta la sua realtà il Brockhaus, l. c. p. 57.

[3] Guarda quì sopra.

[4] Fra i così detti dogmi Pitagorici uno (ibid. pag. 140) è stato forse tolto dagli scritti del fiorentino Marsiglio Ficino.

[5] Le chiama Ἀπάτη. Perspect statuaria, pag. 118.

[6] Oltre ad alcuni passaggi della sua opera principale ne troviamo

sue definizioni, come per es. «*luce clarius*», oppure «(Perspectiva statuaria) nimirum ars est et inter caeteras nobilis et libero, ut mihi videtur, homine digna»,[1] oppure quel passaggio nel quale insegna a servirsi per la scoltura della linea e del circolo, aggiungendo testualmente la sentenza di Platone: «Sed in Academiam hanc nostram ἀγεωμέτριτος (sic!) οὐδεὶς εἰσίτω»[2] che si ritrova nel motto posto da Copernico a capo della sua opera,[3] ci permettono di credere a questa supposizione.[4]

---

uno nell' Abbozzo *(Commentariolus)*, dove Copernico, dopo l' introduzione in questi termini: «Proinde ne quis temere mobilitatem telluris asseverasse cum Pithagoricis nos arbitretur», espresse lo stesso concetto in forma di bisticcio: «Etenim quibus Physiologi stabilitatem eius astruere potissime conantur apparentiis plerumque innituntur, quae omnia hic in primis corruunt, cum etiam propter apparentiam versemus eandem» (Comment, pag. 7, lin. 12—17), ove tutta l' arguzia consiste nel doppiosenso della parola apparentiae, che significa nello stesso tempo: apparizione e illusione.

[1] Perspect. stat. (Brockhaus), pag. 98. Corrisponde a questo passaggio il frammento di Copernico: «Ipsa (astronomia) nimirum ingenuarum artium caput dignissima homini libero» (Revolut. Prooem, ed. Thor., p. 9, lin. 17—18).

[2] Perspect. statuaria, pag. 242.

[3] Revolut. orbium caelest, sul frontispizio.

[4] Nel vecchio inventario della biblioteca di Varmia del 1598 e specialmente nella sua parte: Astronomi et Geometrae, si trova iscritto il libro: «Perspectiva statuaria» (Hipler, Analecta Warmiensia, pag. 60, lin 5), il quale malgrado il titolo laconico, designa indubbiamente il trattato De scultura di Pomponio Gaurico, mentre il primo titolo datogli dall' autore era appunto quello di *Perspectiva statuaria* (ibid. p. 103 e 192).

XVII.

Noi quivi non ci fermeremo su alcuni libri d'argomento medico, acquistati dal nostro medico-astronomo senza dubbio digià a Padova, e postillati da lui, assai densamente sui margini.[1] Ci basta segnalare che il loro contenuto e numero prova eloquentemente il grande zelo per lo studio dimostrato da Copernico prima a Padova, e dipoi, in Varmia, come s'osserva dai diversi caratteri dello scritto *(ductus)* e anche dalle diverse qualità d'inchiostro.

All'infuori dei già nominati, Copernico ebbe fra le mani più di uno stampato ch'egli ricorda brevemente ed occasionalmente in alcune sue primissime annotazioni: la geografia di Strabone, la cosmografia di Ptolemeo, l'opera enciclopedica di Martiano Capella, il *De die natali* di Censorino, nonchè vari altri ancora. Esemplari Varmiensi di alcuni di questi stampati postillati da Copernico, che sono conservati fino ad oggi

[1] Ne fan menzione Hipler (Analecta Warm. pag. 56–57), Prowe (Nic. Cop., I p. 336), Curtze (Inedita Copernicana, p. 56–67) ai quali con le nostre ricerche a Upsala e Strängnäs abbiamo potuto aggiungere qualche altro. Vedi il nostro libro: Nic. Copernico, T. I, p. 569–575, nonchè *Stromata Copernicana* ancora sotto stampa.

nelle biblioteche svedesi.[1] Tutti questi influirono per stabilizzare i pensieri fondamentali di Copernico, o lo aiutarono dipoi durante la composizione della sua grande opera.

In ispecial modo venne conservata la prova, che in questo stesso periodo della sua vita a Padova, Copernico ebbe fra le mani il libro sull'astronomia stampato di fresco (nel 1502) a Venezia, compilato dal dottore in medicina di Siviglia, medico dei Borgia, Alfonso di Cordova, con un titolo troppo promettente: Almanach perpetuum.[2] Quest'opera era probabilmente l'ultimo tentativo vano e illusorio, come i precedenti, per tentare di sostenere e salvare l'edifizio crollante dell'antica astronomia, opera che reca però certe cognizioni, di cui Copernico si servì nella composizione del così detto Abbozzo *(Commentariolus)*, libretto composto fra il 1502 e il 1512.[3] Ma quest'opera

[1] Vedi Nic. Copernico, pag. 557 e seguenti come pure *Stromata Copernicana*.

[2] Alfonsi de Corduba Hispalensis, Almanach perpetuum, Venetiis, 1502, die 15 Julii, in 4°. In questo trattato, come in quello posteriore dello stesso autore c. t. *Tabulae astronomicae Elisabethae Reginae*, Venetiis, 1503 (cf. Weidler. Hist. Astr. pag. 335) egli si chiama «artium et medicine doctor, Caesaris Borgiae Cardinalis medicus».

[3] Ne abbiamo dato le prove nel nostro libro Nic. Copernico, T. I, pag. 70 e seguenti. — La notizia, che qui ricordiamo, è infatti la durata dell'anno tropicale, secondo Alfonso di Siviglia, un po' diversa da quella accettata in generale; «Rursus autem Hispalensis huic longiorem»... «ecc. *Commentar.*, pag 10, lin. 5). Nella nostra Stromata Copernicana, noi dimostriamo che sotto questo

ritardò di troppo. Nello stesso anno 1502, in cui apparve a Venezia con l'altisonante titolo che oggigiorno sembra ironico, come se dovesse esprimere una astronomia perpetua *(perpetuum)*, nella vicina Padova venne eseguita l'arditissima e straordinaria scoperta che inaugurava nel tempo stesso la vera ed eterna astronomia.[1]

---

nome Hispalensis Copernico non intendeva alludere ad Isidoro di Siviglia *(Hispalis)*, come lo giudicava il prof. Curtze, e neppure a Gabir ibn Aflah Hispalensis, astronomo arabo del secolo XI°, come si supponeva primitivamente, ma a quel medico dei Borgia, Alfonso di Siviglia. Conosco visualmente questo rarissimo paleotipo (in 4°) dall'esemplare della Biblioteca Jagellonica di Cracovia (signat. Mathesis 32). — Conviene distinguere Alfonso di Siviglia, dottore di medicina, col suo omonimo Re di Castiglia Alfonso X, detto el Sabio (il Savio) anch'egli astronomo.

[1] «Astronomia perpetua vocari potest», così la chiamò Giorgio Gioacchino Rhetico, ospite (1539—1541) di Copernico a Frauenburg in Warmia (Narratio prima, nell'allegato all'opera De revolutionibus, ed. Thor., pag. 455, lin. 13).

XVIII.

Non possiamo attualmente affermare con qualche sicurezza che Copernico durante la sua dimora a Padova, oltre agli studi di medicina, alle meditazioni sull'astronomia e alle sue assidue letture delle opere di classici e filosofi dell'antichità, si sia pure dedicato a fare osservazioni astronomiche. Poichè oltre alle osservazioni di Bologna e Roma abbiamo delle menzioni riguardo a quelle effettuate «in Italia»,[1] e questa definizione generale non puossi riferire che a Padova, oppure, a rigor di termine, a Ferrara, dacchè per le altre Copernico esplicitamente aggiunge la parola «Bononiae»[2] e anche «Romae».[3] Erano osservazioni[4]

[1] Vedi l'elenco di tutte le osservazioni astronomiche finora note di Copernico nel nostro libro Copernico, p. 317, No 8 e 9, quelle eseguite »in Italia« sono ricordate da Rhetico nella sua »Narratio« (ed. Thor. p. 449 e 454); Copernico ne fa pure una breve menzione nell'Abbozzo (Commentar. pag. 10, lin. 18).

[2] Revolut. ed. Thor., pag. 297 e seguenti. Vedi anche N. Copernico, pag. 154 e seguenti.

[3] Revolut., ed Thor. pag. 270.

[4] »Per XL fere annos in Italia et hic Varmiae eclipses et motum solis observavit«, così si esprime brevemente il Rhetico nella sua Narrazione (p. 454, lin. 22). Egli la scrisse in autunno 1539. Vedi N. Copernico, pag. 317, No 8 e 9.

sulla stella fissa α Virginis, detta Spica o anche stella del Salvatore, come pure osservazioni sulle posizioni del sole ed anche sulle eclissi. Durante la dimora a Padova di Copernico accadde solo una grande eclisse solare, e nominalmente anellare, nel giorno primo Ottobre 1502.[1] Non ci stupirebbe affatto, se Copernico avesse osservato questo fenomeno insieme con Luca Gaurico o con l'astronomo padovano «ufficiale», il quale era a que' tempi Benedetto Tiriaca. Certamente si osservò a Padova, come altrove, per es. a Cracovia, la grande cometa, la quale apparve sul cielo il giorno 20 giugno 1503, che attirò a se l'attenzione generale ed impaurì non solo il volgo superstizioso. È pure lecito di supporre, che Copernico non lasciò passare inosservata l'eclisse totale lunare della notte del 29 febbraio al 1° marzo 1504, poichè ci è ben noto, che appunto Copernico fondava la sua teoria del movimento della luna innanzi tutto su dati risultanti dalle osservazioni delle eclissi del satellite della terra.[2] In principio dello stesso anno (1504) e anche già alla fine dell'anno precedente, sorse in tutti gli

[1] Ne fa menzione il Calendario di Regiomontano (esemplare stampato della biblioteca Capitolare di Strängnäs, in Izvezia) come pure uno degli incunaboli della Biblioteca Jagellonica, nonchè il Theatrum Comethicum di Lubieniecki, dell'anno 1503.

[2] Conviene ricordare che le osservazioni delle eclissi lunari costituirono allora l'unico mezzo per calcolare le differenze della lunghezza geografica di due diversi punti del globo terrestre, per es. di Padova e Cracovia o Frauenburg. Nell'istesso tempo quella eclisse veniva osservata anche a Cracovia, dai professori Cracoviani, in tutte le sue fasi.

animi in Europa un' inquietudine assai grande prodotta dalle notizie divulgate dagli astrologhi di quell' epoca della straordinaria congiunzione, perchè ripetutasi quattro volte, dei due più grandi pianeti Giove e Saturno, nei giorni 2 ottobre e 11 decembre 1503, le prime, e le due ultime il 17 marzo 1504 e la «più fatale» il 10 giugno dello stesso anno, ognuno di esso, curiosissimo caso, al segno del Cancro. Si sparsero in allora molteplice prognosi paurose e avvertimenti di disastri e cataclismi che avrebbero minacciato tutta l'umanità.[1] Il contemporaneo professore dell' Università di Tubinga, Giovanni Stoefler, da lunghi anni editore di effemeridi o almanacchi astronomici, avvisando il lettore, già dal frontispizio della sua effemeride per l'anno 1504, di queste fatalissime quattro congiunzioni, e di altri «aspetti» traditori, aggiunge del tutto seriamente: *«Levate igitur viri christianissimi capita vestra«*.

Certamente anche a Padova, come ovvunque, il giorno 10 Giugno 1504 reputato così fatale, dovette spargere l'inquietudine in molti animi intimoriti nella paurosa aspettativa. Ma finora non ne abbiamo particolari più esatti. Ci giunse, è vero, qualche eco, peccato siano così poco chiari, che testimonia come esistesse un nesso fra queste terrificanti predizioni e — Co-

[1] Esiste una più grande quantità di questi *Vaticini* e altri fogli volanti di quell' epoca che riguardano questo pericolo immaginario. Di uno di questi scritti, che esiste quale esemplare *unico* nella biblioteca Jagellonica di Cracovia, riportiamo particolari assai interessanti nel nostro libro N. Copernico, p. 461.

pernico!... Un'antica coetanea iscrizione Cracoviana[1], che si trova in uno degli esemplari dell'Almanacco di Giovanni Stoefler per l'anno 1504 e afissa il giorno 12 maggio di quell'anno, fa sapere che quella nefasta congiunzione del pianeta Giove con Saturno avvenne difatti, tuttavia non il giorno 10 Giugno, ma *«secundum Copernicum»* digià il giorno 12 maggio 1504, dunque 39 giorni prima!...

La questione si presenta a noi nel modo seguente: che cioè Copernico calcolando — forse per la prima volta secondo la teoria eliocentrica — la data dell'avvenire di codesta «grande congiunzione», la stabilì diversamente dai calcoli di Stoefler e di altri astronomi contemporanei già pel giorno 12 Maggio dell'anno 1504, pubblicò il risultato di questi suoi calcoli e in questo contribuì assai a tranquillizzare gli animi. In verità, l'istante quando passò felicemente quel giorno critico del 12 maggio, senza provocare catastrofi, nell'istesso tempo si cessò di temere la data del 10 Giugno, com'erroneamente calcolata di quella fatale congiunzione. In qualunque modo però che si volesse interpretare la già ricordata antica iscrizione Cracoviana, sempre, malgrado il suo laconismo, ne ri-

[1] Questi particolari si troviano nel nostro libro: N. Copernico, pag. 460 e seguenti — Si tratta di un esemplare di effemeridi astronomiche per gli anni 1499—1531, un dì proprietà del maestro Martino Biem di Olkusz († 1540), professore dell' Università di Cracovia e buon conoscente di Copernico. Questo paleotipo della biblioteca Jagellonica pieno di annotazioni di Biem reca la firma Mathesis 1861 in 4°.

sulta, che nel maggio 1504 l'Abbozzo del nuovo meccanismo del mondo composto da Copernico era pronto a tal punto, che l'apparato teorico ivi esposto permetteva di calcolare per la prima volta le posizioni dei pianeti, secondo il concetto eliocentrico. Ne risulta inoltre che, nel maggio 1504, Copernico si trovava già a Cracovia, senza dubbio solo di passaggio nella via del ritorno da Padova, attraverso le Alpi alla nordica sua patria.

XIX.

Siamo alla fine della nostra narrazione. Abbiamo accennato in fretta, come ci sembra, a tutte le circostanze e avvenimenti che ebbero qualche influenza, nell' epoca del soggiorno di Copernico a Padova, sul suo pensiero e sulla sua vita interiore ed ebbero una parte qualunque nell' opera della sua creazione. Consideriamo come fortuna che le condizioni, nelle quali ebbe a trascorrere a Padova quel memorabile triennio (1501—1504), erano in sommo grado favorevoli allo sviluppo, al progresso ed al maturar del pensiero dominante del grande filosofo polacco. Poichè come il pesce fuori dell'onda, così anche il più grande ingegno è condannato a deperire nella miseria di un ristretto ambiente!...

Abbiamo qui sopra constatato, come quell'atmosfera scientifica viva e florida circondò a que' tempi a Padova il nostro medico-astronomo e quali erano le sue non comuni amicizie e quali i suoi studi, letture, osservazioni e meditazioni. Del complesso e dal reciproco influsso di quei numerosi momenti; della di lui attività intellettuale, di quei stimoli e di quelle tendenze, che riempivano la trama della sua vita a Pa-

dova, crebbe gradatamente, nei primi anni del nuovo secolo, e dette infine il frutto già maturo: la grande scoperta. Ciò che in questo singolare processo della mentalità del grande scienziato avevano un dì iniziato Cracovia e l'Università Jagellonica, in seguito, attraverso Bologna e Roma, terminò, per la disposizione divina[1], la celeberrima Scuola Padovana. In essa finalmente si compì la più ammirabile ed in apparenza la più inverosimile fra le scoperte umane.

E perciò appunto la tradizione conservata a Cracovia pone in bocca a Copernico questi versi:

«Me genuit Torunna,
Cracovia me arte polivit».[2]

Sarebbe lecito oggigiorno completare così questo distico:

«Bononia me iure nutrivit,
At Roma cathedra ornavit,
Patavium divino afflatu
Mentem incitavit».

È debito convenirne e ricordarlo in questo giorno solenne: il settimo centenario dell'esistenza piena di

[1] »Favente Deo, sine quo nihil possumus« proprie parole di Copernico (Revolut. ed. Thor. pag. 10, lin. 32).

[2] Questo distico di Copernico stesso si conservò per mezzo dell'antica tradizione orale nell'Università di Cracovia, e venne pubblicato, sotto il titolo: *Copernicus de se ipso*, da Giovanni Broscio, ivi professore, in un opuscolo, oggi rarissimo (*unicum* nella Biblioteca Jagellonica) s. t. Epistolae ad naturam ordinatarum figurarum plenius intelligendam pertinentes, Cracoviae (Andreas Petricovius), A. D. 1615, in fine.

meriti e di gloria di questa eminentissima Scuola. Ed è opportuno e doveroso che la più antica Università della rinata Polonia dichiari oggi chiaramente, che in quella ghirlanda fiorita dei meriti e delle glorie della celeberrima Scuola Patavina risplende il più bel fiore di ambedue queste Scuole, a turno loro alunno ed allievo: Niccolò Copernico.

GIOVANNI LACHS

ALCUNE NOTIZIE SUGLI ALLIEVI POLACCHI PRESSO LA SCUOLA DI MEDICINA DI PADOVA

ALCUNE NOTIZIE SUGLI ALLIEVI POLACCHI PRESSO LA SCUOLA DI MEDICINA DI PADOVA

Nel 1222, l' Università bolognese, relativamente giovane, in seguito alla fondazione dell' Università di Padova, s' ebbe un' emula tanto nobile quanto pericolosa, e maggiormente più considerevole in quanto che in essa si cominciò a coltivare, oltre la giurisprudenza, anche ed intensamente la medicina.

Padova doveva diventare per gli studenti di legge e per quelli di medicina, ciò che rispettivamente erano allora la scuola di Salerno nell' Italia meridionale per la medicina e lo studio di giurisprudenza di Bologna per i giuristi dell' Italia settentrionale.

E questo avvenne in tempo, perocchè ciò che fino allora era uscito dalle celle dei conventi, qual frutto d' un tacito lavoro di quelli che le abitavano, non altro era che un digerire i principii di Galeno; così che, quando venne meno l' osservazione e l' esperimento, s' arrestò in medicina ogni progresso.

Un certo progredimento — quantunque impercettibile e soltanto ove lo si confronti con l' anteriore — mostra quello che fu nella medicina il periodo scolastico, al quale, a dir vero, mancò egualmente l' espe-

rimento ma che, rispetto al galenismo e all' arabismo ch' eran l' essenza propria alla medicina d' allora, seppe mostrare un certo aspetto d' indipendenza.

E non poteva essere altrimenti, giacchè le discussioni fatte dai «conciliatores differentiarum», «aggregatores», o dai compilatori di dizionari come da coloro che commentavano gli autori antichi, richiedevano un certo spirito critico. E il fascino loro, dopo tanti secoli di ristagno, era così potente che poterono agevolmente attirarsi la generale attenzione. In virtù di questa circostanza la scuola di medicina di Padova divenne ben presto famosa, al che non poco contribuirono i suoi professori e prima d' ogni altro, fra essi, quegli che fu l' esponente di tale maniera scolastica, Pietro d'Abano, quello stesso la cui erudizione tanto turbò i contemporanei di vecchio stampo ch' essi sentirono il bisogno di darne le spoglie al rogo pur dopo ch' egli era morto.

Tutto ciò era consone allo spirito del tempo e nella virtù delle prime università le quali, ben che volessero coltivare tutte le scienze, gravitavano necessariamente verso un' unica branca eccellendosi, procurandone dei rappresentanti degni a cui dovevano poi, col tempo, la loro gloria e da quali ricevevano l' impronta. Così avvenne per Bologna, la cui facoltà di giurisprudenza dovè la subitanea gloria a Irnerio, così fu per Parigi, la cui disciplina teolofilosofica andò orgogliosa del suo Abelard, e così per Salerno ch' ebbe il suo Costantino Africano. La conseguenza sì fu che questi centri vennero visitati da coloro ch' erano bramosi di pervenire

a una cultura superiore in una certa dottrina soltanto. Come accadde per Padova, principalmente per la facoltà di medicina unita a quella «Artistarum».

Abbiamo già rammentato un rappresentante illustre, ma egli soltanto iniziò la lunga fila alla quale col tempo molti s' ascrissero, ognuno mietendo gloria nel suo campo. Giacchè vi furono Guglielmo Corvi da Brescia («Aggregator Brixiensis») allievo di Pietro D'Abano, Gentile da Foligno, alcuni membri della famiglia Santa Sofia, ambedue dei Dondi, padre e figlio, Giacomo da Forlì (Jacobus Forliviensis), Antonio Cermisone (Cermisonius), Giovan Battista Montagnana, Michele Savonarola, Antonio Guaineri, Giovanni d'Arcoli, Francesco Piedemonte ed altri, se ci limitiamo soltanto a citare dei nomi senza estenderci oltre la metà del XV secolo.

Come si vede questo era un bell' inizio d' una buona operosità che doveva d'ogni dove attirare coloro ch' eran desiderosi di dottrina e i Polacchi fra gli altri — tanto più che in Polonia mancava la facoltà di medicina — in numero proporzionalmente considerevole. Riconosciamo quanto ebbe valore questa circostanza che dell' Università, e maggiormente dei professori, è il principal merito. Accanto ad essa altre influenze agirono che indussero i Polacchi ad eleggere Padova prima d' ogni altra quale meta ai lor viaggi intrapresi con scopo istruttivo. Anche si devono menzionare i rapporti commerciali che legavano Cracovia a Venezia; e Padova — che le è posta tanto vicino —

era il centro scientifico dal quale Venezia attingeva la linfa vitale.

Non è lecito non tener conto delle prescrizioni che venivano applicate in Polonia ai non cattolici, secondo le quali era vietato agli ebrei l'ammissione all'Università Jagellonica. E quando in Italia vi fu più liberalità al riguardo, si partì dalla Polonia la gioventù ebrea, come vediamo da una lettera del legato polacco a Roma Erasmo Ciołek, scritta al re Alessandro 1501. Il Ciołek — com'egli scrisse nella sua epistola — s'era imbattuto, passando per Padova, in sei ebrei d'origine polacca che frequentavano l'Università sotto un finto nome per tema che il vero non costituisse per loro un intralcio agli studi. Ragioni pratiche imponevano agli ebrei di eleggersi a scopo dei loro studi soprattutto la medicina; e costretti a scegliere un'Università straniera, preferivano di solito Padova. Una enorme maggioranza dei medici polacchi di confessione ebrea furono allievi della disciplina medica di Padova. Bisognava che ve ne fossero non pochi, se Ciołek ne trovò perfino sei contemporaneamente.

Le più remote cause dello sviluppo dell'Università padovana e quindi anche della facoltà di medicina, bisogna ricercarle nei rapporti interni e negli ordinamenti che là vigevano. Il nostro pensiero va ai molto liberali regolamenti secondo i quali, per esempio, gli studenti medesimi eleggevano i professori e il rettore e che furono poi presi come esempio per la fondazione dell'Università di Cracovia.

Anche la vicinanza, di Padova, doveva avere non

poca parte nei rapporti con la Polonia. Ma queste due ultime ragioni non spiegherebbero però ancora sufficientemente un così durevole e numeroso trasferirsi dei nostri giovani studenti in medicina proprio a Padova, massimamente quando gli stessi ordinamenti riferentisi al rettore e le medesime norme interne vigevano anche nell' altra Università, cioè in quella di Bologna. Allora reputeremo che la più grande attrattiva era constituita dai professori di cui spargevano la fama gl' italiani stessi, che venivano a Cracovia abbastanza numerosamente, o i Polacchi che dall' Italia tornavano. E la gloria dell' Università fu tanto grande che i Polacchi si recarono a Padova molto per tempo e godettero di tanta stima che già nel 1271 l' arcidiacono di Cracovia e giurista Nicola Polacco «toti gymnasio praefuisse».[1] Il loro numero crebbe col tempo in modo tale ch' essi poterono occupare, fra le varie Nazioni, il primo posto dopo quella tedesca che v' era assai numerosa; e finanche — essi che coi tedeschi erano uniti in un gruppo unico — emanciparsi costituendo un nucleo polacco separato e indipendente dagli altri, fra i quali occupò il suo posto dovuto.

Una circostanza più notevole e più atta a mostrare il valore dei Polacchi è il fatto che l' Università di Padova elesse alcuni professori tra la colonia polacca; alcuni, se ci limitaremo a citare Stanislao Polonus

[1] I. Ph. Tomasini: Gymnasium patavinum, Utini 1554 Libro I Cap. XVII pag. 53.

(1548), Paolo Polonus (1549)[1] e Giuseppe Struthius che v' insegnò durante dieci anni.

Molti erano i legami che univano la scienza polacca all' Università padovana e in particolar modo alla scuola di medicina; e saldi, giacchè perdurarono secoli. E maggiormente saldi lo furono alla fine del secolo XV, quando Niccolò Copernico, l' orgoglio dell' Università di Cracovia, s' inscrisse nelle matricole dell' Università padovana quale studente di filosofia e precisamente ai primi del secolo XVI quale allievo di medicina. Da allora la scuola di medicina di Padova ci ha regalato sempre più sovente dei medici che trapiantavano poi sul suolo polacco le dottrine attintevi, ocupando cattedre nelle Università della Polonia ed educando generazioni di novelli medici. Col tempo si moltiplicarono in tal modo e, non raramente, occuparono negli annali della medicina in Polonia un posto così elevato che farne una più compiuta descrizione e indicare quanto lo sviluppo della medicina in Polonia debba alla Scuola padovana, equivarrebbe di per sè stesso a un' esposizione, e affatto non breve, della storia della medicina in Polonia.

Per ciò abbiamo deciso d' indicare oggi solo brevemente coloro che nella storia della medicina polacca sono le figure più luminose e che compirono per intero o almeno in parte i loro studi a Padova, tacendo quelli — fors' anche più numerosi — che oltre il merito d' esser divenuti medici non ne ebbero altri e che

[1] Ibid. Lib, III. cap. XXI. p. 327, cap. XXXVIII p. 337.

i curiosi ritroveranno nelle pubblicazioni di Windakiewicz[1] e di Giedroyć.[2] Troveranno quindi posto qui, innanzi tutto i professori delle nostre Università, gli archiatri presso i re polacchi e presso gli altri reggenti, i medici ch' erano alle corti dei vescovi e di potenti signori o quegli altri che s' adoperavano nelle ricerche scientifiche, limitandoci a elencare questi personaggi sino alla fine del XVII secolo. Poichè in tal modo cingeremo il periodo del più intenso movimento scientifico tra Padova e la Polonia. Tra le pubblicazioni di questi medici indicheremo solamente quelle che furono stampate o elaborate a Padova, come anche quelle che dovettero il loro sorgere alle influenze padovane. E inoltre troveranno qui menzione opere edite presso di noi o altrove, purchè i loro autori compirono a Padova gli studi o siano stati allievi italiani di quell' Università ch' ebbero poi a trattenersi in Polonia.

Nella lunga serie dei nostri medici, che attinsero la loro scienza alla ricca fonte padovana, il più antico è il dottor Aimerico (Aimericus Polonus), promossovi nell' anno 1506 proprio da Pietro d'Abano qual primo Polacco e quarto fra gli altri tutti che acquisirono un tale onore a Padova.[3] Nulla sappiamo dire del suo

[1] I libri della «Nazione» polacca a Padova nell' «Archivio per la storia della letteratura e dell' istruzione in Polonia» T. VI.

[2] Fonti biografico-bibliografiche per la storia della medicina nella Polonia antica, Varsavia 1911.

[3] L'Archivio dell' Università di Padova ne conserva il suo diploma originale — come m' informò il prof. Lodovico Birkenmajer — quale un prezioso documento storico.

valore nella scienza, e perverremo a formarci un' immagine di lui rammentando ch' egli studiava, allorquando la dottrina medica giaceva ancora tra le catene del metodo scolastico.

Non meglio siamo informati sul conto del maestro Stefano di Polonia, su cui il Fijałek[1] richiamò per primo la nostra attenzione. Da un documento serbato nell' archivio dell' Università di Padova risulta ch' egli conseguì il diploma di dottore in medicina nell' anno 1420 e che la commissione era formata da Antonio Cermisone, Galeazzo di S. Sophia, Bartolomeo Montagnana e Francesco de Masio. Tutti questi promotori — ad accezione dell' ultimo, di cui nulla possiamo dire — furono professori di medicina, forse in quel tempo gli stessi maestri del Dottor Stefano. I medesimi esaminatori — escluso il de Masio — ebbe nel 1433 Giovanni da Ludzisko, a noi meglio noto, futuro professore della facoltà di medicina. Della sua attività professionale non conosciamo nulla. Ma sappiamo ch' egli fra i suoi contemporanei godette fama d' eccellente oratore e il Fijałek[2] considera così fondato questo tributo che, a parer suo, bisognerebbe serbare nel ricordo il nome di Giovanni da Ludzisko anche se di lui fino ad oggi non ci restano che alcuni discorsi. Si riferisce soprattuto al saluto che il Giovanni di Ludzisko indirizzò nel 1447 a nome

[1] I. Fijałek: Polonia apud Italos scholastica, Cracoviae 1900, p. 59.

[2] l. c p. 78.

dell' Università a Casimiro Jagellone che giungeva a Cracovia per esser incoronato. In questo saluto l' oratore ebbe il coraggio di reclamare i diritti e la libertà del popolo, giustificando la sua protesta con «quod omnes homines natura genuit aequales». Avendo subito le influenze dell' umanesimo diffondentesi in Italia, dal cui spirito si compenetrò verosimilmente in seguito alle lezioni che impartivano Gasparo de Barzizis a Padova e Guarino a Ferrara, s'adoperò a trapiantarlo sul suolo cracoviano. Cracovia fu la città di cui precocemente e veramente fu amatore; e lo espresse in un discorso che tenne agli scolari nel 1440 con queste parole «...nam ut olim Athenarum civitas et venustate quadam et pulcerrimarum artium dignitate Greciam illustrare solita erat, ita florentissima Cracovie civitas hereditario quodam iure Polonie decus sibi vendicat, nam... que civitas vel sapiencia vel humanitate vel reliquis ornamentis est cum Cracovia comparanda?»[1] In quel tempo l' umanesimo metteva profonde radici nella capitale del regno.

Solo pochi anni dopo vi acquisì, o meglio vi rinnovò il suo cracoviano «magisterium artium» Martino da Żórawica (Martinus Polonus, Martinus Rex de Premislia) l' amico di Giovanni Długosz (Johannes Longinus), un astronomo noto ed uno di quelli che cooperarono al diffondersi della fama dell' Università Jagellonica oltre i confini del regno. Il noto storico

[1] I. Fijałek: Messer Giacomo da Paradyż. Cracovia 1900, T. I. p. 236.

delle dottrine matematiche Lodovico Birkenmajer lo riputa il primo pioniere «non soltanto consapevole delle correnti d'allora indirizzate al rinascimento delle scienze esatte in Polonia» quanto nel medesimo tempo eccellente rappresentante dell'umanesimo. Il maestro Martino, trasferitosi a Padova, v'insegnava astronomia e, poichè nel medesimo tempo studiava medicina, vi ottenne il dottorato nel 1449. La sua attività in medicina non ha eco; pare ch'egli se ne avvalse soltanto nella qualità di medico della sede vescovile di Cracovia ove venne dopo lunghe premure di Długosz e del cardinale Zbigniew Oleśnicki. Le sue opere — di cui la Biblioteca Jagellonica conserva i manoscritti — si riferiscono alla revisione delle tabelle astronomiche compilate ai tempi di Alfonso X re di Castiglia; vi si trovano inoltre: un trattato «De eclipsibus», un commento agli scritti di fisica d'Aristotele, un'opera che tratta di geometria pratica, edita a cura del Birkenmajer nel 1895 a Varsavia e due scritti sull'astrologia.

Agli allievi della facoltà di medicina di Padova appartiene, a quanto pare, anche Giovanni Wels — precettore dei giovani Federico e Sigismondo, figli del re Casimiro Jagellone, il quale dovette trattenervisi verso il 1465. In vero il Wels non conseguì il diploma di dottore in medicina, ha però nondimeno dei meriti a proposito dell'igene della città di Cracovia per l'attenzione ch'egli volse all'inopportunità dell'edificazione dei cimiteri proprio nell'interno della città. Si palesò non soltanto seguace teoretico ma an-

che pratico, acquistando terreni nel sobborgo di Piaski e fondandovi il cimitero comune.

Una delle più belle figure della nostra Università è Mattia di Miechów «columna universitatis cracoviensis», «vir et fide et eruditione, atque morum integritate apud omnes satis commendatus» — come di lui si esprime lo Sieprski[1] — il quale «lustratis academiis germanicis» trasferì la sua sede, durante i suoi studi di medicina, a Padova ove ottenne nel 1479 — e non nel 1474,[2] come afferma il Gąsiorowski[3] — il diploma di dottore in medicina. Tornato a Cracovia v'insegnò quella dottrina, ed eletto parecchie volte rettore dell' Università, mostrò una grande energia e un vivo interessamento per il bene di lei e massimamente della facoltà di medicina. Con le proprie risorse creò in quella disciplina una cattedra, al titolo della quale era legato il dovere di prestare ogni settimana l'aiuto di medico a un infermo. Nel 1509 il Capitolo della cattedra lo nominò medico della condotta canonica ed il re Sigismondo il Vecchio gli conferì il titolo di suo archiatro. Nonostante le molte occupazioni, che avrebbero richiesto a un altro la completa dedizione, il Miechowitano trovò encora tempo sufficiente per le occupazioni letterarie. E non si assunse mai fatiche lievi, giacchè accanto alle opere di medicina ritroviamo

[1] Examen thematum Stanislai Pici Zavacii. Crac. 1569 p. 34.

[2] N. C. Papadopoli: Historia gymnasii patavini. Venetiis 1726, Lib. II cap. XIII p. 188—189.

[3] Una raccolta di notizie alla storia di medicina in Polonia. Posnania 1839, T. I p. 177.

autorevoli lavori di storia. Delle sue opere del primo genere furono stampate a Cracovia, in ordine cronologico: »De sanguinis missione», «Contra saevam pestem regimen accuratissimum» e «Conservatio sanitatis».

Nel 1487 un altro allievo della scuola di medicina lasciò Padova, il famoso umanista Giovanni Ursinus, allievo anche dell' Università di Bologna, il quale era congiunto dell' umanista Erasmo Ciołek, vescovo di Płock e poi legato reale a Roma, e strinse rapporti con Filippo Buonaccorsi. Egli scrisse il «Modus epistolandi» che di tanto si stacca dalle altre opere letterarie di questo genere, così in voga allora. Oltre il valore letterario, ch' esso contiene, è anche un prezioso cimelio dal punto di vista medico, poichè l' Ursinus vi si mostra forse uno dei primi seguaci dell' autopsia quale mezzo per conoscere le malattie e i mutamenti evocati da queste nell' organismo.

Nel 1490, cioè a dire già tre anni dopo la partenza dell' Ursinus da Padova, quella facoltà di medicina ci prepara un altro medico, ma questa volta un padovano puro sangue, Antonio Gazzi, che seguendo la via dell' Ungheria venne a Cracovia per porgere aiuto all' infermo Sigismondo I, per la qual cosa il re lo nominò suo protomedico. Però il monarca non riuscì a legarlo a Cracovia, giacchè il Grazzi fece ritorno alla sua patria ove in tarda età morì. Pubblicò le sue opere parte a Padova parte a Venezia; e a Cracovia solamente il «De vino et cerevisia», nel quale egli combatte la birra come bevanda, stimandola no-

civa all' organismo, e difende il vino, come utile alla salute. Di altre due opere stampate a Basilea una ne apparve nel 1539, «De somno ac eius necessitate», quale complemento al socondo tomo delle opere di Costantino Africano; e la seconda «Quo medicamentorum genere purgationes fieri debeant» assieme con gli scritti di Roland, Roger e Costantino Africano in aggiunta all' opera di Abulkasem «Methodus medendi».[1]

Nessuno dei Polacchi finora ricordati — ad eccezione del Miechowitano, le cui opere letterarie appartengono propriamente digià al secolo XVI — ha contribuito all' arricchimento della letteratura medica. E non è strano. La nostra accademia si trovava nel secolo XV ancora all' alba della sua esistenza, e la facoltà di medicina ne rappresentava la disciplina meno fiorente che solo di tempo in tempo dava qualche tenue segno di vita, tanto che durante tutto quel periodo non ci regalò un sol medico che fosse stato diplomato dottore in patria. I nostri studenti in medicina nel tempo, ch' eran fuori delle loro case, s' addestravano ai giuochi di prestigio e alla scapigliatezza, e quando facevano ritorno, spesso abbandonavano la medicina che forse li appagava poco o che stimavano soltanto quale una loro occupazione secondaria e concorrevano alle cattedre presso le altre discipline, nelle quali sovente conquistavano la fama. Ma nel tempo stesso erano perduti alla medicina.

[1] L. Choulant: Handbuch der Bücherkunde. Leipzig 1841, pag. 256 e 374.

Presso di noi un vero e proprio movimento nel campo della letteratura medica ebbe inizio solo nel secolo XVI, allorquando tornarono dall' estero i nostri medici e principalmente quelli di Padova o allorchè i nostri seguaci d' Esculapio, chiamati presso le corti reali o vescovili o di potenti signori, cominciarono a divulgare le correnti predominanti all' estero. Padova era anche qui all' avanguardia. Poich' essa andava liberandosi dalle dure catene del metodo scolastico e, già verso la fine del secolo XV, cominciò ad occupare uno dei primi posti, che seppe tenere per lungo tempo. E quasi eccelleva in ogni ramo della medicina.

Come altrove, così anche a Padova i medici filologi realizzano il passaggio alla medicina più moderna, che vi era rappresentata da due dottori quali Giovan Battista da Monte, commentatore degli scritti di Galeno, di Rhazes e di Avicenna, e Geronimo Mercuriale che è ricordato con orgoglio da tanti suoi allievi Polacchi. Fu una strada penosa quella che dovettero percorrere i medici-filologi poichè la loro meta era Ippocrate cui potevano giungere solo superando un gigante quale Galeno e il suo satellite Avicenna. Tuttavia con una rispondente attività vi pervennero, e il risultato di questa loro fatica fu un accostarsi dei medici ai principii degli Alessandrini e di Ippocrate i quali prescrivevano l' osservazione dell' infermo e la ricerca della causa nella malattia. Da questo all' esame anatomico, che così felicemente venne adottato a Padova e che la nostra gioventù conobbe, non v' è che un passo. L' anatomia deve forse la più alta ricono-

scenza a quella città — dove nel 1341 già si faceva l'autopsia sui cadaveri umani — poichè essa possedette tali eccellenti rappresentanti che allo storico riesce difficile elencarli secondo i meriti ch' ebbero in questo campo. Verso la fine del secolo XV e durante il secolo XVI, ne furono gl' insegnanti il professore Gabriele Zerbi, allievo della scuola padovana, chiamato poi da Roma a Padova a reggervi una cattedra; l'anatomico e chirurgo Alessandro Benedetti e Marco Antonio della Torre, maestro d' anatomia di Leonardo da Vinci che da grato allievo lo contracambiò illustrandogli quell' anatomia che purtroppo non apparve. Dopo questi tre toccò in vero l' insegnamento a uno straniero, ma che era professore padovano e il più grande anatomico, il quale perfettamente conscio della gigantesca lotta che sosteneva, non ebbe paura di mostrare gli errori commessi fino allora dagli anatomici i quali pur sempre s' appoggiavano in massima parte al Galeno. Costui fu Andrea Vesal (Vesalius) che v' insegnò l' anatomia durante sette anni, il maestro di Realdo Colombo, che di lui fu l' assistente e che gli successe poi nella cattedra.

La pietra, una volta gettata, rotolava senza posa, trascinando seco gli altri. Da allora, a breve distanze di tempo c' imbattiamo in nuovi nomi che s' inscrissero, ornandole, alle scienze. Sono quelli di Gabriele Fallopio, di Fabrizio d'Acquapendente creatore e fondatore del teatro anatomico di Padova, del suo successore alla cattedra universitaria Giulio Casserio, del belga, ma professore d' anatomia a Padova, An-

driaen van der Spieghel, quello stesso che ci ha fatto conoscere più minutamente l'anatomia del fegato, e Giovanni Filippo Ingrassia, padovano d'origine, ma insegnante a Napoli.

Il ritorno a Ippocrate, proclamato dai suoi critici e divulgatori, diede anche un altro frutto; i medici cioè, addestrati alle osservazioni, cominciarono a sentire il bisogno di un'istituzione ove potessero svolgere le loro indagini, dando con questo inizio a quell'osservazione e a quell'insegnamento clinico nel quale la facoltà medica di Padova tenne il primato, acquistando in tal modo nello sviluppo delle scienze mediche un merito immenso. Pur allora l'insegnamento clinico non trovò una costante base, anzi durante periodi di tempo più o meno lunghi disparve; ma non si può tacere che il primato al riguardo lo si deve al medico filologo de Monte sunnominato, al Bottoni e a Marco degli Oddi, professori padovani. Accanto a questi tre meritano considerazione, quali medici delle malattie interne, Alessandro Benedetti che coltivò questa branca assieme con la chirurgia, il professore Aloisio Mondella che lottò tanto aspramente contro l'astrologia, l'allievo del primo Girolamo Donzellini, Ercole Sassonia l'autore dell'opera «De plica, quam Poloni Gwoździec, Roxolani Coltunum vocant, liber», Vettore Trincavella, il portoghese Roderigo a Fonseca che insegnava a Padova e quelli altri che raccolsero i frutti delle loro indagini sotto forma di «enarrationes», «consultationes», «epistolae medicinales» ed altre pubblicazioni di medicina. Dunque in quel tempo l'attività

medica fu a Padova non lieve e non raramente accadeva che due professori contemporaneamente v' insegnassero la stessa materia.

A questo interessamento scientifico alla medicina corrispondeva il movimento degli stranieri che in ogni tempo potevano trovarvi un' ospitale accoglienza.

Come era stato per il passato, anche allora fra i Polacchi il fervore nella ricerca della verità in medicina a Padova non solo non scemò ma crebbe invece sempre più. E ai primi del secolo XVI troviamo tra essi il migliore fra quelli che potemmo inviare. In verità Niccolo Copernico non volle mai eccellere come medico e non sappiamo s' egli andasse orgoglioso delle sue cognizioni in medicina; però abbiamo il diritto di elencarlo fra quei studenti nostri, giacchè durante il suo secondo soggiorno a Padova — dopo che ricevette un valido permesso dal capitolo di Warmia — s' inscrisse nel 1501 quale studente in medicina, ottenendone anche il titolo di dottore di cui usufruì, praticando come medico a Warmia. Uniche tracce di quella sua attività restano vari brevi scritti di medicina e il «Regimen sanitatis».

Nel 1509 Padova donò a Cracovia il dottore Giovanni Francesco de Media Barba del quale sappiamo soltanto che fu medico di Sigismondo I e che coltivava soprattutto la chirurgia.

Fino ad oggi non è stata risolta la questione presso quale facoltà medica studiasse Giovanni Solfa (Joannes Benedicti de Maiori Glogovia), una figura assai interessante che merita un più attento esame.

Gąsiorowski e Bauch affermano ch' egli studiò medicina e divenne dottore a Padova, e Kośminski e Peschke confermano solo ch' egli acquisì il titolo di dottore in medicina verosimilmente a Bologna non tentando di risolvere la questione, se il Solfa fu, oltre che a Bologna, anche a Padova. Sappiamo che Giovanni Solfa, erroneamente chiamato da alcuni storici Benedetto, ottenne a Cracovia nel 1512 la laurea in filosofia e che nel 1517 fu a Bologna. Se consideriamo che nell' estate del 1513 insegnava presso la facoltà di filosofia di Cracovia «Parva naturalia», resterà per una probabile dimora a Padova il periodo fra la seconda metà del 1513 e il 1517 ch' egli probabilmente non vi trascorse intero, se a quanto pare terminò a Bologna gli studi di medicina. Lo troviamo che nel 1518 espleta digià pratica di medico a Roma, e dopo un soggiorno a Napoli nel 1519 parte per Venezia e di là torna a Cracovia. Intanto quel soggiorno fu per lui memorabile, giacchè fu laggiù che conobbe Bartolomeo Montagnana. Dopo il suo ritorno a Cracovia per l' intercessione del vescovo Pietro Tomicki fu incorporato nella facoltà medica di Cracovia. I re Sigismondo il Vecchio e Sigismondo Augusto lo nominarono loro archiatro. Il Solfa, accogliendo gli ordini sacri, sapeva di ottenersi il canonicato presso i capitoli di Wilno, Varsavia, Glogovia e Breslavia, la parocchia di Warmia e la custodia della collegiata di Łowicz. E quando il re boemo Ferdinando, futuro imperatore, gli conferì la nobiltà, ottenne il canonicato cracoviano ch' egli ricevette «ex pluralitate votorum». Delle sue opere di medicina ne

citeremo solo una: «De morbo gallico» ch'egli probabilmente scrisse a Venezia ove là pubblicò al principio dell'anno 1520 e non, come finora si presumeva, fra il 1508 e il 1510.

Verso il 1520 tornò da Padova a Cracovia, dopo avervi espletato gli studi in medicina ottenendone il dottorato, Mosè Fiszel. Consacrandosi esclusivamente all'attività medica, seppe con la cognizione, che egli aveva della materia, richiamare su di sè l'attenzione del re Sigismondo I che stimando in lui ciò che «ex solo artis suae exercitio victum sibi quaerit» lo dispensò dal versare le imposte ebree. In seguito il Fiszel non potè più dare la sua attività alla medicina giacchè fu eletto rabbino del comune ebreo di Cracovia e perchè in seguito il re lo nominò rabbino generale. Non soltanto egli, il Fiszel, godette i favori della famiglia reale, ma anche sua moglie Esther che frequentava la corte della regina Bona. Ma nè il favore della corte nè gli estesi rapporti ch'egli aveva con potenti signori valsero a salvarlo dalla sfortuna. Implicato in un processo per così detto omicidio rituale finì sul rogo.

Il dottore in filosofia e medicina Pietro Wedelicki di Oborniki (Petrus Vedelicius de Oborniki), allievo dell'iatrofisico Geronimo Accoramboni, tenne un posto molto autorevole a Cracovia quale professore nella facoltà di medicina. Egli ne divenne dottore a Padova, fin dal 1516, poichè sulla minuta del diploma di dottore in medicina di Niccolò da Wieliczka del 13 agosto dello stesso anno, egli vi figura già col

titolo.[1] Fedele allo spirito del tempo, di cui ebbe a compenetrarsi a Padova, lo manifestò a Cracovia e intraprese un' edizione — inspirandosi ai medici filologi padovani — di versioni e di commenti per alcune opere d' Ippocrate. Il Wedelicki, per intercessione di Giovanni Andrea de Valentinis canonico cracoviano, divenne medico di Sigismondo I, della regina Bona e del vescovo di Cracovia Pietro Tomicki al quale in segno di gratitudine dedicò subito la sua prima opera, cioè una traduzione, da lui commentata, dei «presagi» di Ippocrate («Praesagiorum libri tres»). Inoltre interpretò ancora di Ippocrate il «De diaeta humana» e tradusse e commentò dello stesso il «De morbis vulgaribus libri VII».

Il Wedelicki fu scabino e poi borgomastro di Cracovia e quando esercitava l' officio di borgomastro gli scabini deliberarono di fondare un ospedale per gli ammalati di pestilenza («pro pestilenticis») e nel contempo per i luetici («pro his qui circa hanc civitatem morbo gallico infecti fuerint...»). Quale stima egli godesse, lo mostra la testimonianza che gli concesse Sigismondo I nel 1533 chiamandolo «virum probum et fidum nobis ac ipsi civitati cracoviensi tam domi quam foris honorificum».[2]

Osservando l' ordine cronologico dobbiamo a questo punto rammentare un altro medico di corte che

[1] L. Birkenmajer: Niccolò Copernico, Cracovia 1900, p. 484.

[2] G. Lachs: La cronaca dei medici di Cracovia fino alla fine del secolo XVI. Cracovia 1909, p. 37—38.

probabilmente non studiò medicina a Padova, ma che con l' Università padovana ha tanta comunanza, giacchè nel 1521 v' insegnava astronomia. È costui Baltasare Zimozarski (Samosarius) medico degli ultimi principi di Masovia e poi dei re Sigismondo I ed Augusto. Meno ancora che di Zimozarski sappiamo del dottore Giovanni da Rawa che si trattenne a Padova quasi contemporaneamente all' altro, giacchè vi sostenne l' esame presso la facoltà di medicina nel 1522.

Uno dei molti medici di Sigismondo il Vecchio fu Adalberto Basa di Posnania (Albertus Posnaniensis) che avendo compiuto gli studi presso la disciplina di filosofia a Cracovia partì per Padova donde tornò nel 1527 dottore in medicina. Dopo il ritorno fu incorporato nella Scuola di medicina. Professore della facoltà di filosofia di Cracovia fu anche Giuseppe Tectander, medico di non poco valore il quale apprese la medicina teoretica dalla bocca di Matteo Curtius e dopo averne acquisita la laurea tornò in patria. Qui divenne medico del palatino di Cracovia, Pietro Kmita, e poi di Isabella figlia di Sigismondo I e moglie al re d' Ungheria Giovanni Zapolya. Tornando dall' Italia s' incontrò con Erasmo da Rotterdam. Fra i suoi scritti merita d' esser citata una delle migliori traduzioni delle opere di Galeno «De venaesectione adversus Erasistratum». Se ripenseremo che anche il suo professore di Padova pubblicò un lavoro »De venaesectione», allora ci sorge nella mente la domanda se la traduzione dell' allievo non fu causata da quel lavoro del maestro? Queste versioni apparvero anche

nell' edizione veneziana degli scritti di Galeno nel 1624.

Ai più eccellenti allievi della scuola di medicina padovana appartiene Giuseppe Struś (Struthius) che vi s' inscrisse nel 1532. Egli frequentò i corsi di Francesco Frigimelica, professore prima di medicina teoretica e poi di quella pratica, dandosi contemporaneamente agli studi di filologia greca sotto la guida di Lazzaro Bonamico. Nel 1535 gli conferirono la laurea in medicina Girolamo Urbano, Lodovico Carrensis, Benedetto Faventino, Francesco Frigimelica e il professore di logica Geronimo Coradinus. Immediatamente dopo il conseguimento della laurea fu nominato professore di medicina teoretica a Padova e resse quella cattedra durante dieci anni. Fra i suoi allievi va noverato il fisiologo Capivaccio. Benchè relativamente per non molto tempo insegnò a Padova, nondimeno i suoi rapporti coll' Università e particolarmente colla facoltà medica furono tali ch' egli dedicò la sua opera «Ars sphygmica», alla quale attribuiva la più alta importanza, «scholae philosophorum ed medicorum patavinae», quantunque già prima le avesse indirizzata una delle sue traduzioni da Galeno. La sua attività letteraria a Padova si riferiva solamente alle traduzioni di alcuni scritti di Galeno e alla raccolta del materiale per la sua polsologia ch' egli, secondo il Papadopoli,[1] doveva pubblicare fin da Padova e con la quale richiamò su di lui la generale attenzione del mondo

[1] l. c. Lib. II cap. XXIII p 219

medico. «Ars sphygmica» fu un vero frutto del suo tempo in cui molte speranze furono deposte ch' esso non aveva possibilità di tradurre in atto; però come documento storico ha un gran valore, giacchè mostra, accanto alle versioni, quale posto occupasse questo medico relativamente a Galeno e alle nuove scuole. Fin da Padova Struś si diede alla pratica della medicina e la sua fama di valente medico crebbe così subitanea che, quando egli abbandonò spontaneamente la cattedra e tornò in patria, la paziente di Tectander che abbiamo già ricordata, Isabella, moglie del re Giovanni Zapolya, si affidò di nuovo alle sue cure. È noto ch' egli curò anche il sultano Soliman II a Costantinopoli e che dopo il ritorno in patria divenne medico di Sigismondo Augusto. L'autorità, che godeva lo Struś, stanno a testimoniarla le parole pronunziate da Sieprski il quale lo chiamò «excellentissimum et doctissimum Polonum».[1]

Suo collega della facoltà di medicina a Padova fu un altro eccellente medico, il famoso umanista Anselmo Eforino (Anselmus Ephorinus) slesiano d'origine, del quale dicono gli «Atti del collegio dei medici e filosofi» che nel 1534 «fuit conventuatus». Prima ancora della sua partenza per l' Italia era già professore presso la facoltà di filosofia a Cracovia ove, dalle lezioni di Cipriano da Łowicz, apprese i principi della medicina. Poichè fu preposto all' educazione dei figli del castellano di Biecz, Severino Boner, visitò con

[1] l. c p. 25.

suo figlio Giovanni la Germania e l'Italia, sostando lungo tempo a Roma ove l'imperatore Carlo V gli conferì la nobiltà, ed a Padova. Ne ritornò dottore in medicina recando seco la predilezione per gli studi umanistici che lo accostarono ad Erasmo da Rotterdam. Frutto di questa comunione fu che Eforino pubblicò la «Epistola consolatoria in adversis» di Erasmo e «Praecatio dominica ad Virginis filium Jesum». E risultato della sua predilezione per l'umanesimo in medicina fu una buona edizione commentata del primo e del XXIX libro «Historiae naturalis» di Plinio. Le altre sue opere oggi hanno ormai soltanto un valore storico. Secondo il Bauch, l'Eforino si convertì alla riforma.

Contemporaneamente a Struś ed Ephorino, poichè fu nel 1534, soggiornò a Padova per compiervi gli studi in medicina. Martino di Urzędowo (Uzendovo) che vi si recò, quando già era canonico di Sandomierz e professore presso la facoltà di filosofia di Cracovia. Nel 1535, dopo ch'era tornato da Padova col titolo di dottore in medicina, divenne medico dell'etmanno Giovanni da Tarnów. Come autore d'un erbaio ha, relativamente alla storia delle scienze naturali, il merito di averci fornito il quadro di quella produzione italiana del suo tempo. Egli ebbe in grande stima il Dioscoride, ma attribuì soverchia importanza alla magia.

Nel 1536 conseguì a Padova il diploma di dottore in medicina Simone da Łowicz, professore presso la facoltà di filosofia e contemporaneamente studente

in medicina a Cracovia, il quale v' era di già noto come autore di opere mediche quali «Enchiridion medicinae», «Eucheridion chiromantiae» e «Centiloquium de medicis et infirmis», e che viene paragonato a Martino da Urzędowo per aver curata la pubblicazione di Emilio Macer «De herbarum virtutibus». È verosimile ch' egli frequentasse i corsi di medicina insieme con Simone da Łowicz giacchè, nello stesso anno vi divenne dottore anche Giacomo da Biskupice (Jacobus Pontificius a Biskupice), professore della facoltà di filosofia a Cracovia. Giacomo da Biskupice fu assai noto per la sua erudizione soprattutto in patria ove la sua valentia in matematica fu di molto stimata («insignis mathematicus»). Dopo il ritorno da Padova divenne medico del re Sigismondo I e poi di Sigismondo Augusto e della regina Bona.

Grande stima e autorità godette ai suoi tempi il medico di Bydgoszcz, Giovanni da Jaktorów, il quale sostenne a Padova l' esame di medicina nel 1544 e per i meriti ch' ebbe in questa dottrina fu dal re esentato del pagamento delle imposte. Due anni dopo Padova ci donò un altro medico non comune, Stefano Mikan che però, quantunque scrisse alcune note sui modi di preservarsi dalla pestilenza e benchè ebbe conferita la canonia medica di Posnania, fu perduto alla medicina. Poich' egli insegnò retorica e dialettica all' Università di Cracovia.

Non molti professori di certo hanno trovato un allievo così riconoscente come l' ebbe Giovan Battista Montano in Valentino da Lublin, il quale iniziò

i suoi studi di medicina a Cracovia e nel 1547 partì per Padova ove s' inscrisse a quella medesima facoltà. Là gli furono maestri Bassiano Landi, Vincenzo Casale da Brescia, e in medicina pratica il sopraddetto Montano. Non limitandosi agli studi di Padova si recò a Bologna ove li continuò assistendo alle lezioni di Elideo Paduano e coltivando la botanica presso Ulisse Aldrovandi. Col medesimo scopo visitò ancora Venezia, Firenze e Roma, dopo di che tornò nuovamente a Padova. Nessuno dei professori seppe avvincerlo a sè come Montano, E il Valentino da Lublin gli dimostrò la sua gratitudine di allievo pubblicandone le opere e le conferenze. Apparvero tutte a Venezia nel seguente ordine: 1) Opuscula, 2) J. B. Montani Veronensis libri duo alter de faecibus, alter de urinis, 3) In libros Galeni de arte curandi ad Glauconem explicationes, 4) In artem parvam Galeni explanationes, 5) In nonum librum Rhazis ad Mansorem regem Arabum expositio, 6) In tertium primi epidemiorum sectionem explanationes, 7a) In Aphorismos Hippocratis lectiones... collectae, 7b) In secundum librum aphorismorum Hippocratis lectiones... collectae, 8) Consultationum centuria prima, 9a) Explicatio eorum, quae pertinent ad qualitates simplicium medicamentorum ad eorundem compositiones, 9b) Explicatio eorum, quae pertinent ad tertiam partem de componendis medicamentis. A causa delle cure editoriali gli mancò il tempo per pubblicare i propri lavori che stampò veramente in picciol numero. Per noi queste opere e traduzioni del Montanus nella edizione del dottore

Valentino da Lublin hanno anche il pregio d'esser la fonte, alla quale possiamo attingere alcuni più intimi particolari su questo medico polacco.

Nei codici dell'Università padovana i Polacchi dovevan essere ben annoverati, se già alcuni anni dopo il ritiro di Struś dall'insegnamento ne fu eletto un altro. Lo fu Paolo Polonus (Paulus Polonus) che nel 1549 leggeva il terzo libro dell'Avicenna[1] e di cui oltre questo non sappiamo altro. Durante la sua carica di professore — e forse ne frequentava i corsi — stette a Padova un altro Polacco, Gasparo Goski (Gasparus Goscius) di Posnania, che fu dapprima inscritto all'Università di Cracovia in matematica ed astronomia e poi si trasferì laggiù donde tornò dottore in medicina. Esercitò poi la pratica a Posnania contemporaneamente a Struś. Si consacrò in principal modo all'astrologia guadagnandosi l'ammirazione di Sieprski ch'ebbe a chiamarlo «exactissimum mathematicum» e «observatorem diligentissimum». Goski, in armonia con questa sua principale occupazione, pubblicò soltanto opere di astrologia, di una delle quali si conserva ancora a Padova il manoscritto. Verso la fine della vita si trasferì a Venezia ove gli fu conferito il patriziato ed ebbe l'onore d'un monumento in bronzo.

Nell'anno 1556 si schiusero nuovamente i battenti «aulae episcopalis» di Padova a due allievi polacchi della scuola di medicina. Il primo fu Silvestro Ro-

[1] Tommasini l. c Lib. III Cap. XXXI p. 327.

guski, canonico di Varsavia, poi medico del re, congiunto del famoso dottore di Cracovia Antonio Schneeberger — ed uno dei più fervidi seguaci del Copernico in Polonia.[1] Il secondo fu Stanislao Rosario (Rosarius) — cognato al noto medico ed astrologo cracoviano Adalberto da Craina medico dell'etmanno Giovanni da Tarnów — il quale a Cracovia partecipò assai fervidamente all'agitazione della riforma.

Un'interessante pubblicazione uscì nel 1563 a Cracovia col titolo «Examen thematum D. Stanislai Zavacci Pici». Ne fu autore il decano della facoltà medica di Cracovia Felice Sieprski Łazarowicz (Felix Sieprcius) che in vero conseguì il diploma di dottore a Roma, ma studiò medicina a Padova, assistendovi ai corsi di Fallopio, di Antonio Francansano, di Vittorino Trincavello e d'Aloisio Cantuacce. Tornato che fu in patria, divenne professore nella facoltà medica di Cracovia e da quella provocò col suo sopradetto libro una viva polemica con un altro allievo padovano, Stanislao Picus Zawadzki (Zavacius). Perchè, quando quest'ultimo ad ottenersi una cattedra presso la facoltà di medicina cracoviana scrisse le sue «conclusiones seu theoreses», combattè in esse nel tempo stesso contra il valore dell'astrologia nella scienza medica. Con questo suo atteggiamento, indice di progresso ch'era una conseguenza degli studi padovani, lo Zawadzki conquistò un posto eminente nella storia della medicina in Polonia. Però d'altra

[1] Birkenmajer: Niccolò Copernico, pag. 608.

parte stornò da sè il Sieprski, seguace fervido dell'astrologia, il quale chiese senza titubanza al candidato alla cattedra: «si astra a medicis contemnentur, quid restat?» [1] Lo Sieprski non s'arrestò qui ma svolse la polemica in un modo così inadeguato che la facoltà medica si vide costretta a rinunziare ad ogni relazione col suo decano e ammise lo Zawadzki nella cerchia dei professori. L'altro ebbe ad offendersi d'un tale atto e abbandonò la cattedra. Nè Sieprski nè lo Zawadzki pubblicarono molti scritti, giacchè il primo, oltre al sopraddetto unico lavoro d'astrologia «Examen», licenziò alle stampe solo un'opera «Della pestilenza» e l'altro, reputando le polemiche di medicina una più utile cosa di quanto non fosse lo scrivere dei libri, preferì racchiudere la sua attività letteraria unicamente nelle «Conclusiones» citate. Lo Zawadzki si procurò le più alte benemerenze come rettore dell'Università, per la fondazione d'una scuola media uniformata ai principii moderni. Oltre le virtù mediche egli possedette delle attitudini giuridiche, e gli scabini cracoviani, che se ne avvidero, lo elessero sindaco.[2]

Andrea Pograbius s'ingegnò ad attingere la scienza medica da fonti svariate e nel 1568 partì con quello scopo per l'Italia. Vi divenne dottore in filosofia e medicina nel 1571 e i suoi maestri furono Alessio Bellocato, il fisiologo Geronimo Capivaccio, Paolo Crasso, il traduttore di Aretaeo, di Rufo d'Efeso e di

[1] l. c. Epistola dedicatoria.

[2] G. Lachs: Cronaca dei medici cracoviani, pag. 62.

Galeno; Geronimo Mercuriale, Bernardo Paterno, il commentatore di Avicenna; Nicola da Brescia ed il chirurgo Geronimo d'Acquapendente. Per le scienze filosofiche ascoltò le lezioni di Federigo Pentasius da Mantova, di Francesco Piccolomini e di Arcangelo. Inoltre visitò Bologna — dove frequentò i corsi di Geronimo Cardano — e Venezia. I frutti dei suoi intensi studi bisogna ricercarli fuori il campo della medicina. In verità, dopo il suo ritorno in patria nel 1572, intraprese la pratica medica, ma i suoi meriti sono affidati alla modifica ch' egli apportò alla carta geografica della Polonia.

Nel 1577 si presentò a sostenere l' esame di medicina il noto matematico ed astrologo, Giovanni Latos (Latosius), ma la medicina non ha tratto un gran vantaggio dalla sua valentia quantunque egli ne facesse materia d' insegnamento a Cracovia. Data questa predilezione per la matematica e per l' astronomia egli consacrò tutte le sue energie alla compilazione di opere d' astrologia e di calendari da cui non trasse frutti considerevoli. Infatti venuto in discordia con l' Accademia cracoviana per la sua protesta contro il calendario di Gregorio XIII perdè la cattedra.

Il malaticcio Stefano Batory, che amava circondarsi di medici italiani, chiamò a sè da Padova nel 1577 il medico Fabiano Sossa Nifo (Niphus Sossa Fabianus) che prese poi viva parte alla disputa sorta fra gli altri due medici di corte, Bucella e Simonio, a proposito del metodo con cui bisognava curare il re nella sua ultima malattia. Quando Niphus, a causa degli

avvenimenti, di cui egli medesimo ebbe colpa, fuggì in Inghilterra, era stato condannato a morte «in contumaciam».

Durante la grave malattia, che finì col procurargli la morte, ebbero in cura il re Stefano massimamente Nicola Buccella e Simone Simonio, testè citati, i quali vanno riferiti ai ricordi padovani in quanto che il primo v'ebbe l'origine e fu allievo di quella facoltà medica e il secondo vi studiò tra gli altri anch'egli la medicina. Buccella fuggì dalla patria perchè Sociniano, si trattenne in Transilvania alla corte di Stefano Batory e, quando costui fu proclamato re, lo seguì nel 1576 a Cracovia dove dimorò fino all'ultimo suo giorno cioè fino al 1599.

La morte del re provocò fra i suoi medici un'abbondante produzione a scopo polemico nella quale essi si rimproverarono a vicenda la trascuranza e la cura non indicata cui fu sottoposto il re. Questi scritti polemici costituiscono tutto quanto il Buccella abbia lasciato in materia di medicina.

Merita d'esser ricordato il suo testamento nel quale egli fa preghiera che gli sia fatto di notte un modesto funerale, vieta ai congiunti di accompagnare la sua salma al camposanto, ordina di vestirla con abiti dimessi e proibisce che lo si seppellisca nel cimitero cattolico. Pure avendo vissuto parecchio tempo in Cracovia non apprese la lingua polacca, e lo confessa esplicito nel testamento. «Si quidem ego homo alienigena, etsi indigena huius regni factus, tamen... idioma

sive linguam vernaculam non teneo...», scrisse nella sua ultima disposizione.

L'altro medico, Simonio, venne a Cracovia nell'anno 1582 dopo un soggiorno fatto a Heidelberga dove tenne una cattedra di medicina, e a Lipsia, ove coprì la carica di medico di corte unitamente a quella di professore in medicina. Valente ma leticone vedeva di mala voglia il Buccella con lui accanto al re, e subito dopo che questi morì intraprese una fervida polemica letteraria con il suo antagonista, sospettandolo d'aver avvelenato il re. Morì infine a Cracovia, lasciando un'abbondante letteratura medica, spesso di natura polemica, dedicata per la maggior parte alla malattia del sire. Può reputarsi cosa caratteristica del Simonio il fatto ch'egli dopo un breve soggiorno abbandonò la cattedra di Heidelberga e l'altra di Lipsia dopo essersi procurate delle inimicizie per questioni religiose, giacchè si convertì al calvinismo, poi al luteranismo ed infine tornò in seno alla chiesa cattolica.

Anche il terzo erbario, ch'oggi va citato, lo si deve all'influsso padovano. È l'«Erbario» polacco di Simone Syrenio (Simon Sacranus) il cui autore si laureò in medicina nel 1577 a Padova e divenne poi professore della facoltà di medicina a Cracovia. Questo trattato è frutto d'un lavoro faticoso, perchè trentenne, e fu pubblicato dopo la morte dell'autore come quello di Martino da Urzędowo. All'edizione contribuì Gabriele Joannicio (Joannicius) e ne sostenne le spese Anna degli Jagelloni, della quale egli stesso fu medico. E l'aver tanto contribuito all'edizione di que-

sto erbario sta ad attestare il valore dell'Joannicio, poich' egli medesimo si occupò di botanica e pubblicò un catalogo delle piante che vegetano nei dintorni di Cracovia. Anche l'Joannicio studiò a Padova ove fu mandato nel 1597 dal palatino di Łęczyca, Stanislao Mirski. Alcuni anni dopo il suo ritorno a Cracovia fu incorporato nella facoltà medica. Oltre il catalogo delle piante, che maggiormente merita d'esser citato fra i suoi scritti, pubblicò dei calendari e le opere mediche »De peste» e «De desipientia» che gli ottennero in ultimo la cattedra di medicina.

Il secondo professore di medicina come l'Joannicio — ma alcuni anni prima — che non ebbe premura ad essere addetto alla facoltà di medicina di Cracovia, fu Stanislao Jacobeio che — quantunque già studiasse medicina a Padova nel 1578 e ne fosse divenuto dottore tre anni dopo — dovette esser chiamato due volte dalla facoltà di medicina di Cracovia a partecipare a un tale onore. Dei suoi scritti sono pervenuti sino a noi soltanto lavori d'astrologia, non editi, e conservati nella biblioteca Jagellonica.

Più noto come matematico che come medico è il dottore in filosofia e medicina Pietro Słowacki (Slovacius) del quale gli atti della facoltà filosofica e medica attestano che nel 1583 veniva esaminato «in medicinis». Lo Słowacki fu canonico della collegiata di S. Floriano a Cracovia e professore di matematica e di medicina presso l'Università Jagellonica.

Nel 1582 si sottopose a Padova all'esame di medicina un allievo di Geronimo Mercuriale, Pietro

Umiastowski. Dalla sua unica opera «Delle cause della pestilenza» trapela la dottrina ch' egli attinse dal Mercurialis. In essa è meritevole di nota la profilattica alla quale l' Umiastowski rivolse un particolare interessamento. Giusta la concessione contemporanea egli divise nei quattro libri le malattie conseguenti alla pestilenza, i sintomi clinici e «i doveri che incombevano ai superiori, al senato e al consiglio comunale ed anche a quelli che coprivano cariche di magistrati nelle città, nelle cittadine e nei vilaggi onde prevenire la pestilenza» e il modo con cui bisognava curare l' ammalato di pestilenza.

Ancora un allievo del Mercurialis. È Adalberto Szeliga da Varsavia, del quale probabilmente il maestro sarebbe andato orgoglioso, se lo scolare non fosse morto appena ritornato in patria e iniziata la professione di medico. L' unica opera sua «De venenis et morbis venenosis» elaborata secondo le lezioni del Mercuriale egli la pubblicò sin dal tempo del suo soggiorno in Padova, edita dal libraio padovano Meiet e stampata a Venezia.

Anche un membro del collegium minus, Sebastiano Petrici, partì per Italia onde ampliare e ultimare gli studi di medicina iniziati a Cracovia. Nel 1590 riportò da Padova il titolo di dottore in medicina, e fu accolto quale professore nella facoltà medica dopo ch' ebbe presentata la dissertazione «De natura, causis symptomatibus morbi gallici eiusque curatione quaestio», dedicata al dottore Silvestro Roguski a noi già noto. Il Petrici afferma in quest' opuscolo che

quella malattia non era conosciuta da noi prima del 1493 e che solo in quell'anno la importarono gli Spagnuoli dall'India. Si trasmette da un individuo all'altro a mezzo di baci, di bicchieri e nell'usare carnalmente. Dopo la descrizione delle varie forme della malattia consiglia d'applicare, per combatterla, il lignum guaiaci, la salsapariglia, il sassafrasso, radix pruni silvestris, lignum buxi, i quali rimedi agendo sul fegato frenano l'attività del male, ma prima d'ogni altro rimedio prescrive l'unguento mercuriale.

Quasi contemporaneamente a Sebastiano Petrici si trattenne a Padova Andrea Grutinius che vi frequentò il corso di medicina teorica di Bernardo Paterna e quello della pratica tenuto da Alessandro Massaria (primarii medicinae professoris) e ritornò dottore in medicina. Dopo il ritiro di Zawadzki, gli successe alla cattedra ma non godette a lungo quest'onore, poichè giovanissimo ancora morì. Pubblicò nel 1591, sin dal tempo del suo soggiorno a Padova, la sua prima opera di medicina »Solus philosophus sive novae medicinae et chemiae compendiosa refutatio». In essa il Grutinius combatte il Paracelsus, suo antagonista, lottando contemporaneamente contro l'alchimia e la leggerezza usate in medicina. Le altre sue pubblicazioni apparvero a Cracovia e sono un'opera sulla febbre maligna, nella quale descrive l'epidemia cracoviana del tifo ricorrente (typhus recurrens) sviluppatasi nel 1592, un'esposizione sulla melanconia la quale a suo parere è determinata dall'attività del fiele nero, e un trattatello scritto con una concezione veramente

moderna «Medicus dogmaticus». In quest' ultimo egli richiede dai medici la conoscenza dell' anatomia, reputandola una virtù fondamentale nella educazione medica. Tutti i suoi lavori hanno in comune l' appello alla lotta contro l' abborracciamento e ad ogni passo vi richiamano sopra l' attenzione del lettore.

Nel 1592 la «Nazione» polacca inscrisse fra i suoi soci Valentino Fontano (Valentinus Fontanus Trachtenbergensis), professore di filologia all' Università di Cracovia e poi di matematica e di astronomia nel «collegium maius», però quando ancora non aveva conseguito il titolo di dottore in medicina. E poichè negli atti del rettore gli acclusero questo titolo non prima del 1599, appare verosimile che il Fontano divenne dottore in medicina durante quel quinquennio e probabilmente a Padova. Dopo il ritorno a Cracovia ricevette la cattedra di medicina della fondazione di Mattia da Miechów. Ma senza dubbio operò più come professore di matematica e di astronomia, reputando queste scienze, e in special modo la matematica, scienze fondamentali ch' offrono le possibilità di penetrarne molte altre. Il suo allievo più illustre fu Giovanni Broscio.

Un novello onore tocca alla «Nazione» polacca dell' Università padovana nel 1593. Ecco che dalla sua cerchia viene eletto un rettore alla comune facoltà di filosofia e di medicina, e si riveste di questa eminente carica Giorgio Pipan, che sin dall' anno precedente soggiornava in Padova, medico illustre, filosofo, farmacista e scabino di Cracovia. Il Pipan s' inscrisse

alla «Nazione» polacca contemporaneamente al Fontan. Non siamo in grado di accertare s' egli fu già prima a Padova. Ma il fatto stesso della sua elezione avvenuta nel 1593, può farlo sospettare e attesta ad ogni modo la grande stima ch' egli godette. Nel 1594 nell' edificio dell' Università fu murata una lapide a ricordo dei meriti ch' egli acquistò durante il suo rettorato, così concepita: «Georgio Pipano Polono, equiti aurato, philosophiae et medicinae doctori, earundem facultatum in hoc gymnasio rectori optimae merito, universitas sua posuit».[1] Inoltre fu nominato cavaliere dell' ordine di S. Marco. E il re Ladislao IV gli conferì la nobiltà. — Già precendentemente abbiamo ricordato il dottore Giovanni Ursinus di Cracovia, allievo della Scuola padovana. Costui, alla fine del secolo XV ed al principio del XVI, ebbe un omonimo in Leopoli, il quale per distinguersi dall' altro si chiamò Giovanni Ursino Leopolitano. Quest' ultimo avendo compiuti gli studi di matematica e d' astronomia, insegnava queste materie all' Università di Cracovia, e nel 1599, inviato da Giovanni Zamoyski, si recò a Padova ove si trattenne cinque anni. Poi che s' inscrisse alla medicina, frequentò i corsi d' anatomia di Fabrizio d' Acquapendente, e la medicina di Eustachio Rudius, d' Emilio Campolongo, di Tomasso Minadous e d' Ercole Sassonia. Specialmente quest' ultimo fu soddisfatto del suo allievo, e molto si riprometteva da lui, come appare dalla dedica con cui gli offrì la

[1] Tommasini l. c. Lib. V p. 432 e 483.

sua opera «De plica». Rileva in quella i «mores» e lo «studium in re medica» del suo discepolo, fidando che le speranze riposte in lui non sarebbero fallite. L' Ursinus tornato in patria accolse la carica di professore nell' Accademia Zamoyschiana e v' insegnò filosofia. I suoi studi non furono del tutto vani, poichè pubblicò in latino un' anatomia dello scheletro che merita rilievo per la terminologia polacca ch' egli vi aggiunse. Per quanto si riferisce a Padova va qui menzionata la pubblicazione ch' egli curò di un' opera del suo maestro Fabrizio d'Acquapendente sotto il titolo «De locutione ed eius instrumentis». Quale filologo eccellente l' Ursinus inscrisse onorificamente il suo nome negli annali della filologia con l' opera in quattro libri «Grammaticae methodicae».

* * *

I pochi ultimi medici constituiscono per noi un trapasso al secolo XVII. Prima però di nominarli consideriamo un poco i rapporti che esistevano nel campo della medicina in questo periodo, spiegandoci quali ragioni costringevano i nostri futuri medici a continuare la loro emigrazione per le università estere. Gli studi di medicina, felicemente iniziati nel secolo XVI nel secolo XVII, e specialmente alla fine della prima metà e nella seconda, non più rivelano una tendenza al progredimento e s' arrestano alle conquiste del secolo precedente. Bacon e Cartesio non erano conosciuti da noi. Tra le guerre esterne e le lotte

dell' Università con i Gesuiti non v' era posto nè tempo per le dispute filosofiche, e ne risentì unitamente alle altre anche la scienza medica. L' alchimia si sviluppava, ma il galenismo aveva ormai perduto il suo predominio. La conseguenza fu che in quel tempo s' affacciò, anche se debole, un ritorno a Ippocrate, rappresentato dal Broscius, dallo Sleszkowski e dall' Johnston, ma nelle opere dei nostri medici non si appalesa più un' influsso potente delle scuole, che in occidente rapidamente progredivano, nè una propria iniziativa di ricerche.

Peggio sì fu nella seconda metà del secolo XVII; quando dopo la firma della pace di Vestfalia tutti gli stati europei rivolsero le loro energie a un nuovo assetto, la Polonia trascorreva tempi tristi. La morte di Ladislao IV, l' elezione di Giovanni Casimiro ex-gesuita, il «liberum veto» e gli scioglimenti delia dieta, le guerre contro i Cosacchi, l' elezione di Michele Wiśniowiecki e l' interregno, furono sventure rovinose per la Polonia, che non poterono esser risanate, per quanto riguarda il progresso scientifico, neanche dall' assunzione di Giovanni Sobieski al trono. Il governo d' un re che trascorse la maggior parte del suo regno in guerre, non potè — pur se insigne — essere di molto giovamento agli studi. Ne sofferirono per ciò innanzi tutto le nostre facoltà mediche. A Zamość la medicina decadde quasi completamente e i professori di essa insegnavano alle altre facoltà. Ancor peggio accadde a Wilna dove non si pervenne neanche ad istituire una disciplina medica. Quindi la gio-

ventù potè giovarsi unicamente della facoltà medica di Cracovia. Ma anche questa s'allontanò sempre più dalla scienza medica giacchè i professori nei primi del XVII secolo non si sovvenivano più d'essere innanzi tutto insegnanti di medicina e perdevano tempo ed energie nel comporre rime occasionali, panegirici, pronostici ecc., cose quindi che con la medicina non avevano nulla in comune. Al cospetto d'un tale stato di cose, intere generazioni di medici che desideravano conoscere le più recenti conquiste della medicina, dovettero rivolgersi là dov'esse venivano compiute, quindi all'estero ove sotto l'impulso della scoperta di Harvey s'iniziò un movimento scientifico con un'insolita energia. Ad esso partecipavano Inglesi, Francesi, Italiani, Tedeschi, Olandesi e Danesi. E non pochi meriti vanno dati ai dottori padovani, ma il primato spetta ancora agli anatomici i quali, perseguendo la vecchia tradizione, preparavano il terreno alle grandiose ricerche del Morgagni. Conviene fra questi citare Giovanni Vesling, non Italiano ma professore di Padova, che unitamente alla medicina insegnava botanica, autore d'un manuale anatomico assai popolare ai suoi tempi; Pietro de Marchettis e suo figlio Domenico quale compilatore d'un manuale anatomico e anche quale uno dei primi che, per esplicare le indagini anatomiche, iniettava i vasi sanguini. Non si posson esser lasciati in oblio Geronimo Barbato, Antonio Molinetti, il successore alla cattedra di Vesling, e Antonio Valisneri che descrisse la significazione dell'ovulo nello svilupo del feto. Fra le altre scienze

mediche va anche messa qui in rilievo primamente la fisiologia nella quale Santorio Santoro seppe con la sua dottrina della così detta «perspiratio insensibilis» e con le persistenti indagini richiamare su di sè l'attenzione del mondo medico.

Accanto a queste scienze mediche fondamentali non venivano trascurate le altre come la chirurgia e quella delle malattie interne.

Dopo questo schematico disegno di quel ch'è dovuto alla medicina padovana del secolo XVII, passiamo a rammentare i Polacchi che furono i testimoni posteriori della celebrità della disciplina medica di Padova.

A questo nucleo appartiene il medico di Sigismondo III, Gioacchimo Posellio, il quale frequentò i corsi di medicina a Padova e a Bologna e pubblicò in quest'ultima i suoi «Theoremata de fabricae humanae principiis».

Nell'anno 1606 s'inscrisse agli atti della «Nazione» polacca a Padova Andrea Wolfowicz (Volphovicius), professore della facoltà di filosofia a Cracovia al quale un'annotazione unisce il titolo di «fisicus», il che attesterebbe com'egli forse fosse medico già prima di partire. Dopo il ritorno si stabilì come tale a Cracovia ove godè grande stima e quell'erudito dottore che fu Giovanni Broscio lo disse il più dotto e gli dedicò dei versi latini. Il Wolfowicz s'interessò dapprima all'astrologia dandoci quale frutto di questo interessamento l'«Indicium astrologicum», scritto fin dal 1607 a Padova.

Poco dopo la partenza del Wolfowicz da Padova,

v' appare il professore di logica dell' Accademia Zamoyschiana Paolo Secchini, che di là tornò in patria medico. Contemporaneamente al Secchini — ma più a lungo di lui — si trattenne in Italia per gli studi di medicina Cristoforo Najmanowicz che visitò a questo scopo Bologna, Pisa e Padova ove alla fine divenne dottore. Fu professore di medicina a Cracovia al tempo della infausta lite contro i Gesuiti, nella quale egli prese le parti dell' Università. Poichè in seguito venne in conflitto coll' Università stessa ed oltrepassò tanto i limiti nella diatriba che fu scomunicato dal rettore. Perdette quindi la cattedra e condannato a sei mesi di carcere, partì per Roma dove pubblicò delle accuse contro la sua Università e dove probabilmente morì. Per aver dedicato molto tempo alle controversie non ne ebbe a disposizione per compiere dei lavori scientifici. Lasciò soltanto una breve opera «De plica» ch' egli scrisse per ottenersi una cattedra alla facoltà di medicina. A noi pertanto può interessare che in essa il Najmanowicz s' erga a difesa del suo maestro padovano Ercole Sassonia contro alcune obiezioni mossegli.

Ed ora diciamo di due professori dell'Accademia Zamoyschiana. Il primo d' essi Cristoforo Rezler risulta inscritto nel 1611 nella lista dei soci della «Nazione» polacca, ma già sotto il titolo di dottore in medicina, insignito del quale probabilmente venne ad approfondire la sua conoscenza. Non gli fu dato però di svolgere l' attività medica perchè nel 1616 fu colpito dalla morte. Il secondo fu Gasparo Solski

(Solcius) inscritto alla «Nazione» polacca nel 1612, che prima ancor di partire per Padova insegnava fisica e medicina teoretica, e tanto s'affezionò alla sua scuola che volle per essa fondare una cattedra di medicina e assegnò una certa somma agli allievi. Oltre i lavori originali di medicina Solski lasciò anche dei commenti all'«Ars parva» di Galeno ed alla «Descriptio universae naturae» di Carpentario.

Anche merita di essere rammentato qui Mattia Vorbeck Letlow, non tanto forse quale medico, ma per i meriti ch'egli ebbe verso la patria. In un primo tempo studente in giurisprudenza si trasferì poi nel 1612 a Padova dove s'inscrisse alla facoltà di medicina. Vi frequentò i corsi tenuti sull'anatomia da Fabrizio d'Acquapendente, di medicina teorica da Benedetto Silvatico e Domenico Sali e di medicina pratica dettato da Giovanni Minadous, che divenne professore proprio nel 1612, e dall'assistente Giovanni Prevocius; di chirurgia da Giulio Casserio, di botanica medica e farmacologia da Prospero Alpino, e di filosofia da Cesare Cremonio. Nell'anno 1614 divenne dottore in medicina, e la sua promozione è memorabile in quanto egli fu il primo protestante che si laureò a Padova, rompendo così il divieto di laurea ai non cattolici. Già fin dal tempo dei suoi studi a Padova fu eletto sindaco della «Nazione» tedesca il che accrebbe non poco la sua autorità fra i colleghi. Dal momento, in cui ultimò gli studi, piovvero su lui onori e titoli. Per aver participato alla guerre contro l'arciduca Ferdinando d'Austria divenne cavaliere di S.

Marco, dopo la spedizione moscovita, cui anche prese parte, fu da Ladislao IV nominato medico di corte, poco dopo acquisì la nobiltà, e alla fine il re lo nominò «aulicus thesauri M. D. Lithuaniae».

Ancora un altro medico, ma perduto alla medicina, insegnò nella facoltà filosofica dell'Accademia Zamoyschiana. Cristoforo Sapalski (Sapellius) fu a Padova allievo di Fabrizio d' Acquapendente, dell' iatrofisico Santorio Santoro e di Alessandro Vigontia e vi si laureò nel 1615 dottore in medicina. Ma egli reputò questa scienza un' occupazione secondaria, e divenuto professore all'Accademia di Zamość v' insegnò logica. Fu poi dai re Sigismondo III e Ladislao IV nominato loro medico.

Dall' anno 1617 fino al 1620 soggiornò a Padova per compiervi gli studi di medicina Pietro Mucharski, futuro professore d' anatomia a Cracovia e medico di Ladislao IV. Pare sia divenuto dottore in medicina nel 1618, giacchè da quest' anno gli atti della «Nazione» polacca gli conferiscono quel titolo. Frequentò probabilmente i corsi di medicina pratica dettati da Alessandro Vigontia e di anatomia da Francesco Plazzone, poichè dedicò rispettivamente a questi professori due epigrammi stampati nel 1617 e nel 1620, quando ancora egli frequentava gli studi.

Collega di Mucharski a Padova fu il cracoviano Giovanni Szolc (Sulcius) che vi si laureò dopo ch' ebbe a difendere la dissertazione «Theses medicae de arthritide et lithiasi», ivi stampata sotto questo titolo nel 1619.

Mentre che nel secolo XV e XVI la nostra colonia medica di Padova era ricca d' una grande corona di bei nomi, di cui andiamo ancor oggi orgogliosi poichè vi furono tra gli altri — come abbiamo visto — Martino da Żórawica, il Miechowitano, Copernico, Valente di Lublin, Eforino, Sebastiano Petrycy ed il Fontano, nel XVI secolo, invece, il gruppo dei nostri medici laggiù diminuì di valore e solo s' ebbe un' aureola di luminosità, quando nel 1621 fu eletto assessore della «Nazione» polacca Giovanni Broscio — il grande ammiratore di Copernico. Avendo ottenuta dalla facoltà di filosofia una dispensa di tre anni dai corsi, nel 1620 partì per Padova ove s' inscrisse alla medicina. I suoi insegnanti furono: Adriaen Van der Spieghel per l' anatomia e la chirurgia, Giovanni Domenico Sala per la medicina teoretica e per quella pratica Benedetto Silvatico «Poloniae regis archiatrus honorarius»,[1] Antonio Niger che commentava l'Avicenna, e per la filosofia Cesare Cremonius. Egli stesso prolungò il triennio richiesto dagli studi in medicina, giacchè acquisì il titolo di dottore nel 1623 e tornò a Cracovia un anno dopo. Quivi rioccupò la sua antica cattedra perchè la matematica e l'astronomia lo attiravano più che la medicina; pure egli tentava di applicare i principii matematici alla spiegazione dei fenomeni fisiologici e dei sintomi dei mali, ciò ch' egli probabilmente osservò al tempo dei suoi studi in Italia

[1] I. Facciolati: Fasti gymnasii patavini Patavii 1757. Pars III. pag. 333.

accostandosi in questo modo agli iatromatematici. Nulla pubblìcò in materia di medicina e poichè scorgeva nell'astrologia una scienza matematica devolse una somma »ad augendum stipendium annuum ordinarii astrologiae professoris ex antiquo fundati».[1]

Dall'anno 1623 fino al 1626 fu assessore della «Nazione» polacca Lorenzo Śmieszkowicz (Gelasinus), «tylicianus, eloquentiae professor cracoviensis», che tornato a Cracovia fu incluso nel collegio de' professori, dopo d'aver difeso una dissertazione sullo scorbuto che in quel tempo si propagava in Polonia. Ladislao IV lo nominò suo archiatro e fu medico anche del vescovo di Cracovia Pietro Gembicki. Quando ancora soggiornava a Padova pubblicò odi in onore del vescovo Lubinski, del papa Urbano VIII e del vescovo Nicola Pacius ed una canzone, nella quale salutava il nunzio apostolico Giovanni de Torres. S'acquistò la più alta benemerenza poi ch'ebbe assegnata una somma per la fondazione d'un istituto «con lo scopo di educare scolari poveri preferibilmente di Brzezin e due studenti di Cracovia congiunti dei dottori in medicina».

Non minore stima godeva quale medico pratico il dottore in filosofia Francesco Rolinski, inscritto agli atti della «Nazione» nel 1625. Iniziò gli studi con suo fratello Paolo a Cracovia, ma li completò a Pa-

[1] I. Majer: «La professione medica di Broscius» nell'«Annuale della facoltà medica dell'Università Jagellonica». Cracovia 1842, T. V.

dova ove conseguì la laurea in medicina probabilmente nel 1629. Abbastanza presto, poichè a Padova seppe con la sua valentia di medico attirare su di sè tanta attenzione che il legato della Repubblica Veneta partendo per Costantinopoli avrebbe voluto condurlo seco — ma il Rolinski non consentì. Nel 1642 divenne membro della facoltà medica in base alla dissertazione «De apoplexia», la quale costituisce l'unico frutto della sua attività letteraria. Fu rettore dell'Università e borgomastro di Cracovia.

I fievoli indizi di vita, che nel XVII secolo la facoltà medica mostrava a Cracovia, sbocciarono novellamente, allorchè nel novero dei professori entrò Gabriele Ochocki. Ciò avenne dopo ch'egli fu tornato da Padova dove aveva seguiti gli studi e ottenuta la laurea in medicina. Non sappiamo, s'egli pubblicasse qualche cosa a Padova. Gabriele Ochocki era il padre dell'omonimo professore di Cracovia che si recò egli pure a procurarsi il titolo di dottore a Padova, soggiornandovi tra il 1660 e il 1665. Il giovane Ochocki fu testimone del più profondo temporaneo immiserimento della medicina in Polonia e vi contribuì egli medesimo, non lasciando alcuna impronta della sua esistenza.

Contemporaneamente a Gabriele Ochocki padre appartenne alla «Nazione» polacca Nicola Żórawski, professore presso la facoltà di filosofia a Cracovia, e allorquando tornò da Padova dottore in medicina, Ladislao IV e dopo lui Giovanni Casimiro lo chiamò medico e astrologo al suo fianco. Żórawski

consacrò tutte le sue energie alle compilazioni dei calendari. Fu egli che iniziò l'edizione di quello viennese sotto il titolo «Krakauer Schreib-Kalender» apparso tra il 1642 e il 1882.

Giovanni Vesling e Benedetto Silvatico ebbero ancora uno scolare a Cracovia ma questa volta ormai digià alla facoltà di medicina. Dico di Giacinto Łopacki il quale frequentò i corsi d'anatomia presso il primo e di medicina dall'altro. Come allora era quasi in voga, non pubblicò nulla in materia di medicina oltre un breve trattatello «De epilepsia».

Agli allievi della Scuola padovana appartiene Valeriano Alembek (Alupechius) che divenendo professore dell'Accademia Zamoyschiana abbandonò, come tanti altri, la medicina per insegnarvi la matematica.

Nel 1648 muore a Cracovia il seniore del comune Ebreo, dottore Samuele Katz (Samuel de sacerdotibus patavinus, medicinae doctor), allievo della Scuola patavina del quale i contemporanei stimarono assai l'attività medica. Poco tempo dopo la sua morte sorge un altro Ebreo, medico, nativo di Padova, il dottore Davide Morpurgo che riveste la carica di seniore e di medico del comune ebreo e quivi resta fino alla morte.

Giovanni Zamoyski, al quale molto stava a cuore lo sviluppo della sua Accademia, non ebbe gran fortuna nella facoltà medica. Abbiamo già veduto precedentemente che i medici nominati professori in quell'Accademìa insegnavano assai spesso alle altre facoltà e in particolar modo a quella di filosofia. Ancor minore fortuna ebbe egli o meglio la facoltà di medi-

cina con Giovanni Leoniceno (Joannes Leonius Estensis) allievo del Vesling, datogli dal Senato in aiuto «ne immensis laboribus occumberet». Leoniceno doveva insegnare a Zamość anatomia. Dalle belle tavole anatomiche, ch'egli ha lasciate mostranti il sistema nervoso e la circolazione del sangue nell'uomo, s'appalesa quanto fossero giuste le speranze riposte in lui. Però egli non dettò i suoi insegnamenti, poichè durante il viaggio morì.

Anche il dottore Vitalis Felice Mojsenachi di Lublin merita di essere citato qui. Il Bałaban suppone ch'egli fosse nipote di Felice Castelbranco, noto sotto il nome di Zacuto Lusitano, fratello all'anatomista Ivao Rodrigo de Castelbranco, conosciuto con il nome di Amato Lusitano. Vitalis Felice studiò medicina a Padova ove si trattenne dal 1651 al 1658. Dopo l'esame di laurea sostenuto nel 1658 in cui furono esaminatori Prospero de Tedeschis che insegnava medicina teorica e Antonio Molineto professore di chirurgia e anatomia, si stabilì a Lublin e di là tanto si propagò la sua fama di valente medico che il re Michele lo nominò suo servitore offerendogli contemporaneamente i privilegi congiunti a questa dignità. Non ebbe però usufruirne a lungo, poichè doveva recarsi in Italia e morì a Livorno.

Merita interessamento, quantunque fosse poco noto, il dottore Tobia Kohn, figlio e nipote di medici, il quale non nacque in Polonia, però vi trascorse buona parte della sua vita e vi compì gli studi di medicina e di astronomia. Essendosi recato a Francoforte sul-

l'Oder per approfondirvi la propria conoscenza, richiamò con le sue virtuosità l'attenzione di Federigo Guglielmo I che sostenne le spese dei suoi studi. Ultimati i corsi universitari, si portò a Padova ove si laureò e rivenne poi nuovamente in Polonia. Dopo avervi brevemente soggiornato partì per Costantinopoli dove fu accolto medico dal sultano Achmed III. La sua più notevole opera scritta in ebreo è «Maase Tobia» stampata a Venezia. Si divide in due parti, astronomica e medica; e fu ai suoi tempi molto apprezzata nei circoli scientifici italiani. Nella parte astronomica l'autore fa una disamina del sistema copernicano dandogli una precisa valutazione. Nella parte riguardante la medicina può maggiormente interessarci la questione della «plica» polacca di cui il Kohn fece una lettura, quand'era a Padova ove in quel tempo s' interessavano a bastanza vivamente a tale malattia ritenuta d'origine polacca. Il suo attaggiamento di fronte a questo male non è molto chiaro. Egli la crede una malattia endemica la cui etiologia gli è ben nota, poichè ne reputa quale causa la sudiceria. Note remo anche un dizionarietto aggiunto dei termini tecnici di medicina e delle erbe usate quali medicamenti. Alle opere del Kohn appartiene anche una zoologia ch' egli non potè stampare per deficienza di mezzi.

Come che ci appressiamo alla fine del nostro elenco dei medici benemeriti del XVII secolo, dobbiamo ancora rammentare qui Stanislao Wosinski, professore di medicina a Cracovia, il quale studiò a Padova nel 1666 frequentando i corsi di Pietro Marchetti, e il

cracoviano dottore in filosofia Francesco Przewoski, laureato in medicina a Padova e professore di teologia all'Università di Cracovia. Quest'ultimo essendo procuratore dell'Università fu deputato all'una e l'altra dieta.

Un cenno di ricordo va dato anche ad Alessio Anzelieri, veneto, allievo e dottore in medicina a Padova il quale nel 1675 ottenne una cattedra a Zamość, ma dopo un anno l'abbandonò per mettersi a' servigi del principe Demetrio Wiśniowiecki. Il Sobieski poi lo elesse suo segretario e in appresso conte.

Un altro medico presso la corte del Sobieski fu Emanuele de Jona di cui sappiamo solo che studiò a Padova e si stabilì poi a Leopoli.

Anche non dev'esser lasciato in oblio Giuseppe Antonio Częczkiewicz che secondo il Majer studiò a Padova: È certo che laggiù frequentò i corsi di medicina tra il 1686 e il 1689, poichè in quegli anni fu assessore della «Nazione» polacca. Ma gli atti di quella federazione lo dicono dottore in medicina già nell'anno della sua inscrizione. È dunque possibile ch'egli sia venuto a Padova, già essendo dottore.

Nel 1702 fu incorporato nel collegio medico universitario anche il dottore in filosofia Tommaso Francesco Ormiński, teologo, laureato in medicina e in giurisprudenza, però la sua attività è già patrimonio del secolo XVIII. Ma poichè studiò a Padova alla fine del secolo XVII e vi si laureò, non abbiamo voluto trascurarlo. Dopo il ritorno occupò a Zamość la cattedra di medicina e invece, come tanti suoi predeces-

sori, insegnò alle altre facoltà fisica, matematica e diritto canonico.

L'ultimo, che questo elenco chiude, ebbe i natali a Wilno, Aronne Gordon; egli, come molti altri, non si concesse delle occupazioni letterarie. Studiò a Padova verso il 1692 e dopo aver acquisito il titolo di dottore in medicina tornò a Wilno ove si diede a esercitare un'attivissima pratica medica, e giunse a tanta fama che il re Augusto lo nominò suo medico di corte.

GIUSEPPE ROSTAFIŃSKI

DIOSCORIDE IN POLONIA

DIOSCORIDE IN POLONIA

A riguardo delle scienze naturali e mediche l'antichità diede Ippocrate, Aristotele, Teofrasto, Dioscoride, Galeno e il grande enciclopedista Plinio. La sua scienza principiava a spegnersi dopo la caduta dell'impero romano; nell'Occidente e nell'Oriente subiva varie vicissitudini, non avendo che mediocri epigoni. Ma dalla sua sorgente greca si trasfuse nel secolo IX agli Arabi, ivi crebbe in forza, si sviluppò maggiormente e in un largo arco, per il Magreb, giunse in Europa. Nel XII secolo comincia a pervenire a noi. Il secolo XIII è il secolo d'oro del medioevo che genera Alberto Magno, Bacon e il più eminente enciclopedista di tutti i secoli Vicenzio da Beauvais. Ancora una volta l'onda dall'Oriente assalirà l'Occidente, porterà direttamente in Italia nel secolo XV i tesori greci della scienza, si estenderà nel secolo XVI in una seconda, e più potente, rinascenza delle scienze e ne darà dalla nostra Scuola Jagellonica il Copernico, vanto anche dei medici. Con lui termina il medioevo dello spirito umano.

In questo sviluppo delle scienze, sì primiero nel medioevo, come anche in appresso, nell'epoca del Ri-

nascimento, l'Italia, e Padova trattandosi di medicina, primeggiava non soltanto su noi.

Il secolo decimoquinto è il periodo del più magnifico sviluppo della nostra Università, la cui fama risonava largamente nei paesi circonvicini. Facendo un esteso arco dall'Ungheria per Misnia, Brandenburgo fino ai confini della Prussia — tutti quei paesi mandano i loro allievi a Cracovia e con loro anche gli Svedesi. Ciò conferma pure la celebre Cronaca del mondo di Arminio Schedel, pubblicata nel 1493 a Norimberga.

A questo splendore dell'Università vi attribuiva senza dubbio anche la facoltà medica. Nello schizzo col titolo «La medicina all'Università Jagellonica nel secolo XV» — che scrissi per il suo cinquecentenario — lo dimostrai esplicitamente. Là dimostrai che i professori erano in parte Italiani o studiarono a Padova. Ivi attingevano la loro cultura anche gli altri membri della disciplina medica. Uno dei nostri medici Martino di Urzędowo — del quale principalmente si tratterà in seguito — dopo il suo ritorno dall'Italia nomina il Mattia di Miechów (1456—1523), uno dei membri della facoltà medica, l'Ippocrate polacco. Sembra quindi strano perchè tanti nostri scolari vanno in cerca del sapere e per laurearsi a Padova. Due sono le ragioni. L'Università nostra non permetteva l'insegnamento d'anatomia su cadaveri umani. Solo quando si squartava un malfattore nella piazza municipale, si adunava tutta la Facoltà medica col Decano a capo ad osservare la costituzione

dell'uomo. D'altra parte — le tasse per le lauree erano smisurate, e a Padova ne venivano esentati gli allievi poveri. Gli atti della facoltà medica si bruciarono nell'incendio del Collegium nel secolo XVIII. Non abbiamo dunque immediate notizie su ciò che s'insegnava, però si ha una parte della biblioteca assai ricca di incunaboli che attesta la scelta dei libri. Si conservano, fra gli altri, molti manoscritti anche degli allievi della facoltà medica. È noto che Clemente V emanò una bolla papale dietro consiglio di Arnaldo da Villanova incitando che in medicina si studiasse soprattutto l'Ippocrate e Galeno. Ed infatti nei manoscritti per la maggior parte si trovano lezioni basate su questi tre autori. Vi sono pure frammenti di Dioscoride dell'anno 1398.

Dioscoride si usava anche da noi nel medioevo nei rifacimenti arabi. Generalmante però si studiava «simplicia» secondo il «Liber pandectarum medicinae» di Matteo chiamato Silvaticus. Il così detto «Circa istans»[1] era da noi affatto sconosciuto. L'uso delle pandette nel Nord resta nel più stretto nesso con quello da noi fatto in appresso del Dioscoride. Usando le pandette nel settentrione occorreva nominare le piante non solo in latino, ma anche in polacco. Conosciuto che fu il Dioscoride, si tradussero in polacco anche le sue denominazioni latinizzate, così come nelle pandette, benchè spesso si trattasse di piante completamente diverse.

[1] L'opera Salernitana «Circa istans» per Giulio Camus. Modena 1886.

Di ciò m'occupai particolarmente lavorando sulla nostra storia naturale del medioevo, in un'opera di due volumi.[1] Da questa compilazione, apparve quali indicibili difficoltà si opponevano ai primi medici che dovevano applicare i nostrani «simplicia».

In Italia era completamente diverso. Ivi la tradizione di servirsi di talune piante a scopo di medicina non si era spenta mai, e la Scuola salernitana non ebbe difficoltà di denominare i «simplicia» in italiano. Ed anche i popoli slavi erano costretti da secoli adoperare talune piante quali medicinali. Pure gli animali istintivamente — come suol dirsi — fuggono le piante velenose. E l'uomo, vivente nello stato primitivo seppe — per citare solo un esempio — trovare in varie parti del mondo le piante che contengono la caffeina, benchè esse esteriormente ciò non mostrassero.

Però le piante, di cui si serviva il popolo pagano in Polonia dovevano essere ben poche. Fu dunque il primo scopo dei medici, pratici o professori, la denominazione in polacco delle piante che dovevano esser usate in medicina. Dimostrai nella sopracitata opera come di ciò si siano bene disimpegnati. Questo giudizio attesta una grande serie di antidotari del XV secolo, superbamente colorati che appartenevano ai membri della facoltà medica ed ora sono in posesso della Biblioteca Jagellonica.

Nell'anno 1517 s'inscrisse alla facoltà medica di Cracovia il Martino, figlio di Simone, di Urzędowo.

[1] J. Rostafiński: Symbola ad historiam naturalem medii aevi Pars I et II. Cracoviae 1900.

Quivi completa gli studi alla facoltà filosofica, accoglie gli Ordini sacri, diviene professore della stessa facoltà, ed infine, nel 1532, vi fu eletto decano. Da quel tempo in Cracovia non vi sono le di lui tracce. Nel 1534 si trova a Padova, ove il 6 giugno del 1538 conseguì la laurea in medicina. Di lui ci è noto che tornato in patria fu protomedico del conte Giovannì di Tarnów, etmanno morto nel 1561, canonico poi a Sandomierz ove quale rinomato medico muore nel 1573.

Il Martino tornando in Polonia trovò un conosciutissimo libro di medicina, pubblicato nel 1534, scritto in polacco. Esso e suddiviso in undici parti, delle quali quattro presentano i modi di usare erbe, animali, minerali, similmente al famoso a suo tempo »Ortus sanitatis». Il contenuto di questo libro era un' anticaglia medioevale. Sarebbe ammissibile se fosse pubblicato nel secolo XV, ma non nei primi del Rinascimento. Ma poichè fu il primo libro polacco di questo genere e di medicina, divenne popolare e se ne ebbero svariate edizioni.

Martino di Urzędowo, constatativi diversi errori e mancanze, deliberò verso il 1542 di scrivere opere di medicina sugli effetti delle erbe nostrane, basandosi principalmente sul Dioscoride. Certamente gli editori, ai quali egli si rivolse, chiesero la seconda parte cioè delle piante d'oltre mare. E ciò terminò egli in undici anni dopo. Il libro[1] fu pubblicato soltanto dopo la sua morte. Il perchè esporrò in seguito.

[1] Erbario Polacco cioè della Natura delle erbe e dei vari alberi

Dal libro del Martino si constata che ai suoi tempi era un non comune conoscitore di piante; poichè infatti elenca alcune rare, o assai rare, piante nostrane. Fu il primo Polacco del quale abbiamo la traccia che andò nei Carpazi a scopi scientifici, giungendo fin alla più alta parte, le Tatra, in cerca di piante medicinali. Nel suo libro il nostro autore ci mostra l'effettivo conoscimento della relativa letteratura che cita nella prefazione alla sua opera. L'influsso della Scuola italiana e lo spirito del tempo trabocca da ogni pagina del suo libro.

L'influenza della Scuola italiana prima del 1559 si nota soprattutto nell'idolatrare il Dioscoride. Ciò che egli disse è per il Martino un dogma, del quale non osa neanche dubitare. Rispetta il Plinio, ma azzarda criticarlo; per es. alla pagina 201 scrive della mandragola: «Non è strano allora che Plinio L. 25 c. 13 scriva ed insegna che nel cavarne le radici occorre segnare malia, poichè molte tali malie ch'egli descrive non sono degne di fede». Ciò è caratteristico, perchè Niccolo Leonicenus, il quale Martino rammentando nomina «quel celebre vecchio Leonicenus», nel 1492 rilevò gli errori di Plinio, e il coraggio di criticare il Dioscoride ebbe soltanto Bartolomeo Maranta nel 1559.

Il Rinascimento colpisce per aver rilevato la natura per sè stessa e per la concezione che da lei fu tutto

e delle altre cose ai medicinali appartenenti. Libri due. Del dottore Martino di Urzędowo a Cracovia, nella Stamperia di Lazzaro, A. D. 1595.

creato per l'uomo. Seguendo il Plinio, scrive che il cervo, avendo inghiottito una serpe, corre alla sorgente e là bevendo l'acqua getta lagrime che si cangiano in pietre; e termina: «ecco che la natura non tardò di dare ai nostri bisogni mezzi per la nostra salute» (p. 237) e due pagine dopo: «ecco che la natura non creò niente sul mondo senza un vantaggio per l'uomo». Il Rinascimento fece allora rinvivere la fede nell'Olimpo che oggi da un prete ci sbalordirebbe, così ad es. quando scrive del limone: «C'erano pomi d'oro nel giardino delle Esperidi custoditi da tre donzelle murate nel frutteto e, per impedirvi l'entrata, un drago si teneva presso la porta, ammazzato poi da Ercole che colse i pomi, moltiplicandoli nel mondo» oppure la descrizione della «Circea» che così comincia: «Quest'erba prese il nome da quella gran donna Circe che seppe, con la sua malia, trasformare le persone in bestie, in pietre, come scrive Omero e Virgilio».

In generale la fede in stregherie, caratteristica del Rinascimento, nell'opera di Martino si palesa, ma relativamente debole ancora. Poichè il Rinascimento, con tutta la letteratura antica, introduce una immensità di pregiudizi e trova in tutta l'Europa un suolo di profonda mediocvale fede nell'intervento dei santi e angeli fra gli uomini, o delle credenze ancora vecchie pagane, proprie dei vari popoli. Quindi si sviluppano da tutte queste fonti la superstizione, fattucchieria e malia fra le società d'allora e spiccatamente si rilevano nella letteratura del XVI e XVII secolo. Mar-

tino di Urzędowo è un vero figlio del suo tempo e con tutta la credulità ci cita p. e. la favola dell'inimicizia fra il serpente e il frassino (p. 344), o ancora che ad un ubbriaco il giorno seguente usciva il vino dalle vene in vece del sangue (p. 456), oppure che un Angelo apparve al «Carlo Francese» consigliandogli come medicare l'esercito (p. 74, 75).

Lo sviluppo dell'arte del Rinascimento lasciò pure la sua traccia nell'opera di Martino; alla pagina 7 sotto «Acemthus» scrive: «Quest'erba dei tempi primi e degli odierni, gli artefici maestri, mirando la valentia della natura, riproducono su pietra e legno, scolpiscono, nominano «herbam Topiariam» e con finezza intagliano in argento, su bicchieri e pannelli».

Una delle più importanti questioni, sulla cui base si può giudicare l'autore della letteratura erbaria del secolo XVI, è la sua concezione della geografia di piante. Già nell'antichità era noto che la palma dattilifera e molte altre piante, che si avevano dalle Indie, non crescono in Italia; se dunque il Martino esclama: «Una strana cosa creasti, caro Signore, che ogni terra ha sue singolarità che in un altro paese non esistono. Le Palme o i Datteri, i migliori in Egitto (!), l'Amarasca non vuol esservi: da noi delle Amarasche abbastanza, la Palma in nessun modo vi sarà» (pag. 332), allora egli espone ciò che Plinio più di un vaolta disse, forse in forma un po' diversa. Dicendo egli in seguito che talune erbe, che in Italia crescono nei campi, da noi si lasciano coltivare soltanto nei giardini (p. 57, 172), attesta ciò che nessuna persona intel-

ligente potrebbe negare. Nonostante ciò è di opinione che talune piante esclusivamente italiane crescono in Polonia. Le ritrova nelle piante nostrane, meravigliandosi però che non hanno quella forza medicinale o quell'odore delle italiane. Ma in questo errore persistono pure i primi così detti padri della botanica in Germania, i quali ritengono che le medesime piante da loro descritte e disegnate crescono anche in Italia. Sembra che l'autore che aveva una chiara idea del contrario sia Euricius Cordus.[1]

Ho già detto che l'opera di Martino non trovò l'editore durante la sua vita. Certamente non trattavasi qui delle spese di stampa, ma delle illustrazioni del libro che Martino richiedeva buone. La copia di nuovi disegni e la riproduzione di questi voleva delle grandi spese. L'ultima edizione di quel libro di medicina così popolare, pubblicato durante la vita di Martino nel 1568, non osò servirsi esclusivamente delle vecchie incisioni del secolo XV. Lo si ornò in maggior parte con figure abbastanza buone che furono usate per le versioni polacche dell'opera di Pietro de Crescentiis,[2] pubblicate a Cracovia nel 1549 e 1571. Però di queste potevano servirsi soltanto in parte per il libro di Dioscoride. Nel frattempo Valgrisi si proponeva di pubblicare a Praga i famosi Commentarii in Dioscoridem di Pier Andrea Mattioli in boemo con magnifiche e nuove incisioni in legno. La lingua boema

[1] Euricius Cordus: Botanologicon, Coloniae 1534.
[2] Opus ruralium commodorum libri XII.

per i Polacchi era molto comprensibile, e nella seconda metà del secolo XVI persino in voga, quale lingua di società delle classi colte. Era ben certo che svariate copie dell'opera si sarebbero vendute in Polonia. Ma l'editore, temendo che altri non la ristampino, ottiene un privilegio dal re polacco Sigismondo Augusto nel 1563 assicurandolo a riguardo per venti anni.

Non sappiamo dove si conservò il manoscritto di Martino dopo la di lui morte. Basti che solo nel 1595 trovò un editore a Cracovia. Venne così alla luce l'opera di Martino c. t. Erbario Polacco, magnifico libro di cinquecento pagine in folio — oltre le prefazioni — con tipi grandi e chiari su ottima carta e riccamente illustrato. Ma non tutti i capitoli contengono illustrazioni. Lo stampatore, nella prefazione, si scusa di ciò per la mancanza di tempo per le incisioni, e dell'autore che sorvegliasse tal lavoro. Evidentemente la questione d'una maggiore edizione ha ciò deciso.

Con tale destino, l'opera di medicina, basata in maggior parte su testi dioscoridiani, venne pubblicata quasi un mezzo secolo dopo che fu scritta. Sembrerà un paradosso, se dirò che avvenendo così fu bene. Bisogna acconsentire che, se l'autore l'avesse scritta verso la fine del secolo XVI, cioè allorchè fu pubblicata, il testo prenderebbe senza dubbio un altro aspetto. L'autore avrebbe potuto usufruire dei corretti testi dioscoridiani che nel frattempo furono pubblicati. Avrebbe potuto anche servirsi dell'opera di Mattioli.

Un autore così abile e diligente avrebbe senza dubbio profittato anche di tutta la più recente letteratura della sua materia. Tutto ciò è vero. Però d'altra parte il nostro autore combatte dappertutto, nella prima parte della opera sulle piante nostrane, questo popolare libro di medicina del 1534, rilevando i suoi errori e i concetti sbagliati. E maggiormente il Rinascimento, come già ebbi a dire, portò con sè un'infinità di credenze piene di pregiudizi, tratti dalla polvere dell'obblio dell'antichità. Il libro di Martino fu assai cauto criticando le assurde e popolari credenze e, pubblicato, influì considerevolmente, credo, su tutta la schiera contemporanea dei lettori polacchi.

Nel mondo scientifico i medici e professori usavano corrette edizioni dioscoridiane. Si conserva nella Biblioteca Jagellonica un gran numero di esemplari di queste edizioni. Alcuni contengono annotazioni in iscritto dei nomi delle piante di quest'autore, tradotti in polacco. Esse attestano la popolarità dell'opera di Martino.

La generale conoscenza della lingua latina fra i nostri dotti fu la causa che l'originale di Dioscoride non si tradusse in polacco, giacchè in seguito la sua influenza e valore nella medicina diminuiva sempre più.

VITOLDO RUBCZYŃSKI

TRACCE DI STUDI FILOSOFICI COMPIUTI DAI POLACCHI A PADOVA VERSO LA FINE DEL CINQUECENTO

VITOLDO RUBCZYŃSKI

TRACCE DI STUDI FILOSOFICI COMPIUTI DAI POLACCHI A PADOVA VERSO LA FINE DEL CINQUECENTO

TRACCE DI STUDI FILOSOFICI COMPIUTI DAI POLACCHI A PADOVA VERSO LA FINE DEL CINQUECENTO

Nell'ottobre del 1590 Cesare Cremonini[1] conseguì la prima cattedra di filosofia presso l'Università patavina dopo la morte di Giacomo Zabarella, avvenuta nel 1589; e poco appresso (il 27 gennaio 1591) egli pronunziò la lezione inaugurale. Quest'ultimo, eminente aristotelico, godeva una immensa fama in tutta Europa e riceveva lettere di esimie lodi dai principi regnanti. Solo pochi mesi prima, il 27 febbraio 1590, secondo gli atti di quella Università, apparve al cospetto del rettore Vincenzo, colui che fu poi il primo che commentò e tradusse in polacco le opere di Aristotele cioè la Politica, l'Economia e i primi cinque libri dell'Etica: Sebastiano Petrycy di Pilzno, cui venne concessa la esenzione dal pagamento della tassa dovuta all'ateneo per il conseguimento della laurea di dottore in medicina.

[1] Léopold Mabilleau, Étude historique sur la philosophie de la Renaissance en Italie (Cesare Cremonini), Paris 1881. Stabilì le date con l'aiuto del commento di Tommasini ed ancora con il titolo di una copia di quella lezione inaugurale (Ferrara 1591).

Questo è l'unìco documento, tratto per la prima volta dal prof, Windakiewicz, che provi la presenza del Petrycy a Padova.[1]

Oltre ad esso troviamo soltanto una notizia vaga, (colta dal Łoziński) nell'opera del prof. Leniek, affermante che il Petrycy solo nel 1595 divenne dottore in medicina a Padova.[2]

Ciò concorderebbe in qualche modo con il «liber diligentiarum» dell' Università Jagellonica (la parte che raccoglie questi anni è ancora nei manoscritti). Secondo le note di questo «liber» il Petrycy nel semestre estivo del 1590 conferiva ancora sulla politica di Aristotele quale «magister artium» e dottore in filosofia «Almae matris Jagellonicae» e durante il semestre invernale dello stesso anno sul IV libro della Meteorologia e poi in quello estivo seguente del 1591 sull'opera aristotelica «Dei membri degli animali». Gli atti universitari non ci forniscono in seguito prove della sua attività d'insegnante a Cracovia e solo verso l'anno 1612 si legge ch'egli dettava medicina nell'aula del Galeno. Nel proemio alla versione della Politica d'Aristotele, pubblicata nel 1605, il Petrycy narra della improvvisa sua partenza per la Lorena, ove seguì qual protomedico il cardinale Maciejowski, e attribuisce alla fretta la perdita dei commenti da lui già scritti ai tre libri di questa opera.

[1] Archiwum komisji dla historji literatury i oświaty dell'Accademia di Scienze di Polonia, T. VII p. 179 — ed ancora le copie dei documenti di Warchoł nella Bibl. degli Ossolinski.

[2] «Muzeum« di Leopoli 1907 (gennaio, febbraio, marzo).

Dunque entro i limiti di quel tempo (1591—1604) e probabilmente piuttosto nella prima sua parte (1591—5) sono da porsi gli studi padovani del Petrycy. Con essi potrebbero forse chiarirsi alcuni particolari dei commenti all'Aristotele e delle sue operette aggiunte.

A tal uopo bisognerebbe azzardare la supposizione che la fama d'alta dottrina e di esattezza d'indagini, che circondava il nome del Cremonini, abbia indotta la mente del nostrò connazionale ad accogliere alcuni risultati del maestro padovano nell'interpretazione delle dottrine aristoteliche, benchè fossero dissonanti da altre opinioni del Petrycy.

Cremonini nelle sue interpretazioni della metafisica di Aristotele, soprattutto commentandone il trattato «Del cielo»[1] e anche altrove[2] difendendone le afferma

[1] Disputatio de Coelo, Venetiis 1613 soprattutto p. 341 e ss., 361 e ss., p. 368—369 e p. 385.

[2] Anche nelle altre due opere c. t. Apologia dictorum Aristotelis, una pubblicata nel 1613 a Venezia, che si trovano nella Bibl. Jagell. egli s'occupò della questione della via lattea e del volto della luna, e non ebbe occasione di toccare il problema della sapienza e della volontà di Dio. Queste soventi allusioni alla posizione dell'autore in tali controversie, quando egli combatteva i teologi cattolici con i raggionamenti di Aristotele, le troviamo nella seconda Apologia de quinta coeli substantia adversus Xenarchum, Joannem Grammaticum et alios. Venetiis 1616 «apud Rubertum Meiettum» pag. 3, 6, 79, 109, 134. 178—9. Cfr. le obiezioni mossegli dall'Inquisizione nell'opera del Mabilleau, p. 349—355. Fu certo soprattutto per tema di persecuzione che il Cremonini fece delle restrizioni, adducendo ch'egli solo presentava le opinioni di Aristotele e che egli medesimo aveva fede nelle verità rivelate.

zioni, combatteva con perseveranza ed energia la possibilità d'una conciliazione di quella filosofia, ch'egli non ambiguamente reputò quale prossima al vero, con l'accettazione dell'onniscienza e del libero arbitrio di Dio. Specialmente quando s'adoprò a distruggere la supposizione, secondo la quale Dio quale Primo Motore, come esplicitamente affermava Aristotele nel XII libro della «Metafisica»,[1] è conscio di sè stesso, pensa la sua essenza e il suo pensiero, epperò abbraccia «ipso facto» in Lui con la sapienza sua tutto nella relazione dell'effetto con la propria causa.

Sebastiano Petrycy enuncia una supposizione[2] che è da intendersi solo condivisa col Cremonini, la supposizione cioè dell'impossibilità di pensarsi Dio, almeno nel ragionamento aristotelico, come ente che si volge con la sua coscienza, pensiero e volontà al di fuori di sè stesso. Ecco come si esprime: «In Dio pare non si trovano questi beni (intorno ai quali s'aggira la giustizia). Poichè non havvi in Lui nè sovrabbondanza nè deficienza: perciò non v'è giustizia in Dio. Non possiamo dargli questi beni che non siano minori di quelli de' quali è degno. Non ha bisogno di questi beni manchevoli, essendo pieno di celesti e perfetti». Chiarisce al lettore ch'egli ha aggiunto quest'annotazione a causa del passo di Platone, dal

[1] 1074 b — 1075 a.

[2] Alla p. 360 della sua traduzione della «Etica Nicomachea» di Aristotele con commenti e aggiunte operette Noti sono solo cinque libri di questa edizione Pubblicata fu nel 1618 a Cracovia da Mattia Jędrzejowczyk.

quale dissente, ed è così espresso: «E in Dio si trova la virtù, la giustizia, la modestia e altre virtù dello spirito». «Poichè dovremmo — così motiva più avanti quest'affermazione e la critica delle dottrine platoniche — riconoscere in Dio l'esistenza di passioni; e ciò sarebbe assurdo, dato che le sopraddette virtù si fondano sul domare le passioni. E inoltre se la giustizia fosse in Dio, egli avrebbe bisogno dei beni terreni per adempierla, ed anche questo sarebbe un assurdo».

In questa argomentazione ha il Petrycy confuso due specie di particolar giustizia distinte dall'Aristotele: quella usata nello scambio dei beni (commutativa) e quella palesata nella loro distribuzione (distributiva). Evidentemente egli non conosceva il modo di trattare il problema (se in Dio si trova giustizia) qual' è nella Summa theologica I — 21 — 1 di San Tommaso d'Aquino, o s'era di lui dimenticato o infine sentivasi in possesso di ragioni notevoli e negativi. Proprio ivi si trova una chiara determinazione di ambedue queste sfere, basata su citazioni eloquenti dalle lettere di S. Paolo e di quelle stesse anche che usò il Petrycy. C'è una menzione di passioni distinte domate dalla virtù, di altre raffrenate dalla misura, dalla clemenza ecc.; poi, che non v'è luogo per queste virtù là ove non esistono le relative passioni. Puranche è detto che non v'è un perfetto scambio tra Dio e le creature, che a nessuna di queste egli deve nulla sì che si possa parlare d'uno scambio fra Lui ed esse in una misura dettata dalla giustizia. Accanto a questa già

menzionata decisiva negazione della giustizia emanante da Dio, v'è però la concezione del mondo inseparabile dalla idea teistica, l'austera affermazione della giustizia distributiva. Ciò vuol dire: della giustizia che assegna a ognuno i beni in proporzione della dignità sua ossia nella misura de' meriti d'ognuno. L'uso che il Petrycy fece dal significato della parola «giustizia», che appare in sì semplice luce riferita all'Ente supremo, dotato secondo tutti gli aristotelici d'inteligenza, è forse da spiegarsi ammettendo che, almeno allora quando scriveva queste osservazioni, egli fosse sotto l'impressione della invincibile forza persuasiva degli argomenti del Cremonini. A questa congettura va data una formola possibilmente circospetta. Anche se solo transitorio, potè fermarsi nel cervello del Petrycy il pensiero d'un sufficiente fondamento di questa interpretazione de' giudizi d'Aristotele su Dio, proclamata dal professore padovano. E ancor oggi, quando proviamo a trasportarci esattamente nell'aristocraticismo spirituale degli Elleni, diviene in un certo grado probabile la supposizione che il maestro di Alessandro Magno riteneva l'interessamento dell'Ente supremo a una cosa men perfetta di Lui per un che dissonante dal suo sommo valore intellettivo e dall'estimazione di se medesimo. A dir vero egli tracciando l'ideale della magnanimità, lo fonda, tra l'altro, sul prodigare altrui gran copia di bene. In ogni modo non in tutto il corso della sua versione dell'Etica e del commento il Petrycy fu della stessa opinione

sul rapporto fra Dio e gli uomini. E così p. e. dalla parola «felicità» (eudaimonia), che si trova nell'originale greco accompagnata di θεοδοτος (data da Dio), deduce che Aristotele ammetteva «la provvidenza divina nelle cose umane», cioè l'elargire la felicità con piena scienza e con libero arbitrio agli uomini degni di tale sorte che in sè abbiano formata la forza spirituale.

Agli studi padovani del Petrycy si lascierebbe forse riferire anche un tratto caratteristico delle riflessioni sue: l'investigazione delle psicofisiche dipendenze dei costumi buoni e cattivi. Tale cosa non ha alcuna relazione o solo ne ha una minima con la tendenza, da noi accentuata in un'altra occasione,[1] a trovare una direttiva massima vitale e con quanto v'è in queste investigazioni di vivificante soffio dell'utilitarismo sociale del tutto moderno.

I titoli delle due opere del Cremonini, a me purtroppo inaccessibili, affermano che anch'egli si occupava dei problemi medesimi, ai quali il Petrycy consacrò un modesto trattato sulla melanconia, provandosi a chiarire vari sintomi dei melanconici con la diversità nella proporzione, con cui «il complesso del calore innato» si combina con il freddo nell'organismo. Alb. Stöckel nel III volume della sua storia della filosofia medioevale, in cui parla del periodo di decadenza della Scolastica,[2] ci offre il sunto dell'opera

[1] Extrait du Bulletin de l'Académie des Sciences à Cracovie Février 1908.

[2] Pubblicato nel 1866 a Magonza, pag. 272—275.

del Cremonini «De calore innato» (secondo il Mabilleau il titolo è «De calido innato») edita nel 1634; e il Mabilleau [1], che reputa la teoria del «calidum innatum» la più considerevole nella filosofia del Cremonini,[2] ci dà il sunto del trattato c. t. «utrum facultates animi sequantur corporis temperamentum». Da queste relazioni — accogliendo dai trattati, per amor di cautela, solo i passi consoni — e da citazioni verbali risulta chiaro, che il Cremonini non reputava come i fisici odierni l'innato calore negli organismi quale effetto del moto delle molecole corporali (riteneva questa supposizione contraria alla impenetrabilità dei corpi), ma vedeva in quello un vincolo tra il corpo e l'anima, un tal che di transitorio, un organo per l'attività dell'anima e della sua quasi immateriale base. Egli combattè le supposizioni del Galeno, che godeva dell'autorità medica allora tuttavia possente, secondo le quali il temperamento, questo rapporto tra le sostanze fredde e le calde nell'organismo, era, se non la cosa medesima che l'anima, la parte di lei essenziale, e che solo con cure mediche si potesse liberare l'anima dalle inclinazioni negative. Egli stava saldo nei suoi preconcetti metafisici e ne deduceva la dipendenza del temperamento dall'anima, come d'una forma corporale piuttosto, che decidersi ad assentire che la materia differenzia la forma. È caratteristica la sua frase che anche «le cose che nascono dal tempera-

[1] op. cit. pag. 312 e ss.
[2] op. cit. pag. 298.

mento non gli sono sottomesse, ma esorbitano dalla sua sfera».

Il Petrycy nelle sue meditazioni schivava i concetti metafisici — per quanto fosse possibile in quei tempi; egli stesso medico di professione inchinava maggiormente dalla parte del Galeno. Preferiva fissare quale sua meta i nessi accessibili all' esperienza tra le cause efficienti e i loro effetti all' ammettere la gravitazione della materia verso alcune forme ben definite quali suoi fini. Già nella intestazione al primo capitolo del breve discorso sulla melanconia anticipa il resultato delle sue osservazioni, cioè a dire che la melanconia dà ingegno e costumi naturali. Quell' ultima espressione serve a distinguerli dai costumi acquisiti con l'esercizio e dovuti alle influenze educative della società. Come per tema del rimprovero di aver senza fondamenta troppo presto generalizzato, aggiunge la riserva che nella maggior parte gl'ingegni eletti e le proprietà singolari dei costumi provengono, secondo la sua opinione, dal temperamento malinconico. Cita grandi uomini d'azione, filosofi che, com'egli crede, furono, unitamente alla gran parte dei poeti, malinconici. Scorge una rispondenza tra il progressivo effetto d'una crescente quantità di vino bevuto e gli effetti progressivi della malinconia, generati dal turbato equilibrio tra il calore e il freddo nell'organismo. Resta dunque una certa finalità, difesa dal Cremonini con tanto ardore: — l'ideale di quell' equilibrio, che determina il sorgere degli esseri ma-

linconici, non smoderati nè per altri rispetti infermi, ma eminenti in diversi rami dell'attività umana.

Il Petrycy come medico avverte i suoi lettori di non turbare, il che accade con tanta facilità, quella felice misura nel temperamento malinconico, la quale regola la proporzione tra il calore e il freddo nel corpo. Tale turbamento è determinato dal vilipendio della salute e allora i limiti tra gran talento e delirio diventano fluidi (quasi che il Petrycy avesse presentito la teoria di Cesare Lombroso).

I conoscitori della storia delle scienze mediche presso l'Università padovana riuscirebbero sicuramente senza fatica a determinare i nomi di quei professori ai quali — in quelle discipline allora ancor poco specializzate — il Petrycy deve singolari stimoli alla formulazione di quelle idee che per altro, nella massima parte, non erano affatto originali.

La Biblioteca Jagellonica possiede di que' tempi quattro manoscritti di origine indubbiamente padovana, la descrizione dei quali servirà, riteniamo, ad opportunamente compiere questo articolo sulle tracce dell'influsso filosofico che Padova esercitò sulla Polonia nei tempi del trapasso del tardo Rinascimento all'epoca successiva.

* * *

Con i problemi qui trattati si lega strettamente nella sua essenza il manoscritto 2106 (21·8×16 cm). Esso presenta una carta molto ingiallita, con un con-

trassegno indistinto, la copertina in pergamena ed un foglio (il primo) in bianco. Sul foglio segnato quale 1°, leggiamo: «Lucidissima in Aristotelis de Physico auditu liber Periphraseos ab Excellentissimo D. Archangelo Mercenario celeberrimi gymnasii Patavini Philosophiae professore Anno salutis nostrae MDLXXX°, per me vero Albertum Scheliga [1] fideliter ex ore ipsius calamo excepta». Segue una inscrizione come un emblema: «Est deus in nobis, agitante coalescimus illo, sedibus aethereis spiritus ille venit».[2] Al foglio 167 «usque ad finem declaratum fuit», seguono poi quattro fogli in bianco e sul foglio 172: «Excellentissimi doctoris Archangeli Mercenarii de calore naturali tractatus Anno Domini MDLXXIX Patavii publice traditus. Lectio prima 7 Novembris: cum secundum de anima librum praecedenti anno...» Termina al foglio 193 »Sciendum, quod calor innatus generatur ex semine in his, quae ex semine oriuntur, calor autem genitus ex sanguine oritur in corde. Finis huius tractatus«. Al f. 194: «Accuratissima libri quarti Metheorum incomparabilis indicii viri D. Archangeli Mercenarii in Academia Patavina ordinarii in secundo

[1] Come asserisce il prof. Windakiewicz nel sua trattato «Padova» («Przegląd polski» T. 99 p. 293) Adalberto Szeliga conseguì la laurea in medicina nel 1582 dopo aver compiuti gli studi sotto la direzione del Mercuriale, Capivecchio, Bottone ed altri.

[2] Cfr. Ovidio Ars Amatoria III v. 549 edid. Ehwald (in aed. Teubneri): «Est Deus in nobis, sunt et commercia coeli Sedibus aetheriis spiritus ille venit». Fastorum VI v. 5: «Est Deus in nobis, agitante calescimus illo Impetus hic sacrae semina mentis habet»

loco Philosophie Professoris explicatio Anno Domini MDLXXIX». Poi segue «Est deus...» ecc. Sul foglio 231 v.: «Anno Domini MDLXXXI prosecutus est ulterius». Al f. 242: «Et haec sint dicta de omnibus activarum qualitatum actionibus et passionibus passivarum, quas Aristoteles in suo 4 Metheor. libro abunde satis expli cavit A° MDLXXXI». Sulla pagina 244 «Libri primi Meteororum Excellentissimi Comitis D. Jacobi Zabarellae in celeberrimo gymnasio Patavino Philosophiae Extraordinarii in primo loco Professoris diligentissima explicatio Anno Domini MDLXXIX. Magnus Aristoteles, maior Plato — noverat ille naturam rerum, noverat iste Deum» («noverat» corretto ambedue le volte in «repperit»). Questo manoscritto di lezioni universitarie tracciato da una mano del secolo XVI termina al foglio 250. Sul 251° (con duplice scrittura, una differente dall'altra) «prognosis mathematica de decubitu aegrorum». Oltre questo pronostico astrologico conchiusivo, anche la materia di quel codice può rappresentare un valore per la storia dell'Università padovana, massimamente per la questione del calore naturale ch'esso tratta.

Il manoscritto 2169 contiene non solo lezioni padovane, ma anche bolognesi. È di formato 20×14·5 cm, ha per contrassegno un cerchio, nel quale è figurato un volto d'incerti contorni sì che si può ritenerlo tanto per un viso d'uomo come per una testa di leone o di grifo. La carta v'è alquanto più chiara di quella del ms. 2106. Il codice è legato con la pergamena d'un salterio (secolo XV), i caratteri sono del cinquecento.

Sulla pagina 3 leggiamo: «In secundum Physicorum quaestiones per me Joannem Strzembosz[1] Patavii et Bononiae conscriptae». In fondo con scrittura posteriore: «ex libris M. Sebastiani Lubinii Drascii C. K.[2] Sulla pagina 7 (segnata 3): «Super secundum librum physicorum disputatio do 2° Meth(aphysicorum), utrum sit prohemium 2 phisicorum». (Incip:) «Superioribus annis, dum amplissimus Cardinalis Sadoletus philosophus elegantissimus hac vita feliciter frueretur, orta est non vulgaris quaedam opinio de 2° divinae philosophiae libro, quam primus ipse promulgavit, nimirum quod esset prohemium secundi auscultationum naturalium, et eandem pluribus confirmavit rationibus Joannes Franciscus Beatus vir eruditissimus, quibus omnibus subscripsit tandem anno 5° elapso firmioribus adductus rationibus philosophorum nostrae tempestatis et decus et princeps D^nus^ Vincentius Madius«. Dopo che lo sconosciuto prelegente ha considerato vari «pro» e «contro», sulla pagina 90 esclude quest'opinione riservandosi però: »quibus tamen (adversariis) forte ali-

[1] Negli atti della Nazione polacca a Padova pubblicati dal prof. Windakiewicz è conosciuto nel 1603 solo Jędrzej Strzembosz. Arch. Kom. liter. i oświaty, T. VI· 33. Ma poichè in quel manoscritto si trovano le lezioni dello Zimara (morto nel 1532) si dovrà ascrivere al componimento di quel codice una data di molto anteriore.

[2] Secondo la pubblicazione di Muczkowski «Statuta nec non liber promotionum philosophiae ordinis in Universitate studiorum Jagellonica» (Cracoviae 1849) p. 246 divenne nel 1596, post solennem diem Epiphaniarum dottore in filosofia Sebastianus Lubinius (Drascius, collega minor, procurator Universitatis, canonicus Cracoviensis).

quando subscribemus, si firmioribus rationibus in hac sententia adducemur, hae enim, quamvis validae sint, non tament existunt tales, ut moveamur ex nostra opinione, quae fuit etiam omnium praeceptorum nostrorum». La fine alla p. 91 «Liberum sit cuique vestrum et caeteris quoque sentire, quodlibet. Habetote maximam semper apud me fuisse cuiuscunque interpretis authoritatem atque etiam in posterum fore. Finis». I risultati dei più recenti studi del W. W. Jäger (1912) sul sorgere della metafisica di Aristotele hanno seguito piuttosto la linea di supposizioni del Sadolet e dei suoi successori, giacchè questo erudito (al quale si associa anche il Prächter nella più recente edizione fatta nel 1920 del I vol. della storia della filosofia dell' Uberweg) dimostra che il 2° (così detto α) libro della metafisica è ricavato dalla prelezione del maestro scritta da uno dei suoi allievi (Pericle da Rhodos?) e premessa con una prefazione alla fisica e non alla metafisica. Questa polemica fatta in forma squisita si distingue dalla moltitudine di quelle ad essa contemporanee per un solido carattere scientifico.

Sulla pagina 93: «Acutissimi philosophi Baldassari Gambarini quaestio de motu. Nulla est speculatio naturalis, quae fortasse difficilior». Termina alla p. 116: «Et haec quidem de motu hactenus». Sulla p. 119: «Quaestio de aeternitate motus Jo(annis) Franc(isci) Fabii Bononiensis philosophi ordinarii«. Termina alla p. 150: «Unum infinitum non est pars alterius infiniti. Multa alia potuissem dicere, domini, sed eritis contenti

his paucis. Finis». Sulla p. 153: «Excellentissimi et acutissimi philosophi Marci Antonii Zimarae quaestio: Utrum elementa remaneant formaliter in mixto?» A pagina 185 parla degli esperimenti, che fece a Padova e a Ferrara con una palla di piombo e di legno, e come esse colla medesima celerità cadono: «non potest esse alia ratio huius rei, nisi haec, quia elementa habent eundem appetitum». Fine alla pag. 186: «colligendo igitur, quod dictum est, dico, quod, cum summa sit pax elementorum inter se, quando sunt in mixto, nihil mirum, si gravia ascendunt et levia descendunt, quia semper elementa in mixto habent eundem appetitum, quem habet elementum praedominans. Haec hactenus dicta sint, quod spectat ad istam questionem. Finis». A pagina 189: «Disputatio de generatione et corruptione excellentissimi philosophi Baldassaris Gambarini Bononiensis et primo de ipso si est (sottolineazione nostra) generationis». Termina a pag. 225: «Haec sunt potiores rationes, quae auferunt generationem... solet enim infirmitas censeri indicii quaerere rationem et adversari sensui, illumque admittere. Finis». Sulla stessa pagina: «Eccellentissimi philosophi Baldassaris Gambarini Bononiensis disputatio de ipso quid est (sottolineazione nostra) generationis». Termina a pag. 316: «Nunc transeundum est ad eam disputationem, in qua de proprietatibus generationis disserendum est... ad illud problema, quod a dialecticis appellatur, quale est, de quo in sequenti dicemus. Finis». A p. 319: «Acutissimi philosophi Baldassaris Gambarini Bononiensis de ipso quali generationis». Termina

a pag. 408: «Qui scit resolvere, scit etiam componere. Et haec pauca sufficiant pro disputatione de quali ipsius generationis. Finis». Un foglio in bianco. Sul rovescio della copertina: «prius et posterius non dabis in individuis eiusdem speciei Aristoles Metaphysica II».

Il manoscritto 1910 (19·5×15 cm) è del secolo XVII, ha carta più bianca che gli altri due già descritti, per contrassegno una corona, sotto cui una testa incoronata, tra raggi, appartenente ad una figura effigiata integralmente con nella mano destra uno scudo e una mazza nella sinistra. La legatura è solida, d'una pergamena tolta a un libro di canti ecclesiastici del XV secolo. Sul foglio nudo sotto il frontespizio un'inscrizione della stessa mano che tracciò tutto il codice: N. B. Joannes Ryzner.[1] Seguono due crocette ed una gran lettera J. Sul foglio 1° leggiamo: «In octo libros physicorum Aristotelis. Inscribuntur hi libri ab Aristotele de physico auditu seu de naturali auscultatione». Nel testo spesso sono citati il Suarez ed i commentatori di Coimbra, Bubius, Curradus. Termina a pag. 294 v.: «et haec de quantitate et octo libris physicorum». A p. 295: «Cur stellae de die non videntur, cum sint

[1] Giovanni Ryzner è ricordato nei protocolli della Nazione polacca a Padova il 2. IV 1638 e l' 8. X 1635, questa volta quale 2° assistente del Consiglio: «Arch. Kom. dla hist liter. i oświaty w Polsce», T. VI, pag. 81–2. Secondo lo «Statuta nec non liber promotionum» del Muczkowski p. 297 divenne Giovanni Ryzner nel 1632 «post festum Epiphaniarum» magister artium e dottore in filosofia presso l' Università Jagellonica.

semper plurimae super horizontem... unde proveniat stellarum scintillatio, tremor umbrae solaris et maculae lunares? »A proposito della seconda questione l'autore confessa: «nihil occurrere, quod probabiliter dici possit», del resto si perde in supposizioni scolastiche e dialettiche che riempiono pure la prima pagina del foglio 296. Sul f. 297: «In libros de coelo disputatio». Spesso cita i soppraddetti autori combattendo il concetto di Aristotele sull'eternità. Termina a p. 323 v. ove troviamo una nota: «ad salvandas observationes mathematicorum, quibus varios planetarum et syderum deprehenderunt motus, optimum est systema Tychonis». Sul foglio 324 un disegno illustrante quel sistema. A f. 325 «In libros de generatione proemium». Termina a. F. 430 provando di spiegare «quomodo motus sit causa caloris» e specialmente nel battere il fuoco. F. 431 «in libros de anima proemium». F. 455 «Sectio 2ª de animae rationalis indivisibilitate, spiritualitate et immortalitate«. F. 517 v. «Sectio 5ª quid sit intellectus agens, quid passibilis et quarum rerum habeant species». F. 518 v. «dixi probabile esse, quod (species impressae) producantur a solo deo». Al principio del foglio 519 termina il testo, poi 18 fogli in bianco. F. 535: «de dependentia voluntatis ab intellectu»... «dicendum probabilius voluntatem esse principium adaequatum suorum actuum, absque eo, quod efficienter concurrat cognitio, ita communiter Vasquez». Dal f. 539 «disputatio de anima sensitiva» che termina al foglio 553 v, parlando del senso del tatto. Seguono poi 4 fogli in bianco. F. 557 «Tractatus de meteoris».

Fine a f. 569 v.: «reliquum, quod est, tempori futuro committimus». Dal foglio 573 al 580 cioè fin alla fine del codice: «Copernici coelorum ordo proponitur et refellitur»[1]. L'autore s'esprime intorno a Copernico con grande riverenza: «de tota astronomia optime meritus». Gli oppone passi dalla bibbia, ma ritiene che si possa intenderli anche altrimenti. Il suo spirito non può conciliarsi nè con la immaginazione dell'immensità cosmica, che è conseguenza della teoria copernicana, nè può credere nel mantenersi dell'equilibrio fra questi sì veloci moti. In una menzione di circostanza sulla cometa del 1618 si trova un accenno al tempo in cui fu scritta questa lezione e di quando fu composto il trattatello, se anche non fu una prelezione pubblica.

Il manoscritto 2583 è una fonte per attingervi notizie sulle vicende di quella istituzione che il Cremonini chiamò, nel suo discorso indirizzato al doge veneto e alla Signoria il 20. XII. 1591, «anti-Università»[1]: del collegio gesuitico a Padova. Questo manoscritto di formato (16·5×21·4 cm) ha vari contrassegni (poco chiari stemmi); il più chiaro è un trifoglio o una croce a quello simile e sotto un cerchio; la carta è chiara abbastanza, la scrittura del secolo XVI pressochè indecifrabile. È composto di sesterni probabilmente poi cuciti insieme sì che è difficile molto investigare in quale effettivo ordine cronologico si seguivano questi dettati di lezioni sulle varie branche della filosofia

[1] Mabilleau. op. cit. p. 27.

aristotelica. Così p. e. a pagina 323 una nota dice che la copia fu ultimata il 18. X. 1586 e al foglio 140 un altra chiosa fa risalire l'inizio dei commenti alla fisica al 12. XI. 1586. Il foglio 117 pare appartenga ad un altro codice e reca la data del 1605 (un anno prima quindi dell'espulsione dei gesuiti dal teritorio veneto [1]) con la prima parte della questione: «An aeternitas dei sit ipsa eius substantia». Sono complessivamente 427 fogli. Manca in principio l'esposizione dei primi quattro capitoli della metafisica. Anche questioni di logica (dall'Analitica di Aristotele e altre generali come p. e. «quid sit obiectum adaequatum logices», «de genere logices», «de differentia logices») sono trattate in questi sesterni. Dal foglio 387 a 410 un'esposizione ontologica: «an potentia habeat terminum activitatis nec ne». Al 137° foglio vi sono le più curiose notizie per la storia del sistema didattico gesuitico; le prescrizioni particolari e esatte del come gli studenti dovevano prepararsi alla lezione (cioè prender dimestichezza col testo prima che questa avesse inizio); come ancora comportarsi durante la lezione; del fissare il lettore e scrivendo esser attenti al senso e dopo la lezione subito ripeterla. Sul foglio che precede queste prescrizioni son scritte le parole: Martini Kempczyński Ustien(sis). Ed ecco che dagli «Statuta nec non liber promotionum» del Muczkowski apprendiamo [2] che Martino Kempczyński da Ujście (vi sono in Polonia molti luoghi che portano

[1] Mabilleau, op. cit. p. 31.
[2] Cfr. p. 296 e 298.

questo nome) divenne nel 1629 «baccalarius artium» presso l'Università Jagellonica e «magister artium» nel 1632 e che fu seniore della scuola di S. Anna in Cracovia. Dato lo stato caotico, in cui questo codice si trova, non è possibile arguire, quale fosse la sua sorte tra il 1586, epoca in cui venne (in parte o tutto) scritto, e i primi tempi degli studi del Kempczyński quasi 40 anni dopo, e sovra tutto come mai esso sia pervenuto nella lontana Polonia.